URANIA

LA COSMONAVE DEI VENTIQUATTRO

I CAPOLAVORI

Gordon R. Dickson

MONDADORI

10-8-1980
SETTIMANALE
lire 1000

RISTAMPA

Bandinotto

URANIA

periodico settimanale

n. 848 - 10 agosto 1980 Ristampa

La cosmonave dei ventiquattro

Titolo originale: *Mission to Universe*

Prima edizione marzo 1966

Copertina di Karel Thole

Ecco un robusto, asciutto romanzo di fantascienza spaziale: tutto di fatti e di avventure concrete, dalla contrastata partenza della «cosmonave di fase»

all'atterraggio sul primo pianeta e all'incerta ripresa del viaggio attraverso le zone inesplorate della galassia.

Quasi un western, dunque: una inarrestabile avanzata di coraggiosi nell'ovest selvaggio.

E la stessa figura del Comandante richiama quella di un James Stewart o, più

ancora, di un John Wayne. Ma la sottile vena di malinconia che pervade il protagonista di fronte al proprio, amaro futuro, può suggerire il paragone con un altro Comandante, che non nel futuro ma nel 1492 e a bordo non di una cosmonave ma della «Santa Maria», comandò una spedizione analoga.

Gordon R. Dickson

LA COSMONAVE DEI VENTIQUATTRO

1

Ben Shore si svegliò. Il lungo e stretto stanzone della baracca, appena illuminato dalla luna, era immerso nel silenzio. Shore aspettò disteso, immobile, che i ricordi riaffiorassero.

A un tratto, gli tornò in mente tutto, con una scossa violenta. Shore s'irrigidì. Poi, la prima emozione passò, lasciandogli un senso di vuoto e di gelo. Tutto, ormai, era deciso. Con la forza di volontà che si era forgiata in quegli otto anni, da quando cioè aveva deciso di costruire la cosmonave, Shore respinse quelle sensazioni che lo avevano afferrato, e rivolse la propria attenzione alla giornata che lo attendeva. Gli rimanevano solo alcune ore, e c'era ancora tutto da fare. Si chinò verso l'impiantito di assi di legno chiaro, e raccolse la minuscola sveglia. Nel chiarore lunare le sottili lancette nere segnavano le quattro meno un quarto. Shore spostò la levetta su "silenzio" per impedire che la suoneria trillasse, puntualmente, alle quattro meno dieci. Quindi si alzò su un gomito, guardandosi intorno.

La duplice fila di cuccette riempiva lo stanzone in tutta la sua lunghezza. Erano tutte occupate dagli uomini addormentati. In fondo, nascosta dall'oscurità, si indovinava la parete divisoria dei servizi. Attraverso le finestre poste sopra le cuccette, i raggi lunari proiettavano sul muro opposto immagini di finestre illuminate. Al di là di quelle false immagini, la parete e le finestre vere erano avvolte nell'oscurità. Il gelo notturno di quelle latitudini nordiche, anche se si era solo in settembre, filtrava attraverso la sottile parete di legno, ma l'aria che accarezzava il volto di Ben era calda.

Sopra la sua cuccetta, si sentiva venire dalla bocchetta d'aerazione un ronzio sordo e continuo, come un gigante che senza sosta esalasse il suo respiro. Shore osservò la duplice fila di cuccette che arrivava fino alla parete buia, in fondo allo stanzone. Laggiù, nell'ombra, si stagliava, vivido e sottile, il rettangolo di luce gialla della porta dei servizi. Sulla parete opposta

s'indovinava il rettangolo nero della porta che dava sull'esterno, sul giorno che ancora non era nato. Ben buttò via le coperte e si sedette sull'orlo della cuccetta. Il pavimento, sotto i piedi nudi, era freddo. Mentre si metteva a sedere, Ben avvertì un senso di stordimento, un'impressione di vuoto, che erano indubbiamente dovuti alla mancanza di sonno. Eppure era soltanto un giorno... no, si corresse Ben, era stato l'altro ieri che aveva dato ordine agli uomini della Base sotterranea, situata a venticinque chilometri di distanza, di trasferirsi alla 2

Base in superficie.

In quelle quarantotto ore aveva dormito soltanto tre ore, e quindi il senso di stordimento provato poco prima era più che giustificato. Ben, comunque, non poteva permettersi di avere la testa annebbiata. Più tardi avrebbe avuto tutto il tempo per dormire, ma per ora...

Raggiunse a tentoni la scansia di legno posta a fianco della cuccetta, prese l'asciugamani e la borsa da toeletta e si alzò, dirigendosi verso il bagno. Le assi di legno scricchiolarono sotto il suo peso, mentre Ben passava lungo la corsia centrale. A un tratto, si sentì quasi un traditore in mezzo ai compagni ignari. Allontanò con uno sforzo quell'impressione. Con cinquanta nazioni armate e pronte ad aggredirsi l'un l'altra, non era il caso di perdere tempo in recriminazioni. Ma un vecchio tarlo, un antico rimorso tornò ad assillarlo. Ben era deciso a mettere in atto il suo progetto, ma gli altri, quegli uomini che lui credeva di conoscere bene, e le donne, come avrebbero reagito quando ormai fosse stato troppo tardi per potervi porre rimedio?

Senza dar troppo nell'occhio, Ben, negli ultimi sei mesi, aveva cercato di sbarazzarsi degli individui più soggetti ad angosce e paure, di tutti quelli, uomini e donne, su cui non poteva fare affidamento. Aveva addirittura tentato, senza riuscirci, di escludere le donne. Ora finalmente pensava di poter contare sui pochi elementi rimasti dopo il severo vaglio. Ma aveva ragione di crederlo?

Mentre passava tra i lettini, scrutò i volti di quelli che dormivano stesi nelle cuccette alla sua sinistra, inondate in pieno dalla luce lunare. In quell'ultima

mattina, anche se gli uomini non conoscevano quello che li aspettava, Ben si sarebbe sicuramente accorto se in qualcuno di loro si annidavano debolezze. Ben osservò la faccia sottile, ancora da ragazzo, di Ralph Egan. Sotto il riflesso lunare, appariva giovanile ma serena. Poi c'era il volto scuro e ostinato di Matt Duncan, il negro. Su Matt sapeva di poter contare. Continuò a camminare... Kirk Walish, dal cranio quasi completamente pelato. Hans Clogh, col suo faccione rilassato, lo sguardo acuto da esperto matematico nascosto dal sonno. Julian Tyree, il giamaicano, con il volto scuro quasi quanto quello di Matt, ma con l'ossatura più fine e un'espressione chiusa e distante... Erano, questi tre, uomini maturi e dal fisico in perfetta forma. Con l'età, naturalmente, avevano perso l'elasticità dei giovani, la capacità di adattarsi...

Cooper Malson dormiva supino, i capelli scuri sugli occhi. Malson era il più

giovane. Si adattava senza difficoltà alle situazioni, ma avrebbe dimostrato di possedere quella sicurezza che solo gli anni riescono a dare? Ben era arrivato alle due ultime cuccette, occupate dai suoi diretti collaboratori nel comando. Sapeva di poter contare su di loro. Li conosceva da anni: se mai avesse potuto dire di conoscere qualcuno, avrebbe fatto il nome di quei due uomini. Eppure... in quell'ultima mattina, la luce lunare cadeva in pieno sui loro volti e pareva farsi gioco di dui, e sfidarlo a riconoscere quegli uomini, nel crudo contrasto di luci e di ombre proiettate su quei volti.

I raggi lunari, in viaggio da spazi remoti, passavano al di sopra delle spalle di

Ben, illuminando i due uomini addormentati. A sinistra, c'era Lee Ruiz. A destra, Walter Bone.

In quel freddo e astratto alternarsi di bianco e di nero, Ben cercò invano di ritrovare la fisionomia degli uomini che da tempo conosceva: Lee da più di otto anni, Walt da quando frequentava le scuole medie. Lee e Walt erano i veri creatori della cosmonave "a campo di fase". Lee era un tecnico d'eccezione e Walt il genio teorico, l'ideatore di quel settore della fisica dei campi di fase che lui stesso aveva poi sviluppato. Ben si era limitato a volere

la cosmonave, a promuoverne e a dirigerne la costruzione. Dopo quattro anni che lavoravano assieme, era impossibile che Ben, nonostante gli scherzi della luce lunare, non riconoscesse quegli uomini!

Eppure, in quel momento, non ne era più così sicuro. Il gioco di luci e ombre faceva sembrare più vecchio Lee, e lo rendeva più duro, più scarno, ne metteva in evidenza le ossa del cranio, che erano come scavate da una prolungata sofferenza. La catenella col crocifisso che portava al collo sembrava il segno di un'antica cicatrice, un marchio di schiavitù.

Walt Bone, vicino a Lee, non sembrava neanche più vivo. (La grossa faccia addormentata, in cima al corpo enorme, ingoiato dalle tenebre, spiccava immobile come il volto di un dio di pietra sul guanciale. La bianca luce lunare cadeva in pieno sulle larghe ossa della fronte e degli zigomi, e sulla poderosa mascella rilevata. L'ombra si raccoglieva nelle orbite incassate, severe nelle rughe intorno al mento, nel taglio netto delle labbra serrate. Quel volto, sotto la luce lunare, non sembrava fatto di carne; era duro e freddo come il metallo della medaglia del premio Nobel, posata accanto all'orologio, sulla scansia del letto. La luce che pioveva dalla finestra cancellava dal volto di quell'uomo, che Ben conosceva da anni, le tracce lasciate dalle lunghe riflessioni e dalla ricerca costante.

"Lo schiavo e il tiranno!" pensò Ben guardando i due uomini addormentati uno accanto all'altro.

Sapeva poco della loro vita, e ancor meno di Walt. A un tratto, il freddo del pavimento sotto i piedi nudi lo fece rabbrividire. Ben in quel momento ebbe la certezza che, fra tutti gli uomini e le donne che avrebbero fatto parte dell'equipaggio della cosmonave, Walt era il solo che aveva sempre saputo che cosa avesse in animo Ben.

Scacciò il pensiero e si diresse verso la porta dei servizi. Superò i pochi metri bui che lo separavano dal tramezzo e spinse il battente, mentre una sottile striscia di luce guizzava per un istante nello stanzone buio. Scese tre scalini e sentì sotto i piedi il freddo del cemento. La luce, riflessa dalla porcellana bianca dei lavabi e dallo specchio sulla parete, sopra i lavandini, lo investì in

pieno. Ben posò la borsa sul ripiano sotto lo specchio, nell'ultimo lavabo prima delle docce. Sotto la luce al neon, lo specchio gli rimandò la sua immagine, un volto quadrato, in apparenza brutale, incapace di debolezze. Un tempo, Ben aveva 4

odiato quel volto, che non sapeva riflettere i dubbi e le incertezze che avvertiva dentro di sé, ma ora era contento dell'apparente durezza della sua maschera. Quando si sfidò la camicia e i calzoncini con cui aveva dormito, il suo corpo alto e sottile, dai muscoli ancora scattanti, gli apparve bianco nello specchio, dopo due anni passati quasi sempre sottoterra. Dopo la doccia, Ben si sentì

decisamente meglio, e i suoi pensieri corsero all'imminente incontro con Marsh Otam, l'uomo che fungeva da collegamento tra lui e Washington, e alla giornata che l'attendeva. Ben cominciò a studiare l'ordine in cui dovevano svolgersi le varie operazioni.

Cinque minuti dopo, accuratamente rasato, indossando pantaloni da lavoro, camicia e giubbotto di cuoio scuro, Ben uscì nel mattino freddo, ancora immerso nelle tenebre, e sentì sul volto rasato di fresco la carezza pungente del vento.

Il cielo cominciava a impallidire.

Tra poco sarebbe sorto il sole ma, per il momento, le baracche mimetizzate della Base in superficie e l'altura che nascondeva la cosmonave apparivano come tante masse informi, tenebrose e indistinte.

Ben si fermò a osservarle solo un momento; poi attraversò il breve spiazzo coperto di ghiaia, spianato dal continuo passaggio degli autocarri e dei trattori e salì, senza far rumore, i cinque stretti scalini di legno che portavano alla porta della baracca riservata alle donne. Aprì la porta ed entrò in silenzio. I dormitori femminili erano in una costruzione più vecchia delle baracche degli uomini. Appena entrati c'era, appeso al muro, un telefono. Ben alzò il microfono e compose il numero del Centro Messaggi, sorto nella Base sotterranea. Mentre aspettava la risposta, si guardò attorno nel lungo stanzone immerso nel sonno.

L'ambiente era identico alla baracca degli uomini, tranne che metà delle cuccette erano vuote. Anche qui funzionava il riscaldamento e dopo il freddo esterno l'aria calda gli parve quasi un soffio rovente. Nell'ombra della porta, mentre aspettava con il microfono in mano, Ben guardò le donne che avrebbero fatto parte della sua astronave. Dormivano più tranquille degli uomini, i loro corpi apparivano più minuti sotto le coperte.

Ma la luce della luna, che si fondeva col grigiore dell'alba, trasfigurava anche i loro volti. Polly Neigh, nella cuccetta in fondo alla fila, sembrava ancor più

minuta. Aveva i capelli neri sparsi sul cuscino. Vicino a lei dormiva Tessie Sorenson, rilassata, più giovane di come l'avesse mai vista. Più avanti, il bel volto robusto di Nera Taller, incorniciato dai capelli scuri, pareva, in quel silenzio, solo e isolato. Il telefono ronzò.

— Pronto, qui il Centro Messaggi. Parla Waller.

Ben accostò il microfono alla bocca.

— Parla Ben Shore — disse sottovoce. — Ancora nessuna traccia sul radar 5

dell' aereo di Marsh Otam?

— Si trova a poche miglia da noi. Si prepara all'atterraggio — disse la voce.

— Bene. Appena scende a terra ditegli di venire da me, alla Base di superficie. Mi troverò al solito posto.

— Bene.

— Oh — aggiunse Ben. In quel momento, gli era venuta in mente una cosa.

— Se il pilota vuole ripartire subito, ditegli che aspetti.

— Bene.

— Non c'è altro. — Ben riappese il ricevitore. Diede un'ultima occhiata alle

donne addormentate, poi si voltò, uscì dalla baracca senza far rumore e scese gli scalini. Giunto sullo spiazzo, si fermò. La luna ormai si perdeva nell'intensa luminosità che illuminava l'orizzonte. Entro una decina di minuti, o poco più, sarebbe arrivato Marsh.

Ben si lasciò i baraccamenti alle spalle e, senza affrettare il passo, salì il lieve pendio, diretto verso la cosmonave mimetizzata, situata all'altra estremità del campo. Alcuni piccoli lumi incappucciati brillavano agli angoli delle baracche. Sul retro della mensa e dell'infermeria, spiccava una fila di finestre illuminate. I due medici delle Basi si preparavano evidentemente a sottoporre i membri dell'equipaggio spaziale agli esami medici che Ben aveva richiesto. Nella luce dell'alba Ben diede un'occhiata all'orologio. Le lancette segnavano le quattro e dieci. Continuò a camminare finché si trovò tra due grandi costruzioni, a meno di quaranta metri dall'altura che nascondeva la cosmonave. Dall'interno della nave giungevano, di tanto in tanto, sprazzi di luce gialla e si sentivano rumori di voci e di oggetti pesanti che venivano trascinati su superfici metalliche. Il carico doveva essere ormai quasi completato. Ben girò lo sguardo attorno.

— Ben? — chiamò una voce aspra, leggermente ansante.

Shore si voltò e un'ombra sbucò dalle tenebre tra le due baracche alle sue spalle, fermandosi poi nella luce che sorgeva per farsi riconoscere. Era Marsh Otam, che arrivava da Washington, in perfetto orario. Via via che Marsh si faceva più vicino, la pallida luce dell'alba rivelava il volto di un uomo di mezza età dai lineamenti marcati, che dimostrava dieci anni più dei suoi quarantotto. Marsh era di altezza media, più piccolo di Ben di circa una testa, e reso più

curvo dal peso e dalla fatica.

— Benvenuto — disse Ben. Marsh si fermò, tenendo in mano un plico.

— Non so perché mi hai fatto venire fin qui — disse. Si sentiva, nel silenzio, il suo respiro pesante. L'abito che indossava era sgualcito e in disordine.

— Nel plico ci potrebbero essere ordini segretissimi — disse Ben.

— Ma non ci sono — Marsh gli tese l'involto. Si asciugò la fronte con il dorso della mano, mentre Ben rompeva i sigilli. — Risparmia il tuo tempo, Ben. So cosa c'è lì dentro. Sì, hai ottenuto il grado che hai richiesto. Passate tutti alle dipendenze dell'Aeronautica Militare. Nel plico c'è una copia dell'ordine per 6

ognuno di voi. Avrai ai tuoi ordini due Comandanti, Bone e Ruiz. Tu, invece, sei nominato Brigadiere Generale.

Ben cercò tra i fogli ed estrasse una lunga busta chiusa, indirizzata al Brigadiere Generale Benjamin Allen Shore.

— Aprila pure — disse Marsh con voce roca e aspra. — Ce n'è abbastanza per farvi tutti contenti.

— L'hai già letto? —chiese Ben. — Sai che cosa contiene?

— Non ho bisogno di leggerlo — disse Marsh. — Ti aspetti troppo da quell'uomo, Ben. E il presidente degli Stati Uniti, in fondo, non è Dio. Sulla Terra ci sono quattro miliardi di abitanti e tutti vogliono continuare a vivere. Di conseguenza, cinquanta nazioni armate di bombe gigaton sono pronte a scatenarsi se qualcuno si azzardasse a lanciare un razzo. Non è colpa sua.

— Ma qualcuno dovrà pur fare la prima mossa — disse Ben.

— No — disse Marsh. — Credimi, è inutile. Tutti abbiamo una spada di Damocle che ci pende sul capo, e tutti vogliamo vivere. Il nostro mondo è destinato a finire in paranoia, dicono gli psicologi, ma è inutile dirlo, dato che non si può

cambiare niente. Nessuno osa cominciare un'opera di disarmo e nessuno, neanche, osa attaccare. Siamo tutti in attesa, con le mani in mano, che accada qualcosa, che la misura trabocchi. Ben, il decollo di questa cosmonave sarebbe la classica goccia che fa traboccare il vaso.

— No — disse Ben. — Portandoci in orbita, con un solo balzo, sfuggiremo ai radar. Non andiamo da un punto all'altro, ma semplicemente smettiamo di

trovarci in questo punto, per riapparire in quell'altro. — Ben stava spiegando i fogli che aveva appena estratto dalla busta. — Te lo ripeto, Marsh, bisogna sbloccare questa situazione senza vie d'uscita. Noi salpiamo diretti a un pianeta abitabile...

— Lascia perdere quel progetto, Ben! — disse Marsh aspro. — Quante volte me ne hai parlato? E quante volte io ne ho parlato a Washington? Non va. Otto anni fa mi avresti convinto, e l'avrei ritenuto vantaggioso. Ora non più. La gente vuole vivere, il Congresso vuole vivere e anche il Presidente, in fondo, vuole vivere. Se fosse dipeso solo da lui, lo so benissimo, l'ordine te l'avrebbe dato, ma nel giro di una settimana la cosa si sarebbe risaputa e allora... Marsh tacque. Ben, intento a leggere, non poté vederlo in volto.

— Guarda la realtà in faccia, Ben — riprese Marsh. — È troppo tardi, ormai. Il mondo che accetterà la situazione quando si accorgerà che la nave è nello spazio, alla ricerca di altri mondi abitabili, è un sogno, solo un sogno. Non puoi cambiare il corso delle cose...

Marsh tacque. Ben, che aveva finito di leggere, alzò gli occhi dai fogli, li ripiegò e li infilò, con estrema attenzione, nella busta.

— Che hai? — La voce di Marsh si era fatta dura a un tratto.

— A quanto pare ti sei sbagliato — disse Ben. Faceva un enorme sforzo per restare calmo, ma dentro di sé il cuore gli martellava con violenza. — Questo è

l'ordine di assumere il comando militare delle due Basi e di far partire la cosmonave.

Marsh rimase immobile, guardando fisso Ben. Adesso c'era luce sufficiente per vederlo bene.

— Ben — disse — Ben...

Ben infilò il plico nella tasca interna della giacca di cuoio.

— Se ti fermerai qualche ora prima di ripartire per Washington — disse —

avrò qualcosa da darti. — Si mosse per andarsene, ma Marsh allungò una mano e l'afferrò per la manica.

— Ben — disse Marsh rauco. — Quella comunicazione da Washington non diceva niente del genere.

Ben liberò il braccio dalla stretta dell'altro.

— Questo è l'ordine. Ora devo andare, ho un mucchio di cose da fare. Si allontanò di un altro passo, ma la voce di Marsh lo fermò di nuovo.

— Ben! — gridò. — Fammi vedere l'ordine!

— Mi spiace, Marsh — disse Ben, senza voltarsi. — L'ordine ormai è protetto da segreto militare. Non posso più fartelo vedere. Ben si allontanò, lasciando Marsh senza parole. Si diresse verso l'altura che occultava la cosmonave ed entrò nel rifugio, sollevando un lembo della grossa tenda che nascondeva l'ingresso.

All'interno, la caverna di cemento armato racchiudeva la cosmonave, a forma d'uovo, lunga ventidue metri. Gli operai stavano ancora caricando a bordo le provviste. Ben scese i gradini di cemento fino in fondo alla caverna, si diresse verso la rampa di carico e salì a bordo. Una volta dentro percorse lo stretto corridoio metallico che rimbombava sotto i suoi passi fino ad arrivare alla cabina del Comandante, posta al centro dello scafo.

Si sedette al tavolo e premette il pulsante di chiamata del video telefono. Uno schermo si illuminò e nel riquadro apparve un volto stanco e tirato, dai capelli pettinati con cura.

— Qui il Centro Messaggi. Parla Waller. Ah, sei tu, Ben.

— Jim — disse Ben. — Si tratta di una comunicazione ufficiale. Le due Basi

d'ora in poi costituiranno un unico comando militare che dipenderà dall'autorità

che mi è stata conferita dal Congresso e dal Presidente. Ho ricevuto in questo momento gli ordini al riguardo. Mi è stato conferito il grado di Brigadiere Generale: altre promozioni saranno rese note in seguito. Da questo momento la Base è posta, per mio ordine, in stato d'emergenza. Nessun apparecchio, e nessun uomo, neppure il signor Otam che è appena arrivato, potrà lasciare la Base. Non sono consentite chiamate all'esterno, e tutte le comunicazioni in arrivo saranno sottoposte a segreto militare. Tu ti comporterai come se fossimo ancora in situazione normale, alle dipendenze delle autorità civili. Tacque.

— Mi hai capito? — chiese, fissando Waller. Già da tempo aveva sistemato le cose in modo che nel momento cruciale Waller fosse di servizio al Centro Messaggi, e ora contava sull'intelligenza e l'intuito del suo collaboratore. Gli occhi azzurri di Waller, lievemente incassati nelle orbite, lo fissarono brevemente dallo schermo.

— Una domanda — disse Waller dopo un momento. — Ben, Cioè, generale, io faccio parte dell'esercito e sono ai tuoi ordini?

— Sì, Jim — disse Ben. — Ti comunicherò tra breve il tuo grado. — Era una bugia innocente, perché gli ordini riguardavano soltanto i membri dell'equipaggio della cosmonave. — Nel frattempo...

— D'accordo — disse Waller — senz'altro, generale. Farò come mi hai ordinato. È tutto?

— No — disse Ben. — Ancora una cosa. L'ufficio da cui chiamo, a bordo della cosmonave, sarà per il momento il mio quartier generale. Waller annuì.

Ben chiuse la comunicazione. Alzando gli occhi vide sulla soglia un membro dell'equipaggio.

— Al portello d'ingresso c'è il signor Otam — disse l'uomo. — Gli ho detto che non poteva entrare...

— Molto bene — annuì Ben. Guardò fisso l'uomo. — Avete sentito che cosa ho detto poco fa al microfono?

L'altro annuì.

— Allora vi renderete conto della nuova situazione che si è creata a bordo —

disse Ben tranquillamente. — Che cosa vuole il signor Otam?

— Parlarvi. Posso farlo passare?

— No — disse Ben fissando l'uomo. — Non è possibile. Questo è un ordine

— aggiunse. — Accompagnate il signor Otam in una delle cabine libere dell'astronave e tenetevelo fino a nuovo ordine. Ve la sentite?

L'uomo rimase per un momento incerto.

— Sì — disse alla fine.

— Non abbiate timore — disse Ben. — Il signor Otam non vi darà noie. Andate. L'uomo si voltò e uscì. Ben, con un sospiro, si appoggiò con i gomiti sulla scrivania, fregandosi la fronte. Si sentiva scosso, e aveva bisogno di un caffè. 2

— Scusa, Ben — disse Lee Ruiz, ma si corresse subito.

— Devo chiamarti "Signore"?

La domanda era formulata sul serio, e Ben se ne rese conto quando, alzando gli occhi dalla scrivania, vide Lee sulla soglia dell'ufficio. Lee, al pari dei 9

colleghi, aveva saputo del suo nuovo grado prima di colazione, uscendo dalla visita medica. Ben fu tentato di sorridere al suo vecchio amico, per metterlo a suo agio, ma si trattenne in tempo. Era finita l'epoca in cui poteva sorridere a

un amico. Ora, al comando della cosmonave, la sua autorità poggiava sulla imparzialità e sul distacco nei confronti dei suoi compagni.

— Non ancora — disse senza sorridere, contento che il suo volto fosse una maschera dura e impenetrabile. — Di che si tratta?

— Be', la squadra... anzi l'equipaggio... — disse Lee. Due settimane prima Ben aveva ordinato di chiamare con quel nome gli uomini della cosmonave, ma non era facile perdere le antiche abitudini. — Corre voce che questa volta non si tratti di un finto decollo, ma che si parta sul serio. Posso chiederti... se è vero?

Ben, che stava per rispondere di no, si riprese in tempo. Guardò la faccia abbronzata, simpatica e un po' da filibustiere di Lee. Era evidente che qualcuno dell'equipaggio l'aveva mandato in avanscoperta. Lee, infatti, come ricordò in quel momento Ben, rappresentava il collegamento tra lui e l'equipaggio, perché

Walt, con la sua autosufficienza da cervello elettronico, non sarebbe stato adatto al compito. Ma se esisteva una linea di collegamento, era bene farla funzionare.

— Sì — disse Ben. Vide la faccia dell'altro illuminarsi. — Ci porteremo in orbita con un unico balzo.

Lee adesso lo guardava, lottando contro la tentazione di chiedergli che cosa sarebbe capitato poi, quando fossero stati in orbita. Ben, in modo deliberato, si mostrò scostante e poco comunicativo.

— Grazie — disse allora Lee, voltandosi. — Saranno tutti soddisfatti di sapere che finalmente ci muoviamo. Quando l'altro fu sulla soglia, a Ben venne in mente una cosa.

— Per favore — disse — potresti trovarmi un paio di forbici?

Lee io guardò da sopra alle spalle, un po' sorpreso.

— Forbici? — chiese.

— Sì, forbici.

— Va bene — disse Lee e uscì, chiedendosi che legami ci fossero tra un paio di forbici e il decollo imminente.

Rimasto solo, Ben diede un'occhiata all'orologio della scrivania. Le otto. Si ricordò che non aveva ancora preso il caffè, né fatto colazione. Gli uomini, a quell'ora, erano già saliti a bordo, e certo c'era qualcuno che poteva portargli qualcosa da mettere sotto i denti. Allora, di colpo, gli venne in mente che non aveva mandato la colazione a Marsh Otam, chiuso in cabina, e neanche all'uomo che lo sorvegliava. Mentre allungava la mano verso il pulsante del citofono, Nora apparve sulla soglia con un paio di forbici in mano.

— Lee mi ha detto di portarvele — disse la ragazza posando le forbici sulla scrivania. Ben si rese conto che, essendo Nora l'ufficiale responsabile dei rifornimenti, Lee l'ufficiale addetto agli impianti e Walt l'ufficiale di rotta, lui avrebbe subito dovuto rivolgersi a Nora.

10

— Grazie — disse, prendendo l'utensile. Alzò gli occhi per osservare la faccia tranquilla della donna. — Ah, Nora — aggiunse, — Stamane, a quanto pare, mi rivolgo sempre alla persona sbagliata, ma Marsh Otam è chiuso in una cabina, insieme con un uomo di guardia... No, per favore, non chiedetemi perché. Vi spiacerebbe avvertire il sorvegliante che può andare e, nello stesso tempo, mandare qui Marsh?

Lei prese la cosa con calma.

— Benissimo — disse, e uscì. Come tutti i membri dell'equipaggio, Nora indossava l'uniforme di bordo, una tuta bianca, che, come constatò Ben mentre Nora usciva, la faceva sembrare più piccola di quanto non fosse. Ben prese le forbici e la busta che conteneva i fogli che aveva letto poco prima. Il secondo foglio era una copia. Il primo, invece, era firmato da Walter Eugene, Presidente degli Stati Uniti, Comandante in capo delle Forze Armate degli

Stati Uniti d'America.

Ben rilesse:

Al Brigadiere Generale Ben Allen Shore e agli ufficiali della cosmonave Mark III.

Vi ordiniamo di tenervi pronti a decollare per un'eventuale volo di prova. Abbiamo la speranza che tra breve possiate lasciare la Terra e il nostro sistema solare per scoprire un nuovo mondo che la razza umana possa colonizzare. Contiamo anzi che sia vicino il giorno in cui non ci saranno malintesi sulla mèta e sullo scopo del vostro volo. Questa è la speranza che la nazione, insieme con tutti i popoli del mondo, formula.

In attesa di quel giorno, vi ordiniamo di proseguire il vostro lavoro, per mettere in grado la cosmonave di effettuare tra breve una esplorazione sicura, se necessario fino agli estremi limiti dello spazio e del tempo e ai confini dell'universo. Sta ormai per giungere il momento in cui noi esploreremo tutti i sistemi, posti a una ragionevole distanza dal nostro, prima di considerare la nostra ricerca fallita e di tornare sulla Terra senza aver trovato una nuova patria per la razza umana.

Walter Eugene

Presidente degli Stati Uniti d'America

Ben mise in disparte il secondo foglio e spiegò il primo sul tavolo. Con una matita si mise quindi a cancellare le righe a stampa. Finita l'operazione, rilesse il testo, prese le forbici ed estrasse un foglio di carta da macchina dal cassetto della scrivania.

Ritagliò tante strisce di carta dal foglio bianco e le incollò sulle parti dello

scritto appena cancellate. Quindi infilò la comunicazione così censurata in un duplicatore e ne fece due copie. Sulle copie il testo risultò mutilato ma comprensibile.

Mentre stava per riporre le copie nel cassetto, arrivò un uomo dell'equipaggio, accompagnando Marsh.

— Grazie —disse Ben all'uomo. — Non c'è altro; potete andare. E chiudete la porta per favore.

L'uomo uscì, chiudendo la porta. Marsh si lasciò cadere pesantemente sulla sedia, davanti alla scrivania di Ben. Aveva l'aria affaticata.

— Mi dispiace averti fatto saltare la colazione... — cominciò Ben. Marsh alzò una mano, mostrando chiaramente che non gliene importava niente della colazione. Rimase accasciato sulla sedia, guardando appena Ben. Ben prese una busta e il sigillo ufficiale. Infilò nella busta una copia della comunicazione censurata e cominciò a sigillare la busta.

— Ben — disse Marsh, con voce rauca ma ferma. — Fammi vedere quella comunicazione.

— Mi dispiace, ma non posso — disse Ben. — Te ne darò una copia da riportare a Washington.

E tese a Marsh, al di sopra della scrivania, la busta sigillata. Marsh girò e rigirò la busta fra le mani.

— Ben — disse poi. — Non farlo.

Ben, guardando quell'uomo che conosceva ormai da otto anni, provò un senso di pietà misto a una leggera avversione.

— Marsh — disse il più cortesemente possibile. — Il mondo non salterà in aria per questo.

— Non ho questa paura — disse Marsh. — Né quella di morire.

— E allora, di che hai paura? — domandò Ben.

Gli occhi di Marsh erano venati di rosso, circondati di rughe. — Ho paura di quello che troverai laggiù.

Ben lo guardò. — Hai visto troppi film di fantascienza.

— Sì, ma questo non è un film! — Marsh alzò la voce, protendendosi in avanti e posando la mano sull'orlo della scrivania di Ben. — Nella galassia ci sono mille miliardi di stelle, mille miliardi di soli. Un miliardo di questi ha almeno un sistema planetario... Lassù, su uno di quei mondi, forse vivono creature che potrebbero rappresentare per noi un pericolo più grave di quel che possiamo immaginare. E tu vuoi rivelare loro la nostra esistenza!

— Sì — disse Ben, immobile dietro la scrivania.

— ...non andare.

— Le anitre selvatiche trovano i cacciatori appostati sul loro passaggio —

disse Ben.

Marsh lo guardò con aria interrogativa.

— E allora? — chiese.

— Be', nonostante i cacciatori, le anitre selvatiche e gli altri uccelli migratori si dirigono comunque verso sud — disse Ben secco. — Ora devi andare. Stiamo per decollare.

Ho telefonato al Centro Messaggi, perché diano via libera al tuo apparecchio. Le dita di Marsh, sull'orlo della scrivania, lasciarono la presa. Il funzionario si abbandonò all'indietro sulla seggiola, poi, lentamente, si alzò in piedi, stringendo la busta, si voltò e si diresse verso la porta che dava sul corridoio e, di dì, al portello della cosmonave.

— Addio, Marsh — disse Ben.

Marsh non rispose. Aprì la porta e uscì.

Ben mise ordine sul tavolo e si alzò in piedi. In quel momento, un cicalino ronzò e sulla scrivania si accese una spia rossa. Ben premette il pulsante del citofono

— La cosmonave è pronta per il decollo — disse la voce profonda di Walt.

— Grazie — disse Ben. Tolse la mano dal pulsante e uscì dalla porta a destra della scrivania, che dava su un corridoio circolare. Lo percorse tutto, passando davanti, a destra, alle porte delle diciotto cabine, e, a sinistra, alla parete delle Sezioni Controllo, Calcoli e Rilievi. Le porte di alcune cabine erano aperte, ma all'interno non si vedeva nessuno. Continuando lungo il corridoio circolare, Ben arrivò alla mensa, che serviva anche da sala di ritrovo, sistemata a prua della nave, dove in quel momento si trovava buona parte del personale fuori servizio. Ben salutò i presenti con un cenno, e proseguì il giro d'ispezione sull'altro lato della nave; questa volta alla destra aveva le dieci cabine riservate alle donne, e, a sinistra, la parte divisoria della Sezione Comandi. In realtà, l'equipaggio, o meglio la squadra che aveva lavorato a bordo della nave, non avrebbe dovuto, nell'intenzione dei progettisti, portare la nave nello spazio. Una volta compiuto il lavoro di montaggio, le squadre avrebbero dovuto essere sostituite da un equipaggio, composto di soli uomini, già allenati ai voli spaziali. Ben, immerso in questi pensieri, arrivò in fondo alla fila delle cabine delle donne, superò il corridoio che portava alla camera stagna da cui, quattro ore prima, era salito a bordo, e arrivò di fronte alla parete divisoria del deposito, alloggiato nella parte superiore della cosmonave. Tutti gli altri depositi, nonché

gli apparati propulsori a campo di fase, erano situati nella parte inferiore della nave, divisa in senso orizzontale da un unico ponte su cui si aprivano tutti i locali di cui aveva appena finito l'ispezione.

Una volta completato il giro, Ben ripercorse il corridoio, ritornò a prua, nella sala di ritrovo, e aprì la porta della Sezione Rilievi.

— Cosa sta succedendo qui dentro? — scattò. Kirk Walish e il suo secondo, Jay Tremple, anziché trovarsi al loro posto, davanti ai grandi schermi, erano sulla soglia della porta che dava sulla Sezione Calcoli. C'era da considerare

che, in quel momento, mentre dalla Terra la cosmonave si preparava a compiere il 13

balzo in orbita, calcolato infinite volte, con il grande oblò bloccato, i due non avevano niente da fare, ma erano però di servizio, perché facevano parte della prima delle quattro squadre che si sarebbero alternate nella Sezione durante il volo spaziale.

I due ripresero immediatamente i loro posti e Ben varcò la soglia subito sgombrata dai tecnici e passò nella Sezione Calcoli. I tre uomini della Sezione erano tutti ai loro posti, benché, in realtà, uno solo avesse effettivamente da fare e dovesse tenersi pronto. Quell'uomo era Matt Duncan, capo della prima squadra calcolatori. Alzò gli occhi verso Ben.

— Siamo pronti — disse.

— Grazie, Matt — rispose Ben, e si diresse alla Sezione Controllo, l'ultima della serie.

Nella piccola cabina, davanti all'unico apparecchio di controllo che faceva quadrare i dati forniti da Matt con il punto di spostamento della cosmonave, c'era Cooper Malson. Alle spalle di Coop, torreggiava la figura di Walt, l'ufficiale di guardia responsabile delle prime squadre di tutte le sezioni.

— Pronti — comunicò brevemente a Ben.

— Lo sono anche in sala calcoli. Grazie — disse Ben. — Il terreno è sgombro?

Ben osservò, con la coda dell'occhio, la serie di luci bianche che segnalavano che lo spazio intorno allo scafo era libero da uomini e impedimenti. Questo però

rientrava nelle mansioni dell'ufficiale di guardia.

— Sì — annunciò Walt. — Pronti allo spostamento?

— Pronti. Prepararsi per lo spostamento — disse Ben.

— Prepararsi per lo spostamento — ripeté Walt a Coop.

— Controllo — disse Coop al microfono.

— A posto — disse la voce di Kirk Walish, annunciando che la Sezione Rilievi era pronta.

— A posto — disse la voce di Matt dalla Sezione Calcoli, annunciando che i dati forniti da Coop quadravano esattamente con i dati forniti dal suo cervello elettronico.

— A posto — dichiarò Coop.

— Signore — disse Walt a Ben — pronti per lo spostamento.

— Via — disse Ben, guardando al di sopra della testa di Coop lo schermo TV su cui, iper il momento, non appariva che il telone mimetizzato che nascondeva la cosmonave.

— Spostamento — ripeté Coop. Il suo dito si posò sul pulsante rosso, posto in mezzo al quadro.

Ci fu una breve indefinibile sensazione, un lieve senso di nausea che scomparve subito, senza poter dare fastidio. Non appena s'installò la gravita artificiale delle oscillazioni del campo di fase, questa breve sensazione sparì.
14

Ben guardò lo schermo TV.

Nel quadro non appariva che lo spazio nero, costellato di astri, e in basso, l'enorme curva della Terra che occupava un terzo dello schermo. Un improvviso scoppio di applausi e di grida di esultanza risuonò alle orecchie di Ben. Il fragore rimbalzò tra le pareti delle tre Sezioni, e tutta la nave parve vibrare. "Anche in salone," pensò Ben, "i membri dell'equipaggio fuori servizio applaudivano." Era veramente un grande momento; per la prima

volta la cosmonave aveva realizzato la grande scoperta di Walt e di Lee, riducendo a zero la normale distanza tra due punti che, in questo caso, erano situati l'uno sulla superficie della Terra e l'altro a cinquecento miglia di altezza. Ben lasciò che gli uomini si abbandonassero all'esultanza per qualche minuto, poi si rivolse a Walt.

— Spostamento regolarmente avvenuto, signore — riferì Walt, impassibile di fronte a quel successo che era opera sua più che di chiunque altro. Gli applausi si spensero di colpo e Ben capì che il personale di tutte le Sezioni aspettava le sue parole. Li fece attendere per qualche secondo, poi disse seccamente: — Benissimo. Iniziare i rilievi e i calcoli per il prossimo spostamento nell'orbita di Saturno, in opposizione al Sole.

— Orbita di Saturno, in opposizione al Sole. Sì, signore — disse Walt.

— Vado in cabina. Avvertitemi quando tutto è pronto per lo spostamento —

disse Ben. Uscì dalla porta della Sezione Controllo che dava direttamente nel suo ufficio, mentre Walt zittiva il nuovo applauso che aveva salutato le parole del Comandante.

Ben sentì che, dietro la porta chiusa, il fragore degli applausi cessava quasi di colpo. "In un certo senso," pensò, "Walt, che non andava mai in collera, sapeva farsi ubbidire meglio di Lee, che pure era simpatico a tutti." Ma in quel momento Ben era troppo stanco per riflettere su quel particolare. Attraversò con passo insicuro l'ufficio ed entrò nella cabina, che gli serviva da soggiorno e da camera da letto, e che costituiva l'altra ala del suo alloggio. Appena dentro, crollò di peso sul letto.

Subito dopo, almeno questa fu la sua impressione, qualcuno lo scosse per la spalla.

— Sì... — mormorò, mettendosi a sedere.

— Saturno — annunciò Walt, che torreggiava su di lui. — Pronti per lo spostamento.

— Grazie — farfugliò Ben, poi, a fatica, s'impose di alzarsi in piedi e seguì

Walt in sala Controllo.

Ben aveva freddo, e quella sensazione gli penetrava fin nelle ossa. Stava per chiedere a Walt che temperatura ci fosse all'interno della nave, quando di colpo si rese conto che il freddo che sentiva proveniva dalla sua enorme stanchezza e non dalla temperatura dell'ambiente, che, come la pressione, l'umidità e la ionizzazione, era controllata automaticamente. Si rese conto che doveva avere 15

un'aria spettrale, quindi fece un enorme sforzo per tenersi diritto e cercare di camminare normalmente.

— Benissimo — disse a Walt, quando i due entrarono in sala Controllo e si trovarono davanti Coop, in attesa di ordini. — Prepararsi allo spostamento. La consueta successione di domande e risposte si susseguì regolarmente e la cosmonave effettuò lo spostamento. Questa volta, prima che Walt annunciasse

"Spostamento regolarmente effettuato", ci fu una breve pausa. Ben si chiese affannosamente il perché del ritardo, prima che gliene venisse in mente il motivo. La Sezione Rilievi, infatti, doveva prima mettere a punto un quadro della zona astrale, su cui poi lavoravano i cervelli elettronici, mettendolo a confronto con la lastra preparata in precedenza, fino a ottenere la carta degli astri, come sarebbero apparsi dal nuovo punto di destinazione della nave.

— Qui Sezione Rilievi — disse una voce al microfono. — Punto completato.

— Spostamento regolarmente effettuato — disse Walt.

— Grazie — disse Ben. Fece una breve pausa, perché l'ordine che stava per dare sembrasse ponderato e non preso in fretta. — Il successivo spostamento sarà in un'orbita intorno alla stella Alpha Centauri a una distanza equivalente all'attuale posizione di Venere rispetto al nostro Sole.

— Orbita a distanza Venere, intorno alla stella Alpha Centauri — ripeté,

impassibile, Walt.

— Torno in cabina — brontolò Ben. Si voltò per uscire, cercando di mantenersi impassibile, finché la porta di comunicazione tra il suo ufficio e la Sezione Controllo si richiuse alle sue spalle. Questa volta, oltre il battente, non sentì più

il fragore degli applausi.

Ben aveva superato ogni aspettativa dei suoi uomini. L'equipaggio aveva sempre sperato in un balzo in orbita intorno alla Terra. Il successivo spostamento nell'orbita di Saturno era stato il sogno di alcuni di loro. L'ultimo balzo verso Alpha Centauri, posta a oltre venticinque trilioni di miglia dalla Terra, li aveva lasciati sbalorditi, ammutoliti.

In quel momento, però, Ben non pensava che a raggiungere il letto. Per calcolare lo spostamento su Alpha Centauri ci volevano almeno quattro ore, e Ben, finalmente, avrebbe potuto dormire.

Crollò sul letto, ma, prima di sprofondare nel sonno, ebbe il buon senso di avvolgersi nella coperta.

Come di consueto, si svegliò in modo meccanico, senza bisogno dell'orologio, ed erano trascorse esattamente quattro ore. Appena sveglio, si sentì subito fresco e riposato.

Sapeva, naturalmente, che si trattava soltanto di un'impressione, e che avrebbe avuto bisogno di almeno altre due ore di sonno, ma, per il momento, quel riposino gli bastava. Si mise a sedere, fregandosi il mento. Gli parve che la barba gli fosse cresciuta e pensò di radersi, ma quando si lavò la faccia, quella curiosa sensazione sparì. Poi pensò di bere un po' di caffè e di prendere

qualcosa.

Sfruttando i privilegi del suo grado, ordinò che gli portassero da mangiare in cabina. Non aveva voglia di andare alla mensa dove gli avrebbero rivolto

domande a cui non desiderava rispondere. In attesa del pranzo, si mise in collegamento con Lee, che era di guardia in Sala Controllo. Le seconde squadre di tutte le Sezioni avevano appena finito il turno di quattro ore, concludendo la prima parte della "giornata" di bordo, della durata di sedici ore. Un quarto d'ora dopo, seduto alla scrivania del suo ufficio, con davanti un vassoio, Ben si servì senza risparmio di caffè e divorò con appetito le uova al prosciutto. Era alla terza tazza di caffè chiedendosi come mai quel giorno fosse così buono, quando qualcuno bussò alla porta che comunicava con la Sezione Controllo, e Lee entrò in ufficio.

— Pronti per lo spostamento, signore — disse Lee, sorridendo. La soddisfazione all'idea del nuovo, formidabile balzo, era evidente.

— Di già? — si meravigliò Ben, posando la tazza, e rimpianse subito di essersi abbandonato per un momento all'antica familiarità, che si era venuta creando tra loro in otto anni di lavoro in comune. La vita di tutti a bordo, si censurò

severamente Ben, dipendeva dal senso di disciplina che sarebbe stato capace di imporre all'equipaggio. Come avrebbe potuto pretenderla dagli altri se non era, a sua volta, in grado di imporla a se stesso? Si alzò in fretta da tavola, e, senza perdere tempo, si diresse alla porta.

Lee si tirò da parte, Ben entrò in Sala Controllo.

Al quadro strumenti c'era Tessie Sorenson. Tessie alzò gli occhi, rivolgendogli un sorriso. Ben per un momento si trovò preso tra l'imbarazzo di rispondere al sorriso della ragazza, e la ferma determinazione a mantenere ad ogni costo la disciplina a bordo. Un provvidenziale attacco di tosse gli venne in aiuto.

— Prepararsi allo spostamento — disse, rivolgendosi a Lee. Lee ripeté l'ordine. Mentre giungeva conferma dalle altre due Sezioni, Ben avvertì nell'aria qualcosa di nuovo. Nei quattro anni di addestramento, l'equipaggio si era abituato a considerare lo spostamento della nave da un capo all'altro dell'universo in modo non diverso dall'andare da una parte all'altra di un corridoio. Ora però era impossibile non notare l'impressionante distanza

segnata sui quadranti: la cifra 23 seguita da dodici zeri e dalla parola "miglia". Anche Ben non poteva ignorare quella cifra. La distanza era troppo vasta, smisurata perché un cervello umano riuscisse ad afferrarla. A un tratto si rese conto che la solita successione di domande e risposte era finita. Lee, accanto a lui, aspettava gli ordini.

— Per Alpha Centauri — disse, in modo poco ufficiale. — Spostamento, via!

— Spostamento! — ripeté Tessie Sorenson, e in quella frazione di secondo in cui tutti si sentirono presi da una lieve sensazione di nausea, sembrò che, sotto i loro piedi, l'intero universo cambiasse posizione.

17

Ben, Lee, Tessie guardarono lo schermo TV. Una stella, più grande di come appariva il Sole dalla Terra, brillava in mezzo allo schermo. Come se provenisse da una distanza incalcolabile, risuonò a un tratto la voce di Hans Clogh.

— Qui Sezione Rilievi. Punto di destinazione raggiunto.

— Spostamento effettuato — disse Lee.

Ben si protese in avanti, al di sopra delle spalle di Tessie, e premette il pulsante che lo metteva in comunicazione con tutti i punti della cosmonave.

— A tutte le Sezioni — disse. — Recatevi tutti in salone. Bisogna festeggiare l'avvenimento. Nora, passate da me per ritirare alcune provviste speciali per la cerimonia.

Si voltò e ritornò in ufficio, mentre l'equipaggio si abbandonava a un'esplosione di gioia. Ben fece il giro della scrivania, si sedette e si fregò la fronte. La porta che dava sul corridoio della sezione riservata alle donne si aprì

ed entrò Nora Taller.

— Ah, Nora... — disse. — Andate ai Rifornimenti Speciali e cercate una grossa cassetta sigillata, che reca le lettere AC sul coperchio. Apritela, dentro troverete bottiglie e dolci che avevo imbarcato in previsione di questa occasione. Sarà meglio che portiate la cassetta in salone e che la apriate in presenza di tutti. Chiamate qualcuno che vi dia una mano.

— Benissimo. — Nora si voltò e stava per uscire, poi, a un tratto, si fermò e gli sorrise. — E voi non venite?

— Tra... tra un momento — disse in fretta Ben. — Devo ancora sbrigare alcune cose.

Osservò la porta che si richiudeva alle spalle della donna. La scusa che aveva accampato non era un granché, ma era difficile che Nora avesse dei sospetti. In realtà, non se la sentiva di andare in sala a brindare con gli altri, sapendo che tiro stava per fare a tutti loro. Non era abbastanza bravo come attore per recitare quella parte.

Estrasse dalla cassaforte la seconda copia dell'ordine presidenziale che aveva censurato, e che in fondo alla pagina portava la firma del presidente. Scovò sulla scrivania quattro puntine da disegno, poi si preparò ad aspettare. Finì di sorseggiare il caffè che era rimasto e cominciò a pensare a che cosa avrebbe fatto subito dopo aver parlato all'equipaggio. L'importante, si disse, era tenerli impegnati...

Quel suo sesto senso del tempo lo avvertì che erano trascorsi sessanta minuti. Si alzò in piedi, e ricordandosi di mantenersi eretto e composto, raccolse dalla scrivania la copia del messaggio e le puntine da disegno. Attraversò le varie Sezioni e, senza farsi notare, entrò nel salone gremito di gente vociante, già

leggermente in preda ai fumi dello champagne che avevano estratto dalla cassa sigillata.

All'estremità del salone, di fronte alla zona pranzo, c'era una piccola pedana. Ben, fendendo la folla, si diresse da quella parte e vi salì prima che molti dei

presenti lo avessero notato. Poi si voltò. Lentamente, tutte le teste si girarono verso di lui e in sala si fece silenzio.

Quando questo fu così totale da riuscire quasi fastidioso, Ben cominciò a parlare. La sua voce aveva un timbro particolarmente aspro.

— Mi rivolgo a voi — disse — non come Ben Shore, che voi tutti conoscete e che è felice quanto voi di trovarsi qui, nell'orbita di Alpha Centauri, ma come Brigadiere Generale Shore, Comandante di questa nave per autorità del Congresso e del Presidente degli Stati Uniti.

Fece una pausa. Gli uomini lo fissavano, perplessi, ma ancora in silenzio.

— Dovrei congratularmi con voi per l'esito della nostra spedizione — disse

— ma non ritengo sia il momento opportuno per farlo, considerando quello che sto per dirvi.

Alzò il foglio della copia in modo che, in sala, tutti potessero vederlo.

— Questa è la copia di un ordine — disse — firmato dal Presidente degli Stati Uniti. Per quanto abbia dovuto censurare alcuni passi che contenevano riferimenti a questioni protette dal segreto militare, il messaggio è ancora leggibile. Non appena avrò finito di parlare, affiggerò l'ordine all'albo di bordo, così che lo possiate vedere tutti. Per farla breve... — Ben respirò a fondo —

l'ordine presidenziale ci impone di andare alla ricerca di un pianeta abitabile, dimostrando che la cosmonave è in grado di scoprire nuovi mondi che la razza umana popolerà e di non ritornare sulla Terra finché non lo avremo trovato. Qui Ben fece una pausa, lasciando che le sue parole facessero effetto sui presenti. Dal silenzio dell'equipaggio non poteva capire se era riuscito nell'intento, o se invece gli uomini erano ancora sconvolti dalla notizia.

— Mi rendo conto — continuò — e, senza dubbio, anche il Presidente se ne è

reso conto, che la missione che vi è stata imposta non ha precedenti. Nessuno

di voi, quando è stato invitato a prestare la propria attività nell'Aviazione e quindi accettare questi ordini, ha mai avuto il minimo sospetto di ciò che sarebbe accaduto, come non ne ha avuto stamane quando è salito a bordo. Tuttavia, la situazione che regna sulla Terra può giustificare questa condotta. Gli uomini erano sempre immobili, in silenzio.

— Siamo giunti fin qui. E porteremo a termine la nostra missione, meglio che potremo. È ora che cominciate ad abituarvi all'idea. Tra cinque minuti desidero conferire, nel mio ufficio, con i capitani Lee Ruiz, Walter Bone e con il tenente Nora Taller.

Ben, in silenzio, scese dalla pedana e si aprì il passo tra i presenti, dirigendosi verso il quadro di bordo dove affisse la copia del messaggio presidenziale. A operazione compiuta, diede un'ultima occhiata al testo, e benché lo conoscesse a memoria, lo rilesse:

Al Brigadiere Generale Ben Allen Shore e agli ufficiali della cosmonave Mark III.

Vi trasmettiamo l'ordine di decollare e lasciare la Terra e il nostro sistema solare per scoprire e rivendicare un nuovo mondo che la razza umana possa abitare.

Che non ci siano malintesi sulla mèta e sullo scopo del vostro volo. Vi ordiniamo di proseguire nella esplorazione fino agli estremi limiti del tempo e dello spazio e ai confini dell'universo, prima di considerare fallita ogni ricerca e di ritornare sulla Terra senza aver trovato una nuova patria per la razza umana.

Walter Eugene

Presidente degli Stati Uniti

d'America

Ben si voltò, attraversò la grande sala e ripercorse, lentamente, le Sezioni deserte, fino al suo ufficio. Sedette alla scrivania, e per un istante rimase immobile, le mani abbandonate sul piano del tavolo.

Poi inspirò profondamente e si chinò per estrarre dal cassetto l'originale dell'ordine e la copia. Rialzatosi, andò alla camera blindata, ricavata in una parete dell'ufficio, l'aprì e vi ripose la busta contenente l'ordine e la copia. La richiuse e tornò alla scrivania.

Tra un minuto sarebbero arrivati Lee, Walt e Nora. Ben per ingannare l'attesa accese il piccolo schermo TV posto in un angolo della scrivania e scrutò lo spazio intorno, popolato da astri sconosciuti.

Questa era l'ignota regione in cui avrebbero dovuto avventurarsi... Ben allontanò bruscamente lo sguardo, spense lo schermo e si risedette rigido, dietro la scrivania.

Gli pareva che il suo corpo fosse in una morsa di ghiaccio. Aveva paura. Gli altri, tuttavia, non dovevano saperlo: e non l'avrebbero saputo.

Aspettò pazientemente che i suoi ufficiali lo raggiungessero. 3

— Per cominciare, voglio — disse Ben, lentamente — che a bordo sia instaurata una disciplina militare, la sola che ci permetterà di affrontare un lungo viaggio. Dovremo vivere per mesi, per anni, in uno spazio limitato. Ben fece una pausa perché i suoi collaboratori assimilassero a dovere quel concetto.

I quattro ufficiali si trovavano a rapporto nel suo ufficio. Ben era seduto dietro la scrivania, e aveva alla destra Nora, davanti Walt, e a sinistra Lee.

— Secondo punto — riprese Ben. — Oltre gli uomini che sono già in grado di 20

eseguire alcune mansioni, ne voglio altri addestrati a tali compiti. Lee, è cosa della massima importanza che un altro tecnico sia messo in grado di sostituirvi. Altrettanto dovete fare voi, Nora: addestrate almeno un'altra

infermiera.

— Tessie — propose Nora, facendo subito la sua scelta. — Forse anche Polly.

— Julian — disse Lee.

Julian Tyree, in effetti, aveva già lavorato con Lee al rigeneratore, il grosso impianto installato nei ponti inferiori della nave, e che serviva a rigenerare l'aria, l'acqua e i rifiuti di bordo. La cosmonave, in tal modo, costituiva un vero e proprio universo autonomo. Ben ripensò a quei due uomini, curvi su un particolare del rigeneratore, come li aveva notati una settimana prima, quando si era chiesto come facessero quei due ad andare così d'accordo. Julian era un tipo compassato, dall'aria tutta d'un pezzo, con un forte accento inglese. Lee, invece, non si curava della forma, come si poteva già dedurre dal suo aspetto. Nel lavoro, comunque, i due uomini andavano perfettamente d'accordo.

— Walt — proseguì Ben — a mio parere, chiunque potrebbe diventare, dopo l'indispensabile addestramento, ufficiale di rotta. Viceversa, oltre un certo limite, nessuno, nonostante i tuoi sforzi, potrà sostituirti. È così?

— Sì — disse Walt. In effetti, a bordo tutti erano ufficiali di rotta, solo Walt, però, era in grado di interpretare l'universo in termini di fisica di fase.

— Terzo punto. Voglio che oltre all'addestramento a cui s'è accennato, sia previsto un programma di attività per gli uomini che non sono in servizio. Saranno previsti regolari esercizi fisici da eseguire nel salone, attività di studio e ricreative. A bordo, ognuno dovrà tenere un diario personale, in cui ogni volta che smonterà dal servizio segnerà le proprie annotazioni. Se sgomberiamo gli armadi che si trovano sul ponte superiore degli Approvvigionamenti Speciali, tutti gli uomini dell'equipaggio potranno disporre di un loro armadietto riservato.

Ben s'interruppe. Bussavano alla porta che dava sulla sezione riservata alla cabina uomini.

— Cosa c'è? — chiese irritato, non tanto per l'interruzione, quanto per la mancanza di disciplina che essa dimostrava.

— Kirk... Walish, generale — disse una voce, dietro la porta metallica. —

Abbiamo trovato un clandestino a bordo.

— Un clandestino! — disse Lee. L'annuncio li aveva fatti sussultare. Ben riuscì, in extremis, a mantenere il suo atteggiamento di distacco.

— Bene — disse, senza scomporsi. — Portatelo qui.

— Non sappiamo se sia un "lui" o una "lei" — disse Kirk, aprendo la porta ed entrando nell'ufficio. 'L'uomo sorrideva e teneva in braccio un ammasso di pelo a chiazze gialle e nere, in cui con sua grande sorpresa Ben riconobbe un gatto. La bestiola aveva il pelo irto e arruffato e, tenuta stretta contro il petto di Kirk, sembrava molto a disagio. Per quanto non si divincolasse sotto la mano 21

dell'uomo, teneva le zampette rigide, come se temesse di essere lasciata andare all'improvviso, e quando Kirk la posò in mezzo alla scrivania di Ben, spalancò

la bocca, soffiando contro i presenti.

— L'abbiamo scoperto pochi minuti fa nella Sezione Approvvigionamenti alimentari, nel magazzino principale — spiegò Kirk. — Ero di servizio e sono sceso per ricaricare l'automatico del salone. Ho sentito qualcosa che si muoveva...

Ben prese mentalmente nota del fatto che l'automatico, come lo chiamavano a bordo,cioè l'impianto che cuoceva e preparava le vivande nella sezione pranzo del salone, non avrebbe dovuto aver bisogno di essere alimentato di nuovo. Prima però che potesse approfondire il problema, la sua attenzione fu attratta dal gatto, che si comportava in modo tutt'altro che cordiale. "Non è un gatto domestico" pensò Ben.

L'animale, dal momento in cui era stato posto sulla scrivania, non si era più

mosso. Rannicchiato in posizione di battaglia, all'estremità del tavolo, si sferzava i fianchi con la coda.

— Ma alla Base non c'erano gatti — disse Nora. — Neanche nella sezione sotterranea.

— Si comporta come se fosse selvatico — disse Lee, osservando la bestiola con curiosità.

— Ma non è un gatto selvatico! — disse Nora.

— No, ma lo è diventato — spiegò Lee. Ben si accorse che la bestiola aveva un aspetto spelacchiato ed era tutta pelle e ossa. — Probabilmente apparteneva a qualche fattoria posta nei pressi della Base, e con l'andar del tempo è tornato selvatico. Non sembra abituato a stare con la gente.

Era l'unica spiegazione che si potesse dare alla misteriosa apparizione dell'animale. Quando era stata decisa l'installazione della Base in superficie, gli agenti del Servizio Segreto avevano comperato e poi occupato le fattorie dei dintorni, che però erano rimaste nelle condizioni primitive, per meglio dissimulare la presenza degli edifici della Base che, all'esterno, sembravano tante fattorie. Probabilmente uno dei gatti, sfuggito agli antichi proprietari della cascina, si era spinto fino alla Base. Restava però sempre il fatto che la bestiola trovata a bordo era troppo giovane per appartenere a una delle fattorie espropriate quattro anni prima.

— Probabilmente è nato da una madre già selvatica.

— Va bene — intervenne Ben. — Ora abbiamo visto il gatto. Portatelo fuori di qui e ripulitelo. Affido a voi ogni responsabilità.

— Era quello che mi proponevo di fare — disse Kirk in tono risentito. Ben lo fissò, finché gli occhi dell'altro si abbassarono.

— Da questo momento — disse secco Ben — vi rivolgerete ai vostri

superiori chiamandoli "signore", a meno che vi sia ordinato di non farlo. Inoltre, quando i miei ufficiali sono a rapporto, non intendo, fino al termine della riunione, essere 22

disturbato per nessun motivo.

— Signore... — disse Kirk, con notevole sforzo. I suoi occhi, sotto le sopracciglia scure, incontrarono per un istante quelli di Ben e il comandante ci colse un lampo di collera e di risentimento.

— Siamo intesi, dunque — disse tranquillamente Ben.

— Potete andare.

Kirk prese il gattino e uscì. Un silenzio imbarazzato calò sul gruppo intorno alla scrivania quando la porta si richiuse alle spalle di Kirk, e solo Walt, distaccato e immobile, parve non avvertirlo.

— Ben... Signore — disse esitando Lee. — Non è gente facile da inquadrare. Soprattutto i più vecchi, come Kirk...

Ben fissò Lee, quasi con la stessa durezza con cui aveva guardato Kirk. —

D'ora in poi sarà così. Senza autorità e disciplina, nel giro di due mesi la nave andrebbe a rotoli. Non è possibile vivere in questo scafo come siamo vissuti sulla Terra. Prima o poi, ci troveremo a dover affrontare situazioni in cui solo l'essere pronti ad obbedire agli ordini potrà tenerci in vita. Se non siete convinti di questo... — e il suo sguardo si posò su ognuno dei presenti — dovete credere alla mia parola. E se non ve la sentite, ditelo subito.

Ben aspettò la risposta, ma nessuno dei tre parlò.

— Va bene. — Ben addolcì in un sorriso i lineamenti duri del suo volto. —

Voi tre dovrete esigere obbedienza almeno quanto siete tenuti a prestarne. E

ora... — Prese una carta dell'universo e la sistemò in modo che tutti potessero vederla. — La mossa più saggia che possiamo fare è, a mio parere,

cominciare la ricerca partendo dagli astri più vicini, anche se non presentano nessuna affinità con le stelle di tipo Go a cui appartiene il nostro Sole. Dunque... — e indicò sulla carta un punto — Sirio e Procione sono i primi due candidati all'esplorazione, seguiti da Altair, Vega, Arcturus e così via. Ora, che ordine seguireste, voi, per intraprendere l'esplorazione di quelle stelle e dei loro eventuali sistemi planetari?

— Comincerei da Sirio disse Lee. — Per poi passare su Procione... — Il discorso si fece sempre più tecnico e impersonale e la voce profonda di Walt intervenne sempre più di frequente.

Durante le sei settimane che seguirono, gli uomini che ormai avevano accettato la situazione calcolarono la posizione della nave rispetto al punto centrale teorico della galassia, poi la posizione relativa della propria destinazione, effettuarono lo spostamento, per poi ricominciare da capo tutti i calcoli. Ben, di solito, restava solo, e non aveva contatti se non con i tre ufficiali superiori; Nora, infatti, era stata promossa Comandante il giorno successivo alla riunione nell'ufficio di Ben.

Quel giorno, Ben camminava irrequieto su e giù per l'ufficio, quando sentì

bussare alla porta. Andò ad aprire. Sulla soglia c'era Lee. 23

— Pronti per lo spostamento su ,Achernar a distanza pari a quella di Saturno

— disse brevemente Lee.

— Bene — disse Ben, passando nella Sezione Controllo. Si fermò a un tratto, annusando l'aria in cui avvertiva un odore insolito. — C'è qualcosa che non va.

— L'odore, molle e pesante, ricordava l'olio lubrificante.

— È l'aria rigenerata — disse Lee in tono di scusa. — Ci stavo lavorando. Tornerò a occuparmene appena avremo effettuato lo spostamento e Walt verrà a sostituirmi.

— Verrò a dare un'occhiata con te — disse Ben. Il rigeneratore si era dimostrato un impianto delicato. Quando Kirk, il giorno prima, lo aveva avvisato di aver già rifornito l'automatico, Ben s'era affrettato a indagare e aveva scoperto, come già immaginava, che la diminuzione riguardava i viveri congelati delle riserve di bordo, e non i prodotti rigenerati. Tuttavia, come in seguito aveva capito, la scarsa simpatia dell'equipaggio per i viveri rigenerati non era dovuta a un capriccio. Quel tipo di alimenti, una volta consumati, lasciavano in bocca un sapore cattivo.

... Un sapore, gli venne in mente a un tratto, simile all' odore dolciastro e greve che ristagnava nell'aria. Eppure, nelle prove fatte prima del decollo, i viveri rigenerati erano risultati commestibili... Ben, con uno sforzo, scacciò il pensiero. Adesso, doveva pensare allo spostamento, e c'era un motivo particolare per interessarsi al nuovo balzo. Secondo la Sezione Rilievi infatti in Achernar avrebbero finalmente scoperto una stella dotata di almeno un pianeta.

— Pronti per lo spostamento — disse Lee.

— Spostamento, via — comandò Ben, e le varie fasi dell'operazione si susseguirono regolarmente. Ben avvertì, come al solito, un leggero senso di nausea e guardò, insieme a Lee e Coop, pieno di speranza, lo schermo TV. Sullo schermo apparivano soltanto alcune stelle.

— Era troppo sperare di trovare subito l'atterraggio — disse Lee, esprimendo ad alta voce l'opinione di tutti.

— Non importa — disse Ben. — Cerchiamo d'i... — S'interruppe, perché in quel momento era entrato Walt,proveniente dalla Sezione Calcoli.

— Ti do il cambio, Comandante — disse Walt, rivolgendosi a Lee.

— Grazie, Comandante — rispose Lee, in modo altrettanto formale. I rapporti formali, come notò con soddisfazione Ben, stavano ormai diventando una consuetudine. — L'ordine è cercare il satellite di Achernar.

— Cercare il satellite di Achernar — ripeté Walt. — Benissimo. Lee si

avvicinò al ripiano su cui era posato il diario della Sezione Controlli e annotò l'ora in cui smontava di servizio e la trasmissione dell' ordine.

— E ora — disse Ben, quando Lee ebbe finito — andiamo a dare un'occhiata al rigeneratore. Ti occuperai più tardi del tuo diario personale. Quaranta minuti dopo, nel ponte inferiore, Ben grondava sudore. Nella sala del rigeneratore, larga quattro metri e mezzo, le pareti trasudavano umidità, e 24

l'atmosfera ne era così satura che nell'aria aleggiava una leggera nebbiolina. Lee, che lavorava a torso nudo ed era sudato fradicio, si voltò verso Ben.

— Non va — disse, asciugandosi la fronte con un braccio. — Bisogna fermare il rigeneratore, prima di procedere.

— Fermare il rigeneratore? — disse Ben. — i serbatoi d'emergenza contengono ossigeno soltanto per dodici ore.

— In dodici ore ho tutto il tempo di smontare e rimontare la macchina —

assicurò Lee. — Non è questo che mi preoccupa — fece un gesto, indicando il rigeneratore. — Il problema è dove mettere i pezzi, man mano che smonto il congegno. Qui non c'è spazio sufficiente per poter lavorare, anche se sgombriamo i depositi dei ponti superiori.

— Che cos'ha il rigeneratore? — chiese Ben. Un guasto meccanico, naturalmente, era stato previsto, ma Ben non si aspettava che fosse proprio il rigeneratore a bloccarsi.

— Non lo so — disse Lee, aggrottando la fronte. — C'è qualcosa che non funziona come dovrebbe e che influisce sull'intero meccanismo. Non sono in grado di dire di che cosa si tratta finché non avrò smontato tutto l'impianto. Se il rigeneratore si blocca, siamo finiti.

— È vero — mormorò Ben. — Forse, all'esterno della camera stagna, si potrebbe aggiungere una camera pressurizzata...

— Ci sono le camere a pressione, ma sono fatte per espandersi nell'atmosfera

di un eventuale pianeta, e non so come si comporteranno se le gonfiamo nel vuoto.

Ben annuì.

— Be' — disse Lee con un sorriso leggermente forzato — non resta che sperare che Achernar abbia pronto per noi un bel pianeta di tipo terrestre, sul quale sia possibile atterrare.

— Speriamo — disse Ben.

Il caratteristico odore di olio lubrificante che inquinava l'atmosfera si fece, nelle ore successive, sempre più persistente. Ben, che aveva convocato nel suo ufficio Nora, Lee e Walt, stava pensando al modo di innestare una delle camere pressurizzate sulla camera stagna, così da ottenere un'area aggiunta su cui poter lavorare. In tal modo sarebbe stato possibile fermare il rigeneratore. Il resto del personale non in servizio era impegnato nel ponte inferiore, a sgomberare i depositi che sarebbero stati utilizzati durante la riparazione.

— Ci troviamo — stava dicendo Nora — a un centinaio di anni luce dalla Terra. Se dovessimo rientrare alla base in seguito a un guasto al rigeneratore, ci vorrebbero almeno tre spostamenti con i relativi calcoli, il che significa che non ce la faremo in dodici ore di tempo.

— Se smonto il rigeneratore, sono sicuro di poterlo rimettere perfettamente in sesto — assicurò Lee. — Però...

— Però — concluse Walt impassibile — se un pezzo andasse smarrito o si 25

guastasse, date le condizioni in cui viene svolto il lavoro, non ci sarebbe più

niente da fare. È così?

Lee accennò di sì.

In quel momento bussarono alla porta.

— Avanti! — scattò Ben.

La porta si spalancò e nel riquadro apparve, con gli occhi sfavillanti, Kirk Walish.

— L'abbiamo trovato! Per un momento nessuno, neanche Ben, si accorse che Kirk s'era dimenticato di usare il regolamentare "signore".

— Trovato?.., il pianeta di Achernar?

— Sì — disse Kirk trionfante. — Dall'altra parte di Achernar. Nel giro di quindici minuti possiamo calcolare lo spostamento per entrare in orbita!

Ben si sforzò di dominare l'eccitazione.

— Capitano Bone — disse, rivolgendosi a Walt. — Siete voi l'Ufficiale di guardia.

— Sì, signore — disse Walt, alzandosi.

— Eseguite al più presto lo spostamento in orbita del satellite di Achernar.

— Sì, signore — ripeté Walt.

Uscì, sospingendo Kirk nella Sezione Controllo. La porta si chiuse dietro ai due.

— Ora — disse Ben gelido, vedendo Nora e Lee in preda a quell'eccitazione che lui era riuscito finalmente a dominare — torniamo al nostro problema. Nonostante le obiezioni — disse, rivolgendosi a Nora — ritengo di poter inserire la camera pressurizzata all'esterno della camera stagna. Guardò Lee.

— Siete d'accordo? — domandò.

— Sì... — disse Lee con una certa riluttanza. — Ma se il pianeta di Achernar ci permette di atterrare per eseguire da terra le riparazioni...

— La supposizione, per il momento, è fuori causa — lo interruppe Ben. —

Atteniamoci, per ora, alle condizioni attuali, quelle che abbiamo quassù, nello spazio.

— Sì... certo — disse Lee un po' avvilito.

Ben era della sua stessa opinione, ma non osava lasciarlo vedere. Dietro alla maschera impassibile, la sua monte si aggrappava freneticamente alla possibilità

a cui aveva alluso Lee.

Lee e tutti gli altri, però, non avevano passato anni interi a prevedere tutti i possibili pericoli che si potevano nascondere su un pianeta non terrestre. Se si verificava un incidente, se per qualche motivo la nave restava bloccata sul pianeta, c'era da prevedere, di fronte all'ignoto, qualunque cosa. La cosmonave, fondamentalmente, era una creatura dello spazio ed era sicura solo finché

restava nello spazio. Anche il pianeta più invitante, più simile alla Terra, poteva 26

nascondere insidie mortali, ed era difficile che il satellite di Achernar, illuminato da una stella azzurra, fosse simile alla Terra.

— Concludendo — disse Ben — la gravità artificiale della nave non può

essere applicata alla camera pressurizzata... — E i tre ripresero a discutere di questioni tecniche, finché Walt rientrò in ufficio.

— Pronti per lo spostamento — annunciò Walt.

— Grazie — disse Ben, alzandosi. — Andiamo. In Sezione Controllo c'è spazio sufficiente perché tutti possiamo seguire lo spostamento. Passò seguito dagli altri alla Sezione Controllo.

— Pronti per lo spostamento — disse a Walt. Walt si voltò per trasmettere l'ordine.

— A posto!... A posto!... A posto!... — risposero le voci delle varie Sezioni.

— Spostamento via! — disse Ben.

La cosmonave vibrò. In Sezione Controllo, gli occhi di tutti erano fissi sullo schermo, che adesso mostrava Achernar, la stella più luminosa della costellazione dell'Eridanus, come un punto di luce azzurra, che riverberava nello spazio tanta luce quanta ne rifletteva il sole terrestre visto dall'orbita di Venere. In quella luce spietata, il pianeta sullo schermo appariva simile a una moneta coniata da un solo blocco di metallo.

— Capitano — disse Ben a Walt. — Desidero che la Sezione Rilievi esegua tutte le osservazioni possibili sulle condizioni della superficie del pianeta, e poi riferisca a me. Nel frattempo noi proseguiremo le riparazioni del rigeneratore. Ben ritornò in ufficio, seguito da Lee e Nora. Un quarto d'ora dopo, cominciava il turno della terza squadra e Lee, che era ufficiale di guardia, venne temporaneamente sostituito da Walt.

Dopo non molto, Lee ritornò in Sezione Controllo con un foglio che posò

sulla scrivania, davanti a Ben.

— Queste sono le condizioni della superficie del pianeta che si è convenuto chiamare Achernar Uno — cominciò Lee, mentre Ben scorreva lo scritto. — La gravità è di poco superiore a quella terrestre. La temperatura all' equatore è

sopportabile, intorno ai venti gradi centigradi. Il pianeta possiede un'atmosfera, sebbene non respirabile in quanto composta di una grande percentuale di azoto. La voce di Lee, mentre ripeteva quella serie di notizie, era vibrante di eccitazione.

— D'accordo — disse Ben. Finalmente aveva preso una decisione. Non si poteva, lì nello spazio, procedere alla riparazione del rigeneratore, dati i rischi e le difficoltà che si presentavano. Se invece la riparazione fosse stata eseguita sul pianeta descritto da Lee, si sarebbero incontrate difficoltà di poco maggiori che se il lavoro fosse stato svolto sulla Terra. Ben si rivolse a Walt.

— Prepararsi a scendere sulla superficie del pianeta.

Persino il volto di Walt, di solito impassibile, tradiva una leggera eccitazione. Lee sorrideva felice, e altrettanto faceva Nora.

27

Ben, per la prima volta, avvertì tutto il peso della solitudine della sua posizione di Comandante.

4

Mezz'ora dopo, la cosmonave scendeva a meno di quindici metri al di sopra della zona equatoriale di Achernar Uno e, con una serie di spostamenti sempre più brevi, si accostò alla superficie del pianeta. Ben avvertì la bizzarra, fugace sensazione dello scafo che era ormai sottoposto alla gravità di Achernar Uno. La superficie del pianeta, vista sullo schermo TV della scrivania di Ben, appariva come una distesa sabbiosa e biancastra, su cui, qua e là, affioravano gli strati rocciosi sottostanti. Il lontano sole a luce bianco-azzurra dava al paesaggio un aspetto spettrale, tanto che pareva uno scenario surrealista, illuminato da sfavillanti luci al neon. Ben si chinò sul citofono e chiamò Lee, che si trovava nella sala del rigeneratore.

— Comandante Ruiz — disse. — I tuoi uomini possono innestare la camera pressurizzata all'esterno della cosmonave, dando inizio allo smontaggio del rigeneratore.

— Sì, signore — rispose la voce di Lee.

Ben si alzò e uscì in corridoio, dalla parte del settore donne, nel punto in cui il passaggio ai ponti inferiori s'inseriva nel corridoio della camera stagna. Guardando nel corridoio, Ben vide gli uomini imprigionati nelle tute spaziali che si preparavano a sistemare la camera pressurizzata all'esterno della camera stagna.

Ben si voltò e scese al ponte inferiore.

Mentre la nave accostava alla superficie del pianeta, gli uomini di Lee avevano già smontato parzialmente il rigeneratore e ora cominciavano a portare via i pezzi, per trasferirli nella camera pressurizzata che, appesa al portello, fluttuava come un grosso pallone.

Il lavoro procedeva senza soste. I vari pezzi, in una lega speciale al magnesio, erano ingombranti ma leggeri. Gli uomini addetti al trasporto lungo le scalette e gli stretti corridoi erano in numero più che sufficiente, tuttavia Ben provò un certo rimorso a starsene così, con le mani in mano, mentre tutti intorno a lui si davano da fare.

Di conseguenza, risalì in ufficio, dove almeno nessuno l'avrebbe visto. Mentre era intento a scrivere il proprio diario personale, diario che teneva in aggiunta al diario ufficiale di bordo, sentì bussare alla porta socchiusa. Alzò gli occhi e sulla soglia apparve Jay Tremple, il sostituto di Kirk Walish presso la prima squadra rilievi.

— Chiedo il permesso di scendere a terra, signore — disse Jay sorridendo nella faccia sottile, sotto i capelli rossi.

— Come? — Ben lo fissò severo. Il membro della Sezione Rilievi non si

scompose.

— A bordo non hanno bisogno di noi — disse Jay. Tirò fuori, da dietro la schiena, un rotolo di stoffa colorata e la spiegò. Era una bandiera fatta alla buona, larga come una federa. Anzi, a guardare meglio, Ben si accorse che era appunto una 'federa, su cui erano state dipinte le stelle e le strisce. — Matt Duncan e io abbiamo pensato che se nessuno aveva bisogno di noi, potevamo scendere a terra per piantare la bandiera sulla collinetta che c'è laggiù — e Jay fece un gesto in direzione della camera stagna e della breve altura rocciosa che Ben aveva visto sullo schermo TV.

— Matt? — disse Ben, sbalordito. Matt, di tutto l'equipaggio, era uno di quelli che aveva più la testa sul collo.

— Sì, Matt e io — disse Jay Tremple, con una leggera impazienza. — Non

c'è

mica niente in contrario? — Jay era già proteso verso la porta, pronto a muoversi.

— Sì! C'è qualcosa in contrario! — scattò Ben. — Siamo appena in ventiquattro qui a bordo, e non possiamo permetterci di rischiare anche una sola vita!

— Ma non ci sono pericoli! — protestò Jay.

— Questo lo dite voi — disse Ben. — Comunque, non vi do il permesso di scendere. Né a voi né a Matt né a nessun altro. Adesso andate nel locale del rigeneratore e dite a Lee che gli ordino di darvi qualcosa da fare, per tenervi lontano dai guai!

Jay si voltò e uscì. Ben ritornò al suo diario.

Il diario personale era per lui l'unico a bordo della cosmonave con cui poteva confidarsi. Il diario ufficiale di bordo, invece, era redatto in stile impersonale e oggettivo. Quel documento ufficiale avrebbe avuto una grande importanza nell'inchiesta che Ben avrebbe dovuto affrontare una volta tornato sulla Terra. Ben non nutriva la speranza che quel documento bastasse a scagionarlo dalle accuse: dopo tutto, aveva rubato, non c'era altra parola che potesse definire la sua azione, la cosmonave e rapito, anche qui non trovava un'altra parola adatta, l'equipaggio della nave.

L'aveva fatto, naturalmente, perché riteneva di doverlo fare, tuttavia... La penna gli sfuggì di mano, lasciando una lunga striscia azzurra sulla pagina del suo diario, mentre un sussulto violento scuoteva la cosmonave, seguito immediatamente da un altro. Prima che la terza scossa facesse sobbalzare lo scafo, Ben era balzato in piedi, aveva buttato il diario nello scomparto dell'armadietto, l'aveva richiuso, e si dirigeva di corsa verso la Sezione Rilievi. Piombò in sala Rilievi. Nelle varie Sezioni le squadre di turno non erano presenti, come quando la cosmonave era in navigazione, Walt, però, era arrivato prima di lui. Inoltre in uno dei due sedili posti davanti agli schermi c'era Kirk Walish, smorto e con la faccia tirata. L'altro sedile era

vuoto.

— Dov'è Jay? — scattò Ben.

29

— Non lo so — disse Kirk, evitando lo sguardo di Ben. Comunque, non era il momento di preoccuparsene. Ben si voltò verso Walt, e Walt rispose, senza aspettare la sua domanda.

— Terremoto — disse. — Non lontano di qui, a quanto pare, è in corso un'attività vulcanica, e buona parte del terreno nella zona equatoriale è instabile. La Sezione Rilievi ha indubbiamente riscontrato il fenomeno, ma non ha ritenuto di doverlo segnalare nel rapporto a Lee... e a voi. Ben fissò Kirk che sostenne il suo sguardo con aria di sfida. Ben allora si ricordò che Kirk, quando era stata presa la decisione di scendere a terra, non faceva parte della squadra di turno agli ordini di Lee.

— La situazione peggiorerà? — chiese Ben, voltandosi verso Walt.

— Impossibile dirlo — rispose il fisico. — Ritengo ci si debba aspettare il peggio.

— Sì. Richiamate in servizio tutte le Sezioni e preparatevi a decollare —

disse Ben.

— Vado a vedere a che punto è Lee nel rimontaggio del rigeneratore — e uscì, senza aspettare la risposta di Walt.

Ben trovò Lee nella camera pressurizzata applicata all' esterno della camera stagna, intento a stabilire l'ordine in cui i pezzi dovevano essere riportati nel locale del rigeneratore. Alcune parti erano già in viaggio su per le scale.

— Ho pensato che era bene riportare i pezzi all'interno al più presto — disse Lee.

— Ho trovato il guasto. Un filtro che 'espelle le parti non rigenerabili.

L'hanno montato a rovescio e di conseguenza il filtro si è spostato, bloccando l'intero ciclo di rigenerazione.

— L'hai messo al posto?

— Ben era costretto a gridare. Tutto attorno alla camera c'era un sibilo incessante che aumentava rapidamente, facendo vibrare l'involucro protettivo.

— Lo fisserò appena avrò rimontato il rigeneratore — rispose Lee. — Ah, è

la sabbia che fa tutto quel chiasso. Pare che fuori si sia alzato il vento. Cerchi qualcosa?

Ben si guardava attorno.

— Hai visto Jay Tremple? — disse. — L'ho mandato da te. Stanno cercandolo nelle Sezioni.

— Jay? No, non l'ho visto — cominciò Lee, quando una voce femminile lo interruppe.

— Jay? — Ben si voltò e vide la minuscola Polly Neigh, seminascosta sotto un enorme pannello metallico. — È sceso a terra con Matt.

— A terra?

— Ma sì... — Polly lo guardò. — Jay ha detto che aveva il vostro permesso. Matt non trovava una cosa tanto intelligente andare a piantare una bandiera in

cima a una collina, ma ha detto che Jay non poteva andare solo, se fosse capitato un incidente... — s'interruppe, guardando qualcosa alle spalle di Ben. La grossa figura di Walt era entrata silenziosamente.

— Ben — disse Walt — non molto lontano da qui, da quanto risulta dai rilievi fatti, la crosta del pianeta è sprofondata. È probabile che sopravvengano altre scosse secondarie, e inoltre è in arrivo una bufera di vento, con venti superiori alle cento miglia orarie. È meglio decollare al più

presto.

— Tra mezz'ora avrò riportato tutto dentro — disse Lee. — Non possiamo partire prima.

— Nel frattempo — disse Walt — io andrò alla ricerca di Matt e Jay. Se tra un quarto d'ora non li avrò ritrovati, rientrerò a bordo. D'accordo, Ben?... Fanno parte della mia squadra. È affar mio.

Ben aprì la bocca per dire di no, ma capì che non poteva rifiutare.

— D'accordo — disse. — Ma non correre rischi inutili. Non posso perdere anche te.

— Non preoccuparti — disse Walt. — Ho ancora molte cose da sbrigare, e per farle, devo essere vivo!

Si voltò e uscì. Assordato dal rombo e dal sibilo incessante della sabbia sbattuta dal vento contro l'involucro di plastica della camera, Ben sentì Lee che discuteva con Polly.

— ... quel pezzo è troppo grosso per voi, prendetene uno più piccolo!

— No — rispondeva Polly ostinata. Ben si voltò in tempo per vederla sfuggire a Lee che tentava di toglierle la lastra di mano. — Gli uomini sono tornati tutti alle Sezioni. Posso trasportarlo io — e Polly uscì, con la grossa plancia in spalla.

— Che cosa posso portare? — chiese Ben, rivolgendosi a Lee. Carico di due parti del rigeneratore, Ben si accodò alla fila degli uomini che riportavano a bordo della nave i vari pezzi della macchina, sistemandoli in prossimità del locale, ormai già quasi completamente occupato dal rigeneratore. Al terzo viaggio, Lee lo bloccò insieme con gli altri, nella camera stagna, perché

s'infilasse il respiratore. La camera aveva ceduto e i gas letali dell'atmosfera di Achernar Uno stavano invadendo l'interno.

— ... non è per molto! — gridava Lee, perché adesso era necessario gridare per farsi sentire, con le labbra accostate all'orecchio di Ben. — Quel vento nel giro di pochi minuti strapperà via la camera. Per fortuna... abbiamo quasi... Ben sentì una mano che si posava sul suo braccio. Si voltò e si vide davanti una faccia anonima, nascosta dal respiratore.

— La Sezione Rilievi vi cerca... signore! — gridava la faccia anonima che parlava con l'accento inglese di Julian Tyree.

Ben fece segno di aver capito, e rientrò nella camera stagna. Appena ebbe superato il portello, si tolse il respiratore. Percorse il corridoio e arrivò alla Sezione Rilievi.

31

Kirk Walish sedeva, solo, al suo posto. Curva su di lui c'era la figura magra e giovanile di Coop che, come ricordò a un tratto Ben, era l'ufficiale di turno in sostituzione di Walt.

— Ben... signore — si corresse Coop. — Osservate lo schermo. No, non lo schermo televisivo, il radar... Abbiamo avvistato qualcuno che avanza in mezzo alla sabbia... Sullo schermo televisivo non appare perché c'è poca visibilità. Walt, a quanto pare, sta trasportando qualcuno. È a una cinquantina di metri dalla nave.

Ben osservò il radar. Sullo schermo appariva, in tutta evidenza, un trattino luminoso, ma Ben, data la sua inesperienza, non era in grado di. capire che quel tratto luminoso rappresentava un uomo in atto di trasportarne un altro. Un rombo sordo, una specie d'esplosione, scosse lo scafo. Ben si precipitò nel corridoio, da dove provenivano alcune grida e uno scalpiccio di persone che correvano.

Julian sbucò dal corridoio della camera stagna, vide Ben e gli venne incontro di corsa.

— La camera è saltata... — ansimò Julian. — Polly Neigh è stata scaraventata contro il portello. Ha una gamba... L'abbiamo portata in

infermeria. Per Nora è

meglio che andiate...

— Va bene — disse Ben. — Ci andrò tra un minuto. Tornate alla camera stagna. Dite che sta arrivando Walt e che trasporta qualcuno. Verrò subito anch'io.

Si voltò, rientrò in sala Rilievi.

— Coop! — gridò. — Appena il portello della camera stagna è chiuso, portate in orbita la cosmonave. Capito? In orbita!

— Sì, signore. — Coop si voltò e corse in Sezione Controllo. Ben si fermò un istante ancora, a dare un'occhiata allo schermo TV. Nel turbine di sabbia e polvere, s'intravedeva la figura di un uomo, chiuso nella tuta spaziale, che avanzava, piegato in avanti, portando un'altra figura sulle spalle. Per un attimo, Ben rimase attonito. Era già molto che un uomo chiuso nella pesante e ingombrante tuta spaziale ne portasse un altro sulle spalle, ma era incredibile che riuscisse a trasportarlo nell'alta gravità di Achernar Uno, sotto l'imperversare di una bufera di sabbia.

Walt, ormai, doveva essere quasi arrivato al portello. Ben uscì dal corridoio e vi si diresse di corsa.

Quando arrivò sul posto, Walt era già entrato. Mentre andava incontro alla figura chiusa nella tuta, Ben avvertì una leggera sensazione di nausea e da quel sintomo capì che la nave era decollata. Poi diverse mani si affrettarono a sfilare il casco dalla tuta di Walt, e finalmente apparve il volto del fisico, pallido e scavato, grondante sudore. Gli occhi di Walt si posarono su Ben.

— Tutto quello che ho potuto... — ansimò, poi gli occhi si chiusero e il grande corpo crollò a terra, trascinando quasi gli altri nella caduta.

Ben s'inginocchiò vicino a Walt. Non c'era, a quanto sembrava, niente di grave, tranne lo sfinimento di chi si è sottoposto a uno sforzo disumano. Ben si voltò a guardare l'altra figura chiusa nella tuta. Il casco era già stato tolto e

dalla tuta emergeva il volto di Matt.

— C'è uno strappo nella tuta, dietro il casco — disse Hans Clogh, inginocchiato accanto al corpo. La sua faccia rotonda si contrasse. Aggiunse, con voce alterata: — Probabilmente era già morto, prima che Walt lo riportasse alla nave.

Tutta quella strada, pensò Ben, osservando il corpo esanime di Matt, tutta quella strada sotto la bufera, per niente!

Il citofono ronzò. Qualcuno rispose.

—... sì, va bene. — Ben si voltò a guardare. — Signore, vi vogliono in infermeria.

Polly Neigh. Ben, ricordandosene bruscamente, uscì in fretta e ripercorse il corridoio verso la porta dell'infermeria. Appena entrato vide, sotto un lenzuolo bianco, il profilo di un corpo disteso sul tavolo, con gli elettrodi dell'anestetizzatore collegati al capo. Vicino al tavolo, c'erano Nora e Tessie Sorenson, quest'ultima smorta in faccia, con addosso il camice bianco. Nora si protese in avanti e sollevò il lenzuolo che copriva la gamba destra di Polly Neigh. Ben, a quella vista, si sentì agghiacciare.

— Avevate ragione. Dovevo venire. Datemi una mano, Nora.

L'infermiera lo seguì nella saletta vicina. Ben si sforzò di ricordare quanto aveva appreso in quell'unico anno di frequenza presso la facoltà di medicina. Non aveva mai amputato un arto in vita sua, ma aveva sezionato cadaveri. Sarebbe stato opportuno eseguire l'amputazione il più in basso possibile, pensò, e così più tardi un chirurgo esperto avrebbe potuto rifare l'operazione... Rientrò

nell'infermeria.

Nora aveva scoperto l'arto... Adesso bisognava bloccare i grossi vasi sanguigni... suturare i muscoli dell'osso... Nora gli tese il pesante, freddo bisturi elettrico e, a un tratto, spazio e tempo furono sospesi e ogni cosa

divenne chiara, cristallina.

Finalmente, tutto finì. Lui e Nora avevano condotto a termine l'intervento, perché Tessie, a un certo punto, era svenuta. Polly riposava, sotto gli impulsi elettrici che fluivano dagli elettrodi dell'anestetizzatore collegati con il suo cervello... Ben si lavò, si tolse il camice, ritornò nel suo ufficio e si lasciò cadere sulla sedia dietro la scrivania, sentendosi troppo esausto per riuscire a fare il benché minimo movimento.

5

— Ben!... Signore!

Ben, che sonnecchiava con i gomiti sul tavolo e la testa abbandonata sulle

braccia, sollevò il capo dalla scrivania e vide il faccione rotondo di Hans Clogh affacciarsi dalla porta che dava nel settore riservato agli uomini.

— Walt — lo avvertì Hans — sta riavendosi. Forse è bene che siate presente. Ben si alzò in piedi, provando un certo rimorso per essersi dimenticato che non aveva uno ma due pazienti, e seguì Hans nella cabina di Walt. A fianco del letto c'era Nora. Walt, a occhi chiusi, borbottava fra sé. I presenti si fecero da parte e Ben cercò, sotto le coperte, il polso del fisico. Batteva lento e regolare. Mentre contava le pulsazioni, Ben si guardò attorno nella cabina, dove regnava un ordine perfetto. Sul tavolino vide l'orologio, la medaglia del premio Nobel e, in aggiunta, un temperino.

Walt aprì gli occhi e, per il momento, parve che non riuscisse a concentrare la propria attenzione.

— Ben? — chiamò.

— Va tutto bene. Sei a bordo della nave.

— E Matt? — Walt spalancò gli occhi. — Come sta Matt?

— Ho paura che non ce l'abbia fatta.

— È morto? — L'emozione appannava lo sguardo del fisico. — Facevo conto su di lui... — Richiuse gli occhi. Il volto, lentamente, si rilassò. Ben infilò, piano, con precauzione, il grosso polso di Walt sotto le coperte, quindi si girò

per uscire.

— Dorme. Lasciamolo solo.

— Va bene — rispose Nora. Mentre abbandonava la cabina, Ben sentì improvvisamente la mano di lei posarsi sul suo braccio.

— Fareste bene a riposare.

— Riposare? — Si sentì, a un tratto, terribilmente imbarazzato. — Ma certo, certo! — Si liberò della mano di lei e ritornò in cabina. Ma Nora aveva ragione. Aveva appena chiuso la porta dell'ufficio, quando fu colto da una spossatezza totale, dovuta, evidentemente, al violento choc che aveva subito. Andò in cabina, si buttò sul letto, che gli parve, a un tratto, la cosa più desiderabile del mondo.

Passarono alcune settimane dopo lo sbarco su Achernar Uno prima che Lee riuscisse a far funzionare il rigeneratore. Il rigeneratore d'aria, naturalmente, era stato rimesso subito in condizioni di lavorare, ma il congegno per la rigenerazione dei prodotti alimentari aveva richiesto un lavoro maggiore, e nel frattempo larghi vuoti si erano andati aprendo nelle riserve.

Il sistema solare si trova situato a due terzi di distanza dal centro della spirale della galassia a cui esso appartiene, in un punto in cui gli astri sono visti a notevole distanza tra loro. Di conseguenza, la cosmonave rischiava di viaggiare, per anni e anni, da una stella all'altra, senza mai trovare un pianeta abitabile. Andando invece verso il centro della galassia, la densità stellare diventa maggiore.

A metà strada, in direzione del centro, a quindicimila anni luce di distanza, la cosmonave avrebbe avuto maggiori possibilità di portare a termine con

successo la missione.

Ben, finora, s'era limitato all'esplorazione delle stelle relativamente vicine alla Terra, perché sapeva che l'equipaggio non era ancora pronto per affrontare distanze maggiori. Ma gli uomini ormai non erano più alle prime armi. D'altra parte, era previsto che i viveri e le provviste imbarcate sulla nave dovessero fornire solo il venti per cento del vitto di bordo, mentre il resto del fabbisogno sarebbe stato coperto dagli elementi rigenerati. Il rigeneratore dì bordo, infatti, era una vera e propria centrale chimica, che riproduceva, tali e quali, i cibi naturali, mediante la rigenerazione di rifiuti organici. Di conseguenza, il rigeneratore forniva l'ottanta per cento del fabbisogno alimentare, mentre il rimanente venti per cento era colmato dalle scorte di bordo, che, nel momento in cui la cosmonave aveva lasciato la Terra, erano in quantità ritenuta sufficiente per un anno. Il guasto al rigeneratore aveva ridotto le scorte di prodotti congelati a una riserva che poteva durare poco più di un mese. Stando così le cose, la cosmonave, per il momento, non era in grado di avventurarsi a quindicimila anni luce dalla Terra.

Era assolutamente necessario, pensò Ben passandosi una mano sulla fronte, che i vuoti delle scorte di viveri fossero colmati a qualunque costo, e senza dover fare ritorno a casa.

Per il momento, le prospettive immediate erano tutt'altro che rosee. Algol s'era rivelata una stella priva di sistema planetario. Alcione, in cambio, possedeva due pianeti, i quali però, come la Luna, erano del tutto privi di vita. Dopo aver provato, senza alcun risultato, con Betelgeuse e Antares, i cosmonauti puntarono su Polaris, e cioè sulla stella polare che indicava la rotta ai navigatori terrestri. In Sezione Rilievi era appunto in corso l'esplorazione della regione spaziale intorno alla stella supergigante a luce gialla. Quaranta minuti dopo, Ben, che lavorava nel suo ufficio, sentì bussare alla porta.

— Avanti — disse e alzò gli occhi su Lee, che, sulla soglia, lo guardava con volto raggiante.

— Un pianeta verde? — disse Ben, togliendo la parola di bocca a Lee. Il sorriso di Lee svanì all'istante, lasciando posto a un'espressione di sbalordimento. Lee non s'era ancora reso conto che Ben sapeva ormai leggere ogni minimo pensiero sul volto dei suoi uomini. — Vengo — aggiunse Ben, alzandosi.

— Prepararsi allo spostamento — ordinò, appena la porta si chiuse alle sue spalle. Dopo il solito alternarsi di domande e risposte, lo spostamento avvenne regolarmente e gli occhi di tutti si fissarono sugli schermi. Al centro dello schermo TV apparve un pianeta che dalla tinta si sarebbe detto completamente coperto da un mantello di vegetazione. Sul nuovo mondo, non apparivano grandi masse oceaniche, ma delle zone fredde 'ben definite, che 35

occupavano larghi settori della superficie.

A bordo della cosmonave, intanto, regnava l'esultanza.

— Benissimo — disse Ben, con tono volutamente freddo. — Comandante Ruiz, date pure inizio, dall'orbita attuale, all'esplorazione totale del pianeta —

poi si voltò e ritornò nel suo ufficio.

Ci vollero due giorni, di sedici ore l'uno, prima che l'osservazione del nuovo pianeta fosse portata a termine. Quando i rilievi furono finiti, Ben riunì a rapporto i suoi ufficiali, e Lee riferì sui dati raccolti dalla Sezione Rilievi. Ben lesse il rapporto mentre Lee, Nora e Walt aspettavano, seduti intorno alla scrivania.

— Dunque — disse Ben, posando finalmente .i fogli sul tavolo. — È chiaro che il pianeta non è abitabile. O almeno non dagli uomini. Non c'è abbastanza ossigeno.

— Ma non è un pianeta impossibile — disse Lee, con una certa esitazione. —

Riconosco che mancano oceani e grandi laghi, come avrai notato, e non ci sono nemmeno importanti catene montuose. C'è solo un mantello vegetale

simile a muschio, che ricopre interamente la superficie del pianeta, e che serve da pascolo agli erbivori locali, inframmezzato da cespi di grosse viti. — Lee sorrise timidamente a Ben. — Insomma una specie di giardino in cui riposarsi. La temperatura e la gravità sono appena inferiori ai valori terrestri.

— Un luogo di riposo per tutti noi che siamo a bordo della nave? — chiese Ben, con ironia.

— Possiamo indossare i respiratori — disse pronto Lee — e prendere delle precauzioni...

— Sì, come su Achernar Uno — disse secco Ben.

Lee tacque, demoralizzato, e Ben provò una certa comprensione per lui. Lee, in fondo, era il portavoce dell'equipaggio.

— Desidero che sia ben chiaro a tutti — disse Ben, tamburellando con la punta delle dita sul tavolo — che qualunque elemento o zona ci siano sconosciuti, rappresentano un pericolo per noi e per la nave. Di conseguenza, non ci cacceremo in rischi solo perpermettere a quelli di bordo di sgranchirsi le gambe.

— Naturalmente no — disse Lee. — C'è però sempre il problema della diminuzione delle scorte di bordo. Ben lo guardò.

— Non penserai per caso di uccidere le bestie che abbiamo avvistato sul pianeta per rifornirci di carne? — disse Ben. — Non possiamo correre il rischio di mangiare cibo non terrestre.

— No. — Un sorrisetto si annidava agli angoli della bocca di Lee. — Però il mantello vegetale che ricopre il suolo contiene sicuramente clorofilla. Con l'aiuto del rigeneratore possiamo ridurre quella vegetazione allo stato di soluzione e ricavarne del glucosio.

Ben sbatté gli occhi.

— Ne sei sicuro?

— Be', prima dovrei prelevarne un campione — disse Lee. — Ma non vedo perché non sia possibile.

Ben guardò prima Lee, poi Walt e Nora. Era chiaro che Lee li aveva già messi al corrente del progetto.

— Va bene — concesse alla fine. — Ma per prima cosa innalzeremo un muro protettivo intorno alla cosmonave e ci terremo costantemente all'interno.

— Un muro? — chiese Walt. — Contro degli erbivori non più grossi di un cane?

— Di un grosso cane — precisò Ben, arcigno. — Il muro, comunque, servirà

contro gli eventuali pericoli. Abbiamo il dovere di rimanere in vita, finché non abbiamo trovato il pianeta che cerchiamo.

La cosmonave, stavolta, scese lentamente, con mille precauzioni, come un animale che si avvicini al luogo in cui teme si nasconda una insidia. Appena lo scafo si posò al suolo, Ben collocò alcune sentinelle armate tutto intorno alla nave e subito diede inizio alla fortificazione della posizione. La radura scelta da Walt per l'atterraggio si allargava in una conca scoperta, circondata da una serie di alture, troppo basse per essere considerate vere e proprie colline. Lo spiazzo occupava un'area di un chilometro e mezzo per ottocento metri di lato, e il folto tappeto che ricopriva il suolo, composto in parte di muschio, in parte di un'erba più alta, si stendeva sull'intera radura, tranne in alcuni punti in cui dei rampicanti giganteschi, a ottanta, cento metri di distanza l'uno dall'altro, punteggiavano le pendici delle basse alture circostanti. Una carica esplosiva, fatta scoppiare prima che la cosmonave prendesse terra, aveva rivelato nel sottosuolo la presenza di uno strato ghiaioso e, al di sotto di esso, una fascia di calcare grigio. Gli uomini della cosmonave, con i respiratori sulle spalle e con la pelle protetta, nelle zone esposte ai raggi, da una crema anti scottature, si misero a smantellare lo strato calcareo.

Con l'aiuto di torce a ultra-temperatura, gli uomini ritagliarono dalla fascia calcarea dei blocchi che, manovrati da gru azionate dalla corrente elettrica fornita dalla nave, vennero a formare, tutto attorno allo scafo, una barriera protettiva alta tre metri, rafforzata all'interno da un terrapieno. Prima di notte, e cioè sei ore dopo, intorno allo scafo si stendeva una breve distesa di terreno libero, largo, da una parte all'altra del muro, diciotto metri, da cui partiva un terrapieno inclinato che portava in cima al muro, composto di blocchi calcarei squadrati.

Intorno alla parte esterna del muro, poi, correva un fossato profondo un metro e ottanta e largo più di tre metri e mezzo.

Quando la stella Polaris, gialla e piccola come un limone, calò dietro le alture che circondavano la conca, Ben accese una serie di potenti fari che illuminavano, al di là della barriera, un bel tratto di terreno circostante. 37

I riflettori rimasero accesi tutta la notte, mentre una pattuglia di quattro uomini montò la guardia fino al mattino, armata con le nuove Weyerlander di cui era dotata la nave. L'arma era un nuovo tipo di pistola mitragliatrice di notevole potenza. Si trattava di un'arma piuttosto ingombrante, e poco precisa nella mira, se il bersaglio era a più di duecento metri, ma Ben l'aveva scelta perché era l'arma ideale per una difesa a distanza ravvicinata contro nemici ignoti. A bordo c'erano anche dei fucili di grosso calibro a lunga portata. Il mattino dopo, quando la Polaris spuntò all'orizzonte, i cosmonauti, dopo tante precauzioni, provarono un senso di distensione e quasi di sollievo. Ai primi raggi dell'astro, si vedevano, intorno, gli erbivori al pascolo, i grovigli dei rampicanti sulle alture, il mantello verde che si stendeva a perdita d'occhio; un quadro insomma che si presentava tranquillo come era apparso la notte prima.

— Lo si direbbe un giardino — disse Lee, con un leggero tono di trionfo nella voce quando, il mattino dopo, lui e Ben salirono in cima al muro.

— Direi che è fin troppo simile a un giardino — brontolò Ben. Forse, si disse mentre esplorava il terreno circostante con l'aiuto di un binocolo, lui obbediva soltanto a un comprensibile impulso di autodifesa. Eppure non gli

pareva possibile che tutto fosse così tranquillo. Scavando il calcare, erano venuti alla luce numerosi fossili, e tra questi c'era anche un minuscolo coccodrillo. Ben si chiedeva perplesso in qual modo lo sviluppo del pianeta avesse potuto dare origine a una sola specie di animali erbivori, quale forma di vita predominante su quel mondo.

— Manda degli uomini a far provvista di muschio —disse Ben. — Non devono allontanarsi dal recinto e voglio che siano scortati da pattuglie armate.

— D'accordo — accettò Lee. — Io intanto porto fuori alcune sezioni del rigeneratore.

Mentre la Polaris saliva alta in cielo, Ben, con la maschera del respiratore premuta contro il volto, seguiva, dall'alto del muro, il lavoro degli uomini intenti a raccogliere l'erba del pianeta. Comunque non si verificarono incidenti. Gli erbivori si allontanavano al galoppo appena gli uomini si avvicinavano, e le pattuglie che erano andate a perlustrare, tenendosi a distanza dai ceppi di viti, riferirono che i grossi rampicanti, larghi trenta centimetri e più in prossimità

delle radici, s'infittivano talmente al di là delle alture, che soltanto uno scoiattolo avrebbe potuto insinuarsi in quell'intrico vegetale. A mezzogiorno del giorno seguente, la fabbrica del glucosio di Lee, come già

tutti la chiamavano a bordo, era in funzione. Il muschio forniva non soltanto il glucosio, ma anche l'acqua, che, dopo essere stata distillata, andava a riempire i serbatoi della cosmonave. Ben si sentì più sollevato, perché non gli sorrideva l'idea di inviare gli uomini a far rifornimento di acqua in un laghetto situato poco al di là delle alture, a occidente, fuori del raggio visivo della nave. Il mattino del terzo giorno, mentre, come al solito, era di vedetta sul muro, Ben sentì alle spalle uno scalpiccio di passi e vide la figura di Lee, riconoscibile 38

dall'andatura, che aveva in mano un recipiente coperto da una lastra di vetro.

— Guarda un po' questo — disse Lee, con voce trionfante, sebbene smorzata dal diaframma della maschera.

Ben prese il recipiente. Sotto il coperchio di vetro, appariva una massa di fini granuli di colore bruno-rossastro.

— Ti ricordi quei due erbivori che abbiamo ucciso ieri per analizzarli? —

disse Lee. — Sai che cosa tieni in mano? — Alle spalle di Lee, spuntò l'alta figura di Walt, seguita dalla sagoma sottile di Coop.

— Che cosa? — chiese Ben.

— Una proteina artificiale — disse Lee, eccitato. — L'ho ricavata dalla carne di quegli erbivori. È commestibile, ha un alto potere nutritivo, e la proporzione della carne da sottoporre al processo chimico è di due a uno rispetto al peso proteico che si ottiene, contro il rapporto di dodici a uno del muschio!

Walt, alle spalle di Lee, intervenne, facendo vibrare con la sua voce fonda il diaframma della maschera.

— Possiamo mandare un paio di pattuglie — disse Walt — e nel giro di due giorni avremo a 'disposizione un numero di erbivori sufficienti a rifornirci di tutta la carne che ci occorre.

— Sono facili da guidare... — aggiunse, pronto, Coop.

— Sì — disse Ben. Gli sembrava tutto troppo bello per essere vero, ma, in fondo, tra tutti i mondi della galassia ce ne doveva pur essere almeno uno che fosse innocuo e pacifico come un giardino. Si guardò attorno, in quella landa tranquilla, dove pascolavano gli erbivori inoffensivi. Non poteva trascurare la possibilità, che gli era offerta, di rifornirsi di proteine artificiali. Ben ricacciò gli ultimi dubbi che ancora si annidavano nel suo cervello.

— D'accordo — disse, senza più esitare. — Due squadre. Farò io la lista di chi uscirà.

Il mattino dopo, di buon'ora, due pattuglie, composte di quattro uomini l'una, condotte rispettivamente da Hans Clogh e da Coop, lasciarono il forte, dirigendosi la prima a est e l'altra a ovest. Come aveva osservato Coop, non era difficile spingere gli erbivori verso un punto determinato, purché non si avesse fretta. Gli animali lasciavano che gli uomini si avvicinassero fino a una decina di metri, poi si spostavano, con un breve trotto, a distanza di sicurezza. Purché, naturalmente, l'uomo rimanesse fermo. Se invece tentava di seguire l'erbivoro, tutte le bestiole, in preda al panico, si lanciavano al galoppo in ogni direzione. Era necessario, si disse Ben che era in osservazione sull'alto del muro, accanto a Polly Neigh, che gli animali venissero indirizzati con pazienza e con calma verso il recinto. Le due squadre dovevano compiere un ampio giro verso sud, e dopo una mezza giornata di marcia in quella direzione, avrebbero iniziato 39

il ripiegamento verso la nave, spingendosi avanti le torme degli erbivori. La notte avrebbe sorpreso gli uomini quando erano poco oltre la metà strada, però

era stato notato che le bestiole durante le ore notturne non si sparpagliavano, anzi, mostravano una certa tendenza a raggrupparsi. Il giorno dopo, le due pattuglie avrebbero operato la congiunzione delle mandrie, sospingendo poi tutti gli animali in direzione del forte.

Ben vide che Polly aveva abbassato il binocolo con cui aveva seguito la marcia della pattuglia di Coop. Si voltò a guardarla.

— Siete voi responsabile per loro — disse Polly, scendendo con una certa difficoltà per via dell'arto artificiale lungo il pendio interno che arrivava in cima al muro. Ben la fissò per un secondo senza capire, poi a un tratto sussultò. Polly, evidentemente, gli aveva voluto ricordare che lui personalmente era responsabile della vita di Coop. Ben si chiese se mai, un giorno, Polly sarebbe stata disposta ad anteporre la salvezza di Coop a quella della nave e di tutti i suoi occupanti, e decise di rinviare a più tardi la soluzione di quel problema. Le due pattuglie, ormai, erano scomparse dietro l'orizzonte. Ben scese il pendio che portava all'area recintata che si stendeva tutt'attorno alla nave. Il breve spiazzo sembrava trasformato in mattatoio,

perché la cinquantina di capi abbattuti il giorno prima erano stati portati all'interno del muro. Ogni animale forniva all'incirca venticinque chili di carne, da cui si ricavavano almeno dodici chili di proteine. Centocinquanta chili di proteine in granuli: non c'era male come inizio.

La cosmonave con i portelli aperti luccicava, sotto la brillante luce gialla di Polaris, che appariva poco più grande del Sole visto dalla Terra. Ai piedi dell'astronave, una sezione del rigeneratore, staccata dall'impianto principale, ricavava l'ossigeno contenuto in minime particelle nell'atmosfera del pianeta, rialimentando i serbatoi di bordo. Poco più avanti, era al lavoro il cosiddetto apparato digerente del rigeneratore, che trasformava la carne degli animali uccisi.

Tutt'attorno regnava un odore abominevole, che aveva appestato anche l'interno della cosmonave. Più tardi, naturalmente, l'atmosfera sarebbe stata rinnovata, ma in quel momento mancava il tempo per farlo. Ben pensò agli uomini delle pattuglie che erano costretti a vivere per altri due giorni con l'aria inquinata da quel puzzo immagazzinato nelle bombole dei respiratori. Pensando alle due squadre gli venne in mente il motivo per cui era sceso nello spiazzo ingombro di bestie morte. Il giorno prima, lavorando su un tavolo collocato fuori della cosmonave, aveva già sezionato uno dei corpi degli erbivori, e ora intendeva ripetere l'operazione su un'altra bestiola. Dalla pila di cadaveri ammucchiati Ben estrasse una carcassa ancora intatta e si accinse a esaminarla meglio.

L'animale, che aveva il corpo interamente coperto di una corta pelliccia, aveva quattro zampe, e un corpo tozzo e cilindrico, che ricordava vagamente .i lama dell'America del Sud. Il collo partiva quasi verticalmente dalle spalle, il 40

torace era molto largo, e la testa piccolissima, con occhi neri, sulla stessa linea, in modo da fornire una visione binoculare, a differenza degli occhi degli erbivori selvaggi della Terra, che hanno occhi a visione monoculare a largo raggio, per poter avvistare immediatamente gli animali da preda che li minacciano. L'erbivoro che stava esaminando Ben, avrebbe pesato, sulla Terra, settantacinque chili, ed era destinato a essere facile preda di possibili

predatori. L'animale, inoltre, era privo di sostanza cerebrale. Il minuscolo cranio conteneva un organo estremamente primitivo, che probabilmente bastava a controllare i comportamenti riflessi della creatura. Tuttavia, all'estremità del fascio di nervi che scendeva lungo il collo, c'era, incassato in mezzo alle spalle, un grosso e complesso centro nervoso, che serviva evidentemente a svolgere alcuni compiti che di solito, negli altri mammiferi, sono affidati ai centri nervosi racchiusi nella scatola cranica. Il minimo urto a cui fosse sottoposto questo secondo centro nervoso bastava per provocare immediatamente la morte dell'erbivoro.

Ben continuò a esaminare gli zoccoli della bestia. Erano, analogamente agli zoccoli dei mammiferi terrestri artiodattili, divisi in due, e avevano i bordi taglienti come rasoi, esattamente come si riscontra negli zoccoli dei cervi. Ben si guardò attorno nel breve spazio libero. Lee era occupatissimo con le sue proteine e Walt era, in quel momento, ufficiale di guardia, perché, per lasciare libero Lee, Walt faceva anche il turno del collega. Di conseguenza, Ben andò in cerca di Kirk Walish e gli disse di formare una squadra di almeno tre persone, possibilmente tutti uomini, e non in servizio. Quindi andò in cerca di Nora, e trovò che si stava lavando i capelli; era quindi bloccata all'interno della sezione riservata alle donne. Ben, comunque, le spiegò che cosa desiderava, e Nora mandò Tessie Sorenson, con le istruzioni e le chiavi dei magazzini. Ben scese, con la sua squadra, nei depositi e prelevò venti pacchi di esplosivo e duecento metri di miccia, del tipo in uso da quasi venti anni tra gli uomini addetti ai lavori sottomarini.

— Dunque — disse Ben a Kirk e ai tre aiutanti di Kirk, quando furono oltre il muro — stenderemo due linee di micce, innestandovi a intervalli regolari delle cariche esplosive.

— Posso chiedere il motivo? — chiese Kirk.

I suoi occhi scuri incontrarono quelli di Ben, ma senza quel lampo di risentimento che si leggeva nel suo sguardo prima di Achernar Uno. Era difficile dire se Kirk aveva smesso il suo atteggiamento da ribelle o se invece preferiva dissimularlo. Ben, comunque, decise di concedergli il beneficio del dubbio, soprattutto perché gli altri tre uomini stavano ascoltando.

— Intendo preparare un recinto dove si possano abbattere gli animali. Ieri, abbiamo ucciso una dozzina di capi ed è stata una cosa da nulla. Ma quando Coop e Hans saranno di ritorno, porteranno con sé almeno un centinaio di capi, 41

e perciò sarà impossibile abbatterli uno alla volta. Quindi dovremo ricorrere al recinto.

Kirk annuì. Seguendo le direttive di Ben, i cinque uomini stesero due file di micce alla distanza di un metro circa l'uno dall'altro, che andavano dal muro di protezione della nave fin quasi ai ceppi di viti posti ai piedi delle collinette. Le cariche esplosive, ognuna con una potenza di circa tre metri di raggio, furono fissate nei punti prestabiliti, in modo che le due file formassero un rettangolo.

— Con questo sistema — disse Kirk, evidentemente soddisfatto del lavoro —

si potrà far fuori un centinaio di erbivori. L'unico problema è di riuscire a sospingerli nell'area prestabilita.

— Esatto — disse Ben. Non spiegò che, secondo lui, dirigere il bestiame sul rettangolo era, in fondo, la cosa che lo preoccupava meno, perché altrimenti avrebbe tradito il vero motivo per cui aveva voluto sistemare le cariche esplosive. — Ora bisogna seppellire la miccia e l'esplosivo per evitare che il filo si spezzi accidentalmente.

L'operazione fu subito eseguita e la miccia fu collegata, all'interno del muro, con il detonatore. Ben, guardandosi attorno, notò che la valletta era di nuovo tutta sparsa di erbivori intenti al pascolo. Anzi, gli animali erano più numerosi del giorno prima quando Lee ne aveva abbattuto una decina. Si sarebbe detto che da quando la cosmonave era scesa sul pianeta non ce ne fossero mai stati tanti.

Ben si voltò per chiamare Lee. La figura nascosta dalla maschera del respiratore gli fece un cenno di risposta, poi si affrettò a finire il lavoro e salì il terrapieno dove Ben gli mostrò il terreno circostante.

— Forse sarà bene catturare anche queste bestie — disse Ben. — Prima che se ne vadano e ci lascino a mani vuote.

— Bene — annuì Lee, con i capelli neri che gli ricadevano sulla fronte, al di sopra della maschera. — Possiamo benissimo far funzionare il rigeneratore anche di notte, e in tal caso, mi occorre un quantitativo doppio di carne.

— Manderò gli uomini a circondare quegli erbivori. — Finora ne aveva contato una quarantina, sparsi per tutta la conca. — Chi devo mandare?

— Delle donne. Sono più pazienti degli uomini. — Gli occhi di Lee, dietro la maschera, incontrarono quelli di Ben. Ben capì. Lee, evidentemente, voleva che lui permettesse anche alle donne di spingersi oltre il muro.

— Va bene — brontolò Ben.

— Io torno al lavoro — disse Lee scendendo dal terrapieno e dirigendosi verso il rigeneratore. Ben, poco dopo, lo imitò e salì a bordo della nave. Il lavoro di Lee procedeva molto bene. A metà pomeriggio, altre trentaquattro carcasse — e cioè quattrocento chili di proteine — s'erano aggiunte alla catasta in attesa di essere trasformata chimicamente. Per un fenomeno abbastanza curioso, un numero sempre più grande di erbivori affluiva nella valletta. Ben, intanto, si era potuto finalmente chiudere nel suo ufficio, dove aveva 42

cominciato a studiare le carte stellari, per vedere da quale nucleo cominciare una nuova esplorazione. Chiuso nell'ufficio, dove non c'erano finestre, Ben non si accorse del passare del tempo, finché, a un tratto, la carta su cui studiava cominciò a muoversi sotto i suoi occhi. Ben ammiccò, e si raddrizzò, sentendo la schiena tutta indolenzita per il troppo tempo passato curvo sulle carte. Allora diede un' occhiata all'orologio.

Erano trascorse cinque ore da quando si era conclusa l'operazione di radunare gli erbivori intorno all'astronave. Ben, intento al lavoro, aveva lasciato passare anche l'ora di cena. Ebbe l'idea, per un momento, di scendere in sala a prendere qualcosa, ma poi decise che aveva bisogno di dormire più che di mangiare. Andò in cabina, si buttò sul letto, chiudendo subito gli occhi. Per

qualche minuto, mentre era steso sul letto a occhi chiusi, si disse che non sarebbe riuscito a prendere sonno, perché aveva troppi problemi a cui pensare. Poi a un tratto, prima ancora di rendersi conto che s'era addormentato, qualcuno lo svegliò, scuotendolo per una spalla.

Si rizzò sul letto. Walt, in piedi, torreggiava accanto alla cuccetta.

— Che cosa c'è? — chiese Ben.

— Un rapporto da entrambe le squadre — disse Walt, con voce fonda. —

Sono state attaccate.

— Attaccate! — disse Ben, balzando dal letto e dirigendosi alla porta. Seguito da Walt, attraversò l'ufficio, e arrivò alla Sezione Rilievi, dove, davanti allo schermo TV in collegamento con i transiver portatili di cui ognuna delle squadre era fornita, si ammassava una dozzina di persone.

Ben si passò la lingua sulle labbra, fermandosi alle spalle del gruppo. Gli pareva di avere un blocco di legno al posto della testa, e il collo della tuta bianca era bagnato di sudore.

— C'è bisogno di tutta questa gente qui dentro? — chiese, aspro. — Chi non è

in servizio lasci la Sezione.

Tre dei presenti si allontanarono di malavoglia, dirigendosi verso il salone. Una quarta persona, guardandolo con aria di sfida, rimase dove si trovava. Era Polly.

— Va bene, Polly — disse Ben, con la consapevolezza che, con quella concessione, l'intero edificio che aveva costruito sul concetto di autorità, che aveva fatto tanta fatica a innalzare, poteva crollare miseramente. Poi rivolse la sua attenzione agli schermi. Si vedevano i quattro uomini che componevano ogni squadra, con il viso nascosto dal respiratore, seduti sui materassini pieghevoli che avevano gonfiato e steso al suolo. Gli uomini,

piuttosto a disagio, tenevano in pugno le scuri, che luccicavano sotto il riverbero dei fari, sistemati in modo da proiettar fasci di luce tutto intorno, per un raggio di quindici metri. A destra dello schermo, appariva una grossa forma scura, lunga quanto un uomo, che formava, sul tappeto di muschio, una larga chiazza nera.

— Che cos'è? — chiese Ben.

— La cosa che li ha assaliti — spiegò Walt. — La pattuglia di Hans ha visto sbucare qualcosa dalle tenebre e sparire prima che ci si rendesse conto di che cosa si trattava, ma gli uomini di Coop... — fece un gesto, additando la parte destra dello schermo. — Tre di queste bestie sono venute avanti sotto la luce e sono rimaste per un bel pezzo ferme a guardare gli uomini, prima di decidersi ad attaccare. Gli uomini ne hanno abbattuta una e, a sentire Coop, hanno ferito le altre due.

Ben si protese in avanti, premette il pulsante a destra, sotto lo schermo, e parlò alle persone che apparvero nel riquadro luminoso.

— Coop? Vorrei veder meglio la creatura che avete ucciso. Una delle figure mascherate venne avanti, fino ad occupare tutto lo schermo. Sul quadro TV apparve il cielo, poi la massa scura stesa tra l'erba. Finalmente la teletrasmittente fu posata sul terreno, in modo da poter inquadrare la creatura morta. Ben vide quattro zampe e un ventre ricoperti di pelo fulvo piuttosto chiaro.

— No — disse Ben. — Alzate il transiver in modo che possa vedere meglio la bestia.

Il transiver venne sollevato, e Ben poté finalmente osservare, da una distanza di mezzo metro, il corpo dell'assalitore.

La bestia era indubbiamente simile agli erbivori che pascolavano nella conca. Aveva lo stesso torace largo, il collo dritto, sebbene più corto, gli occhi posti sul davanti del muso, in modo da fornire una visione binoculare. Ma furono

soprattutto le differenze, a impressionarlo.

I1 corpo della creatura era più snello di quello degli erbivori e munito di zampe più sottili. Era, a vederla, molto più poderosa e più pesante degli altri animali, e le zampe non finivano con uno zoccolo, ma con tre dita, poggianti su cuscinetti morbidi e che avevano in cima artigli cornei. La scatola cranica era larga e di una forma quasi antropoide. Inoltre, sul corpo si notavano due appendici nude, che spuntavano dalla base del collo.

— Vorrei vedere meglio quelle due cose che sporgono dal collo — disse Ben. Una mano si protese dal margine dello schermo e sollevò una delle appendici. Era una specie di tentacolo nudo e sottile, largo alla base quanto il polso di un uomo e che finiva, a circa un metro dall'inizio, con una punta cornea.

— Si direbbe che se ne servano come le scimmie sudamericane usano la coda... insomma... sono prensili — disse qualcuno alle spalle di Ben.

— Fatemi vedere i denti della bestia — disse Ben. La mano lasciò cadere il tentacolo e sollevò le labbra sul lato sinistro del muso dell'animale. Sullo schermo apparvero due incisivi quadrati, a forma di paletta, un grosso canino appuntito e altri tre denti piatti, che servivano evidentemente per la masticazione del cibo. Era, senza possibilità di dubbio, la dentatura di un carnivoro.

— Basta così — disse Ben all'uomo che, sullo schermo, teneva alzato il labbro della bestia, poi si volse a Walt. — Be' — disse. — Adesso sappiamo a

che cosa servono i nostri erbivori. — Parlava con amarezza, rivolgendosi, dentro di sé, degli amari rimproveri. — C'era da immaginare che se ci sono erbivori come questi, devono esserci anche i carnivori.

Ben aveva appena finito di parlare, che si pentì di quello che aveva detto. Non aveva voluto dar retta ai presentimenti, e credere che dietro l'aspetto bucolico del pianeta si nascondessero dei pericoli. Comunque, non avrebbe certo rimediato al suo errore, battendosi il petto, con aria contrita, in presenza di tutto l'equipaggio.

— Coop! — disse, aspro. — Hans! — Ben s'era avvicinato agli schermi e aveva premuto entrambi i pulsanti. Una faccia coperta dalla maschera si affacciò

con aria interrogativa su ognuno dei due quadri. — Mettete delle sentinelle di guardia, fino a domani mattina. Appena c'è luce sufficiente, tornate alla nave. Lasciate perdere gli erbivori!

— Ma abbiamo almeno cinquanta capi... — disse la voce di Coop.

— Lasciate perdere! — scattò Ben. — Tornate immediatamente alla nave, il più in fretta possibile. Mi avete capito?

Hans annuì con prontezza, Coop, di malavoglia.

— Va bene — disse Ben. — Per il momento non c'è altro — e si raddrizzò. Si rivolse a Walt. — Chi è di guardia al muro? — chiese.

— Ralph Egan — disse Walt.

— Soltanto un uomo? Ne voglio almeno quattro — disse Ben. — Uno per lato. Trovateli. Per ora vado io.

Prese un paio di binocoli notturni, riattraversò le sezioni, andò nel suo ufficio e aprì la camera blindata. All'interno, dietro la porta, c'era una rastrelliera con tre fucili da caccia. Ne prese uno, con i relativi caricatori. Quindi si diresse verso l'uscita, caricando l'arma.

Quando riemerse dalla camera stagna, con la maschera del respiratore sulla faccia e le bombole dell'ossigeno sulle spalle, Ben vide che il rigeneratore era sempre in funzione, mentre, al posto di Lee, Julian Tyree sorvegliava la vasca dell'acido. Ben si avvicinò al giovane.

— È successo qualcosa oltre il muro? — chiese.

— Che io sappia, no — rispose Julian con aria stupita.

Lee è andato a riposare un po' — aggiunse senza esserne richiesto.

— Fareste meglio a andarci anche voi — disse Ben. Lee e Julian erano gli unici due chimici di bordo e non si poteva correre il rischio di perdere uno dei due. — Questo impianto non può funzionare da solo per un certo periodo?

— Sì... ma... — disse Julian. — Insomma, preferisco tenerlo sotto controllo. Ho avuto tutto il tempo per dormire, state tranquillo

— Va bene, allora — brontolò Ben e salì la breve rampa, fino alla figura armata che si scorgeva in cima al muro.

— Ralph, tutto a posto?

— Sì. — Gli occhi azzurri di Ralph, dietro la maschera, erano indagatori. Ben si voltò e guardò la striscia larga una quindicina di metri, illuminata dalla luce dei fari. Al di là del cerchio luminoso regnava il buio più assoluto. — Copritevi gli occhi — disse a Ralph Egan.

— Copritevi... — iniziò Ralph.

— Copritevi gli occhi! — scattò Ben. Aspettò che Ralph si mettesse la mano davanti alla maschera, poi si voltò per chiamare Julian, ma vedendo la grossa sagoma di Walt che, proprio in quel momento, emergeva dal portello, cambiò

idea. — Walt! — gridò.

Walt alzò la testa dalla sua parte.

— Quando lancio un grido — gli gridò Ben — spegni tutte le luci. Walt annuì, facendo segno che aveva capito. Ben, riparandosi con una mano gli occhi contro il riverbero dei fari, alzò la testa per scrutare il cielo. Non c'erano nubi, in quel momento, e le tre lune del pianeta brillavano contemporaneamente nella volta stellata. I tre satelliti, una volta che la luce dei fari fosse stata spenta, avrebbero diffuso una luminosità pari a quella della luna terrestre. Ben si coprì gli occhi e contò lentamente fino a cento.

— Spegni le luci! — gridò allora Ben, rivolgendosi a Walt. Quindi ricontò fino a cinque e riaprì gli occhi, e, per un momento, credette che l'esperimento fosse fallito. Finalmente si accorse che era rimasto girato verso la cosmonave. Allora ammiccò, voltandosi a guardare la radura che si estendeva oltre il muro.

Sul tappeto di muschio, inargentato dalla luce delle tre lune, si vedeva, sulla destra, una massa scura, da cui emergevano gli assurdi colli lunghi e le teste minuscole degli erbivori. Ma, volgendo gli occhi verso sinistra, altre forme scure apparivano, accovacciate o in movimento. Si trovavano a un centinaio di metri dal forte. Ruotando lentamente su se stesso, Ben ne contò almeno una quindicina.

Ben, con mossa lenta, si passò la cinghia di cuoio del fucile al di sopra della testa e della spalla sinistra, avvolgendola attorno al braccio. Prese quindi accuratamente la mira, inquadrando una delle ombre accovacciate al suolo, e premette il grilletto. La figura distesa fece un balzo in aria, ricadde sul fianco e giacque immobile.

Subito le altre ombre si lanciarono al galoppo verso il più vicino groviglio di rampicanti e si nascosero nell'intrico dei rami.

— Ah, è così! — disse la voce di Walt.

Ben si voltò e si trovò accanto il fisico.

— Ecco com'è — ripeté Walt, con calma. — Questi animali hanno le tane in mezzo alle radici delle viti e poiché escono all'aperto solo di notte, noi non ci siamo mai accorti della loro esistenza.

— Due uomini con me — ordinò Ben, abbassando il fucile. — Gli altri, a luci spente, ci proteggano dall'alto del muro.

Il gruppetto riportò all'interno del forte, non senza fatica, perché pesava almeno una volta e mezza gli erbivori, la carcassa dell'animale abbattuto,

mentre gli uomini, con tutte le luci spente, li tenevano d'occhio dall'alto del muro. Comunque, nessun'altra tigre delle viti — come erano ormai stati battezzati i carnivori — fece la sua comparsa nei pressi del recinto fortificato. Appena spuntò il giorno, Ben sezionò il corpo della tigre abbattuta. Come struttura interna, la tigre era molto simile agli erbivori. Il complesso centro nervoso situato alla base del collo non era più grosso che negli altri animali, mentre in cambio la sostanza cerebrale racchiusa nella scatola cranica era sorprendentemente grande, con un volume di oltre ottocentotrenta centimetri cubi, appena cento centimetri cubi in meno del cervello del "pithecanthropus erectus" dell'isola di Giava, e di un paio di centimetri cubi soltanto inferiore al cervello dell'uomo contemporaneo.

Ben chiamò a rapporto Lee, Nora e Walt nel suo ufficio.

— Questi animali sono intelligenti — disse ai tre, seduti attorno alla scrivania. — Benché non abbia scoperto un centro della parola, essi posseggono sicuramente un sistema per comunicare tra loro. È interessante notare che non ci hanno degnati della minima attenzione, fino a quando non abbiamo cominciato a occuparci degli erbivori.

Nessuno dei tre, per il momento, parve capire dove voleva arrivare Ben. Alla fine Walt intervenne: — Cioè gli erbivori sarebbero il loro bestiame?

— Sì, forse sono stati prodotti con incroci voluti, o in modo accidentale attraverso un'evoluzione parallela — disse Ben. — Avrete notato che oltre le tigri delle viti, non ci sono altri carnivori sul pianeta e che gli erbivori, di notte, quando le tigri escono dalle tane, si riuniscono in gruppo. Inoltre gli erbivori, prima di farsi prendere dal panico e di scappare, si lasciano accostare fino a una decina di metri.

— Ma — disse Lee — anche se le cose stanno così, che male possono farci?

— Questo non lo so — disse Ben. Aveva una sua ipotesi in materia, ma per prudenza preferì non dire nulla.

— Comunque, non ce ne rimarremo qui con le mani in mano, aspettando di scoprirlo. Appena le due pattuglie rientrano, decolleremo. Lee, quanto tempo

ci vorrà per riportare all'interno le sezioni del rigeneratore?

I denti di Lee brillarono nella faccia bruna che in quei due giorni su Polaris aveva ripreso l'abbronzatura primitiva.

— Una mezz'ora per riportare tutto a bordo — rispose — e un paio d'ore per rimetterlo in funzione una volta sulla nave. I miei assistenti sono ormai in grado di fare da soli.

— Okay — disse Ben. — Lavorerai fino all'ultimo minuto, non un attimo di più. Walt, per quanto riguarda le Sezioni Rilievi, Calcoli e Controllo, voglio che gli uomini siano al completo; la nave deve essere pronta a decollare immediatamente... — Ben s'interruppe. Bussarono alla porta che dava sulla

Sezione Controllo. — Avanti!

Kirk Walish aprì la porta e infilò dentro la testa.

— Chiamata da entrambe le pattuglie — annunciò. — Sono strette da orde di erbivori che muovono nella stessa direzione e pensano, in attesa che la massa di bestie si diradi, di cercare rifugio tra i rampicanti.

— Presto, la trasmittente! — gridò Ben, balzando in piedi. — Portatela sul muro esterno. Venite!

L'esortazione era rivolta a Walt, Lee e Nora. I tre si alzarono e seguirono Ben all' esterno.

— Guardate tutti quegli erbivori! — disse Lee, lanciando un fischio. In realtà, la conca in cui si trovava la nave era già gremita di animali, che continuavano ad affluire nell'area, come se fossero spinti da una forza misteriosa. Qualcuno tese a Ben la scatola nera della trasmittente.

— Ma da dove vengono? — chiedeva Nora.

— Li spingono qui le tigri — disse brevemente Ben, sorpreso che gli altri lo

guardassero con aria perplessa. D'altra parte, non aveva tempo, in quel momento, di spiegare un fatto che a lui sembrava ovvio.

Ben si portò il microfono alla bocca.

— Datemi Coop e Hans, contemporaneamente — disse alla Sezione Rilievi.

— Coop? Hans? — Le due voci risposero alla chiamata. — Coop parli per primo e Hans per secondo. Siete certi di non potere più avanzare? — Ben ascoltò la risposta. — Sì... vi trovate in prossimità di qualche vite, vero? E

logicamente gli erbivori non si avvicinano più. A che distanza siete dalla nave?

— A meno di un chilometro e mezzo — disse Hans.

— Vi vedete tra voi? — chiese Ben. — No? Adesso sto guardando nella vostra direzione. Ognuno di voi lanci un segnale fumogeno. Avvertitemi prima di farlo partire.

Ben continuò a scrutare 1' orizzonte, al di sopra della distesa sempre più 'fitta degli erbivori. Sotto lo scalpitio degli zoccoli delle bestie, il mantello di muschio era ormai scomparso, lasciando affiorare il terreno sottostante, di un colore bruno grigiastro. In distanza si levarono due baffi sottili di fumo grigio, mentre due voci parlavano al microfono.

— Sì — disse Ben. Siete a non più di trecento metri l'uno dall'altro. Ora, ascoltatemi bene. Se riuscite ad avanzare verso la nave, tanto meglio, ma teneteci informati dei vostri movimenti. In caso contrario, aspettate che faccia buio e che gli erbivori si calmino. Appena si saranno quietati, mettetevi in marcia senza perdere un secondo, puntando in direzione della nave. Dovreste ricongiungervi una volta superate le collinette. Comunque, riuniti o no, continuate ad avanzare, fino ad arrivare ai cespugli di viti in cima all'altura che si trova in linea retta con l'angolo di sudovest di questo muro. Intesi?

Ben aspettò che le due voci gli rispondessero.

— Quando sarete arrivati lassù, aspettate — disse. — Vi comunicherò in 48

seguito che cosa dovete fare. Adesso, cominciando da Coop, ripetete ciò che vi ho detto.

I due uomini ripeterono le istruzioni ricevute.

— Benissimo — fece Ben. — Ricordate di tenervi costantemente in contatto con noi. Tra un momento, interrompo la comunicazione, ma, al mio posto, risponderà qualcuno della Sezione Rilievi. — Esitò un momento. — Qualche domanda?

Non ci furono domande. Ben diede il microfono a Kirk e si voltò verso Lee, mostrandogli la trincea scavata intorno al muro.

Sul fondo del fossato giacevano vari corpi di erbivori, calpestati a morte e rovesciati nel fosso dai compagni che incalzavano.

— Quelle carcasse saranno sempre più numerose — disse Ben a Lee. —

Procurati dei grappini per recuperarle, in modo da poterne usare. Lavora con il rigeneratore finché ti sarà possibile.

— Se riesco a lavorare fino a notte — disse Lee — avremo all'incirca una tonnellata e mezza di proteine in granuli, e ci basteranno per parecchi mesi.

— Okay — disse Ben. — Adesso tutti al lavoro. Walt, trattieni tutti gli uomini di cui hai bisogno nelle Sezioni, e tieniti pronto a decollare in ogni momento, ma manda qui, sul muro, almeno quattro uomini armati.

Gli uomini si allontanarono e Ben rimase ancora per qualche tempo sul muro, constatando che il numero degli erbivori nella radura andava sempre aumentando. Ridiscese il breve pendio e salì a bordo della cosmonave. Ormai non gli restava che aspettare il tramonto.

Andò in sala pranzo e mangiò qualcosa, quindi rientrò in cabina e si distese sul letto. Un uomo con la testa sul collo, si disse Ben, avrebbe cercato di

dormire. Lui però non ci riuscì.

Disteso sul letto, fissando il soffitto, Ben immaginava tutti i possibili incidenti che potevano capitare agli uomini delle pattuglie che dovevano rientrare a bordo, cercando la soluzione per ogni caso. Dopo un po' la sua attenzione fu attratta da una strana vibrazione, che si comunicava al letto su cui era steso, al pavimento, alle pareti stesse della cabina. Si alzò, infilò il respiratore, e uscì all'aperto.

La conca in cui posava la cosmonave era gremita di erbivori, e la vibrazione era prodotta dai loro zoccoli che battevano freneticamente il terreno, sotto l'impulso di un terrore disperato.

Ben, dall'alto del muro, osservò lo spettacolo. Vicino a lui, Lee sorvegliava il recupero dei corpi degli erbivori morti, che ormai riempivano completamente il fossato, tanto che le bestie meno resistenti erano già sospinte e schiacciate dai compagni contro il muro di protezione.

— Se vanno avanti così, tra poche ore saranno in cima al muro — mormorò

Lee all'orecchio di Ben.

— Già — si limitò a constatare Ben. Era inutile discutere su una cosa così

ovvia. Diede un'occhiata al sole e al suo orologio. Era circa metà pomeriggio. Ben decise di rimanere ancora per qualche tempo sul muro, nel caso la situazione peggiorasse.

Sulla radura si levava una gran nuvola di polvere. La catasta delle bestie morte continuava a crescere, ammucchiandosi a ridosso della parte esterna del muro. Al tramonto, le schiene degli animali arrivavano all'altezza dei piedi di Ben, che avrebbe potuto avanzare camminando sui loro dorsi. Gli erbivori non possedevano voce, ma il rombo degli zoccoli e l'ansimare delle povere bestie producevano un frastuono assordante. Quando il sole calò

dietro l'orizzonte, Ben scese dal muro per parlare con Lee, e per farsi sentire dovette gridare accostando le labbra all'orecchio del chimico.

— Riporta a bordo l'impianto! — ordinò. Lee annuì.

Quando la Polaris scomparve all'orizzonte, gli erbivori che si trovavano al margine della radura cominciarono a calmarsi, ma le bestie che si trovavano nella zona più vicina al muro continuarono a obbedire al folle impulso di correre, correre disperatamente, finché crollarono a terra esauste. Ormai i dorsi degli animali avevano superato il muro.

— Ben! — Lee era costretto a gridare con la bocca accostata all'orecchio dell'altro. — Hans e Coop sono arrivati fino alle viti, come tu gli hai detto di fare... Riferiscono che gli erbivori si stanno calmando, ma che al loro posto sono comparse le tigri! — Lee mise qualcosa in mano a Ben. Ben abbassò gli occhi e vide che si trattava della scatola nera della trasmittente.

— Che cosa sei venuto a fare quassù? — domandò.

— Ho finito di riportare a bordo l'impianto e...

Qualcosa sbucò dalla nube di polvere, nel riflesso incerto delle tre lune e avanzando a velocità incredibile sulle schiene degli erbivori ammucchiati contro il muro, con un gran balzo fu addosso a Lee. La belva e l'uomo caddero avvinghiati, con la tigre che incombeva sul caduto. Ben d'impulso si lanciò verso il caduto, sollevò la destra e, con tutta la sua forza, calò la scatola metallica della trasmittente in mezzo alle scapole della tigre, dove era situato il grosso centro nervoso.

Al momento il carnivoro si abbandonò inerte, e Ben ne approfittò, afferrandolo per il pelo e strappandolo con tutte le sue forze da Lee. Appena sentì che l'animale stava riavendosi, lo sbatté giù dal muro. La creatura si divincolò a mezz'aria, nello sforzo di raddrizzarsi, ma ricadde sul fianco, dove subito alcuni mitragliatori lo inchiodarono al suolo. Ben afferrò la trasmittente.

— Presto! — gridò al microfono. — Lee è stato assalito da uno dei carnivori!

Chiamate Nora e mandate qui qualcuno per trasportarlo dentro. — Si ricordò, a un tratto, perché Lee gli aveva portato la trasmittente: — Collegatemi con Hans e Coop!

— Siete già in contatto... — Era Kirk Walish che rispondeva. — Veniamo subito a prendere Lee. — Seguì un breve silenzio, quindi parlò la voce di Coop. 50

— Ben?

— Coop? Ascoltatemi bene! — disse Ben, in fretta, tenendo il microfono vicino alla bocca. — Tra quindici, venti minuti, gli erbivori scavalcheranno il muro e si precipiteranno subito contro la nave, schiantandola. Bisogna assolutamente decollare e voi e Hans dovete rientrare a bordo... subito! Ma non...

— Lo so! — scattò Ben. — Ma vi aprirò un passaggio tra le bestie. — Si diresse di corsa verso l'angolo del muro, dove erano collocati i detonatori, poi riprese a parlare con i due uomini. — Tenetevi pronti a lanciarvi di corsa in fila indiana. Vi aprirò un varco in mezzo agli erbivori facendo esplodere una serie di cariche. Appena vedete l'esplosione, mettetevi a correre e non fermatevi più, finché sarete arrivati al muro. Capito?

— Sì — rispose Coop. Seguì una breve pausa, poi Coop disse, con una strana nota nella voce: — Guideranno il gruppo Hans e i suoi uomini.

— Va bene — rispose Ben. Non aveva tempo per discutere. Si chinò e impugnò la leva del detonatore. — Pronti?

— Pronti! — rispose la voce di Coop.

— Via! — Ben spremette la leva. Una lunga lama di fuoco guizzò per un istante tra lui e l'intrico vegetale dove s'erano rifugiate le due pattuglie. L'esplosione fece tremare il suolo. Per un attimo, nella radura gli animali si immobilizzarono, poi gli erbivori si lanciarono a corsa pazza, allontanandosi dalla linea dell'esplosione. Ben intanto guardava ansiosamente dalla parte delle viti, che si vedevano appena sotto il fioco chiarore delle tre lune. Ma

non compariva nessuno. I primi erbivori intanto, sospinti dai compagni impazziti, stavano già invadendo la stretta striscia momentaneamente liberata dall'esplosione.

— Presto! — gridava Ben al microfono. — Perché non correte?

— No... — un balbettio rispose, la voce di un uomo sconvolto dal terrore, in cui Ben riconobbe a fatica la voce di Hans Clogh. — Non possiamo passare!

Stanno ritornando! Venite a prelevarci con la nave! Venite... La voce di Hans s'interruppe.

— Hans! — gridò Ben. — Non possiamo venire con la nave! Lo sapete bene!

Dovremmo andare in orbita e poi tornare a terra! Ci impiegheremmo delle ore. Mettetevi a correre... — Ma ormai lo stretto passaggio aperto in mezzo alle orde di erbivori si stava già richiudendo. Ben diede un profondo respiro. — Coop!

— Sì, signore?

— Potete resistere dove siete per altre dieci ore?

— No — rispose Coop. — Non possiamo resistere neanche un'ora. Le tigri sono sempre più numerose e prima o poi ci attaccheranno.

— In tal caso, ascoltatemi — disse Ben. — Io vi aprirò con la dinamite un altro passaggio, analogo a quello di poco fa. Appena il varco sarà aperto, mettetevi a correre verso la nave, con tutti gli uomini che potete portarvi dietro, anche quelli della pattuglia di Hans. Chi non vi segue, lasciatelo indietro.

Capito?

— Sì.

— D'accordo allora. — Ben si chinò e innestò l'altra miccia nel detonatore. —

Pronti!

— Pronti.

— Via! — gridò Ben.

Ben spinse la leva e la lingua di fuoco sprizzò nella radura. Ben, per qualche secondo, non vide nulla, poi, tra il polverone che si stava diradando, scorse alcune figure scure che correvano nello spazio momentaneamente libero, dirigendosi verso il forte. Erano tre... quattro... sei. Per ultimo veniva Coop.

— Presto! I fucili! — urlò Ben, vedendo delle grosse forme snelle lanciarsi al galoppo al di sopra delle schiene degli erbivori per tagliare la strada agli uomini in ritirata. Le dita di Ben si contrassero, perché stupidamente s'era dimenticato di munirsi di un'arma. Tutt'attorno intanto si sentiva sull'alto del muro il crepitio dei grossi fucili da caccia.

Gli uomini arrivarono, correndo, incespicando e scivolando sui corpi degli erbivori. Lo stretto passaggio aperto tra l'orda di animali con la dinamite, cominciava già a restringersi, mentre gli animali tornavano a invaderlo. Appunto allora, il primo uomo s'arrampicava a fatica sulla catasta di corpi addossata al muro. Era John Edlung.

Dietro a John, arrivò un volto mascherato che, sul momento, Ben non riconobbe. Poi un altro, e un altro ancora. Per ultimo, arrivò Coop, che, barcollando, si aprì la strada tra le torme sempre più fitte degli erbivori. Finalmente, anche Coop arrivò in cima al muro.

— Tutti a bordo! — tuonò Ben.

Ben passò un braccio intorno al barcollante ed esausto Coop, e, nel giro di pochi secondi, tutti furono a bordo e i portelli vennero chiusi. Ben allora lasciò

andare Coop che, ansando, si afflosciò sulle ginocchia.

Non c'era tempo, in quel momento, di occuparsi di Coop. Ben si precipitò di corsa nella Sezione Controllo.

Trovò tutti gli uomini ai loro posti. Tessie Sorenson era seduta davanti al quadro di controllo, e alle sue spalle c'era Walt. Ben alzò gli occhi allo schermo su cui appariva il muro sud, abbandonato appena un attimo prima. Gli erbivori stavano ormai scavalcando il baluardo e, tutt'attorno, avevano fatto la propria comparsa le tigri delle viti.

— Pronti allo spostamento? — chiese Ben.

— Pronti allo spostamento — rispose Walt, impassibile. Tessie alzò gli occhi.

— Ma Hans e un altro sono ancora fuori! — disse.

Gli erbivori, come un fiume che abbia rotto gli argini, si precipitavano oltre il muro, premendo contro la nave.

Sull'involucro esterno dello scafo si sentivano risuonare dei colpi sordi. Ben

si curvò al di sopra della spalla di Tessie e premette il pulsante del citofono, chiamando la Sezione Controlli.

— Rilievi — disse. — Potete mettermi in comunicazione con Hans? Avete ancora risposta dal transiver sull'altura?

Seguì un breve silenzio, poi risuonò la voce di Kirk Walish.

— Nessuna risposta... signore.

— Grazie. — Ben tornò a guardare lo schermo: le lamiere della cosmonave, sotto la pressione degli innumerevoli erbivori, incominciavano a scricchiolare.

— Prepararsi allo spostamento — disse a Walt.

— Prepararsi allo spostamento! — trasmise, impassibile, Walt a Tessie. Tessie esitò. Ben la fissò con occhi di fuoco.

— Controllo — sussurrò lei al microfono.

— A posto — disse la voce secca di Kirk Walish.

Ci fu una breve esitazione, quindi parlò la Sezione Calcoli.

— A posto.

— A posto! — mormorò Tessie, guardando Ben.

— Pronti per lo spostamento, signore — disse Walt impassibile.

— Spostamento! Via! — disse Ben. L'universo ondeggiò, impercettibilmente, sotto i loro piedi. Sullo schermo, sopra al capo di Tessie, non si vedevano ormai che stelle.

— Iniziare i rilievi e i calcoli per distanza di un anno luce da Polaris. Ben si voltò, senza aspettare la risposta di Walt. La porta del suo ufficio era aperta e, accanto alla scrivania, vi era Nora. Aveva sentito tutto. Ben entrò in ufficio, chiudendosi la porta alle spalle.

— Che cosa c'è? — chiese a Nora, in una sorta di torpore.

— I sei che sono tornati a bordo. Volevo informarvi che stanno bene — disse Nora. — Ho dato loro dei sedativi.

— Non c'è altro, allora — disse Ben. — Ho bisogno anch'io di dormire. Nelle prossime ore non disturbatemi... se è possibile!

Quando la porta si richiuse alle spalle della donna, dovette ammettere di fronte a se stesso che non aveva avuto il coraggio di guardarla in faccia. 7

La cosmonave era, in quel momento, in "sospensione", cioè gli strumenti di bordo delle tre Sezioni erano regolati in modo da mantenere la nave nella sua normale posizione nell'universo, rispetto al centro della Galassia. Tutto

l'equipaggio, ad eccezione di Lee che, in infermeria, riposava sotto l'azione del sedativo elettrico, era riunito in salone. Per ultimi entrarono Ben, Walt e Nora. Nora e Walt si fermarono vicino all'ingresso, Ben invece proseguì fino alla piccola pedana addossata alla parete, e si voltò, in modo da avere tutti i presenti 53

di fronte a sé.

— Intendo mettervi brevemente al corrente della decisione presa d'accordo con i Comandanti Bone e Taller... — Ben s'interruppe, perché John Edlung, che dopo Coop era il più giovane a bordo, con un brusco sussulto aveva voltato la testa per guardare dalla parte dell'ingresso. All'interruzione di Ben, con aria colpevole, si voltò immediatamente. La faccia ovale del giovane, sotto i capelli tanto biondi da essere quasi bianchi, era più pallida del solito. La recente esperienza sul pianeta di Polaris, si disse Ben, doveva averlo scosso profondamente.

Ben guardò, a sua volta, da quella parte e scoprì che cosa aveva attirato l'attenzione di John. Il gatto Sprocket era apparso sulla soglia e aveva ancora la bocca aperta in un querulo miagolio.

Be' — disse Ben, secco, dato che ormai tutta l'assemblea aveva scoperto la presenza del micio — entra anche tu.

Sprocket, con la punta della coda che era tutta un fremito, esitò un momento, poi si diresse verso Polly, per farsi prendere in braccio dalla ragazza. Polly lo accontentò, dopo di che l'attenzione di tutti tornò a concentrarsi sul Comandante.

— ... saremmo giunti inevitabilmente a tale decisione tra breve — riprese Ben, rivolgendosi ai presenti — ma essa è stata affrettata dai vuoti aperti recentemente nell'equipaggio. — Ben si sforzava di restare impassibile, e di parlare in modo meccanico. — Siamo sbarcati su due mondi, e in entrambe le occasioni abbiamo perso degli uomini.

Fece una breve pausa, in modo che il silenzio desse maggior rilievo alle sue parole.

— Di conseguenza — riprese — ho dato ordine ai Comandanti Bone e Taller perché, d'ora in avanti, non vengano più effettuati sbarchi sui pianeti che incontreremo, a meno che il mondo da noi avvistato non risponda a tutti i requisiti richiesti. In altre parole, da questo momento in poi, prenderemo terra solo su un mondo che presenti tutte le caratteristiche che lo rendano assolutamente sicuro e abitabile dall'uomo.

Fece una pausa, guardandosi attorno. L'uditorio prestava ascolto con estrema attenzione.

— Per aumentare le probabilità di scoprire il pianeta che cerchiamo — riprese Ben — ho deciso di effettuare adesso il grande balzo al centro della Galassia, dove avremo maggiori possibilità, dato che in quella regione dello spazio gli astri sono molto più fitti. La nostra nuova mèta si trova perciò a quindicimila anni luce di distanza, e per raggiungere il punto prestabilito dovremo effettuare almeno venticinque o trenta spostamenti, per correggere gli eventuali errori di rotta. Ritornate dunque alle vostre Sezioni e mettetevi, senza perdere altro tempo, al lavoro.

Ben smise di parlare.

— Questo è tutto quanto intendevo dirvi — dichiarò, vedendo che l'uditorio continuava a restarsene in silenzio.

Scese quindi dalla pedana e riattraversò la sala, dove i presenti cominciavano a commentare il discorso. Nessuno lo fermò per fargli domande e Ben, rientrato in ufficio, si rimise al lavoro sulle grandi carte stellari.

— Pronti allo spostamento — annunciò Coop, quattro ore dopo, interrompendolo. Coop, ufficiale di guardia, sostituiva Lee, che restava ancora in cabina, in seguito alle ferite riportate.

— Vengo — borbottò Ben.

Da quel momento tutti gli spostamenti della cosmonave sarebbero stati

calcolati in base a cifre approssimative, visto che anche il punto centrale della Galassia, che era poi il principale punto di riferimento dei loro calcoli, era puramente teorico.

In breve, il primo spostamento "approssimativo" sarebbe stato, praticamente, un balzo alla cieca verso il centro della Galassia. Se la fortuna li avesse assistiti, l'errore di rotta non sarebbe stato superiore ad alcune migliaia di anni luce.

— Pronti per lo spostamento — disse Ben, entrando in Sala Controllo. Seduto al quadro di controllo c'era Ralph Egan e, vicino a lui, Coop. La sensazione di nausea e di sconvolgimento che assalì Ben fu, stavolta, più

forte del solito, ma vedendo gli altri in preda ai suoi stessi disturbi, si fece forza e alzò gli occhi allo schermo. La nuova posizione in cui la nave si era spostata era, senza possibilità di dubbio, molto diversa dalla precedente e più vicina al centro della Galassia. Sullo schermo infatti si stendeva un tappeto di stelle a luce diversa.

— Chiamatemi, appena avrete stabilito la nostra posizione — disse secco Ben, sforzandosi di sottrarsi all'incanto di quello spettacolo. Poi rientrò nel suo ufficio. Chiuse la porta, si sedette alla scrivania e accese lo schermo, per contemplare ancora una volta quello spazio che pullulava di stelle. Seguirono giorni e poi settimane e infine un mese di insolita pace. E sempre il folto tappeto trapunto di astri circondava, da ogni lato, la cosmonave. Lee, intanto, stentava a guarire dalle ferite, infertegli dalla tigre delle viti. Aveva riportato dei graffi profondi sul petto, sulle cosce e, sulla spalla sinistra, portava le impronte dei denti della belva. Inoltre uno dei tentacoli della tigre s'era avvolto intorno al collo, scavando nella carne un largo solco che per fortuna non aveva raggiunto i vasi sanguigni. Il ferito non mostrava sintomi di infezione o di infiammazione, tuttavia le ferite si rimarginavano con estrema lentezza. In più erano estremamente dolorose, e sotto la sofferenza continua, Lee diventava sempre più magro.

— Cosa c'è che non va,Ben? — chiese, un giorno, esasperato.

— Non lo so. — Ben era andato nella cabina di Lee non perché potesse fare

qualcosa per alleviare le sofferenze del compagno, ma per annunciargli che con il successivo spostamento sarebbero giunti in vista della prossima mèta, un 55

sistema stellare Go, analogo a quello terrestre, che probabilmente era dotato di un pianeta.

— Ma perché non guarisco? — insistette Lee.

— A mio parere, c'è in atto un'azione chimica che ritarda la riproduzione naturale delle cellule.

— Ma allora non guarirò più! — Lee voltò la testa sul guanciale, mostrando sul collo la lacerazione prodotta dall'appendice della tigre, ancora coperta di sangue rappreso.

— Ma certo che guarirai! — lo rincuorò Ben. — Anzi, stai già riprendendoti, ogni giorno di più. È evidente che l'azione chimica diminuisce d'intensità, via via che gli agenti chimici sono distrutti, o forse espulsi dal tuo organismo. —

Ben si accorse che le sue parole non davano molto coraggio a Lee. — Perché

non riattacchi gli elettrodi e non dormi un poco?

— Riposo! — disse Lee. — Passo buona parte del mio tempo come se fossi morto! — Ma quando Ben gli rinnestò gli elettrodi Lee non si ribellò, e un attimo dopo sprofondò nell'incoscienza.

Ben uscì dalla cabina e, appena fuori della porta, trovò Coop che lo aspettava.

— Pronti allo spostamento nell'orbita della Stella Uno — disse Coop.

— D'accordo.

La Stella Uno era un corpo celeste di tipo Go, la prima di un nucleo di sei astri di tipo solare sparsi in una zona che si estendeva per più di duecento anni luce. La Uno possedeva, molto probabilmente, un sistema planetario. I cosmonauti, quando si spostarono in orbita, ne riscontrarono la presenza.

Purtroppo nessuno di quei pianeti si rivelò abitabile.

— Proseguiamo nelle ricerche — disse Ben, dopo quattro giorni di indagini.

— Spostiamoci alla Stella Due.

Anche la Stella Due, che si trovava soltanto a sessanta anni luce di distanza, possedeva,come la compagna, dei pianeti, ma anche questi, disgraziatamente, non si rivelarono abitabili. L'esplorazione sistematica della regione galattica proseguì. Esaurita questa prima area di ricerche, Ben, d' accordo con Walt, Nora e Coop, scelse un altro settore e l'esplorazione ricominciò. Di tanto in tanto, i cosmonauti erano tentati di atterrare su un pianeta che presentava molte delle caratteristiche richieste: un'atmosfera dotata di ossigeno, anche se non in quantitativi sufficienti, oppure un terreno quasi totalmente privo d'acqua, ma Ben tenne duro nella sua decisione di non effettuare atterraggi, a meno che il pianeta prescelto si rivelasse all'esplorazione in orbita abitabile sotto tutti i punti di vista.

In questa atmosfera di ricerche senza sosta, Natale e Capodanno giunsero a bordo della cosmonave, poi trascorse gennaio e cominciò febbraio. Il sedici febbraio, la nave s'era appena spostata in orbita intorno a una stella Go, quando Walt andò da Ben.

— Pianeta in vista — disse Walt. — Stavolta pare sia quello buono. 56

La faccia di Walt era, come al solito, impassibile, ma c'era in essa un'intensità

tale, che sembrava prodotta da un calore interno.

— Pronti allo spostamento?

Walt annuì e si tirò in disparte, mentre Ben si alzava per seguirlo in Sezione Controllo.

— Prepararsi allo spostamento — disse Ben rivolgendosi a Walt che in quel momento entrava, chiudendosi la porta alle spalle.

— Sì, signore. — Walt si rivolse a Tessie Sorenson. — Prepararsi allo spostamento.

— Controllo — disse Tessie al microfono, chiamando le altre Sezioni. Ci fu una pausa, perché le Sezioni aspettavano ila risposta della Sezione Rilievi. Ma al posto della risposta, in Sezione Rilievi risuonò un urlo, seguito da un rumore di oggetti che cadevano.

— Sospensione! — Walt ordinò, voltandosi verso la porta della Sezione Calcoli. Ben però l'aveva già preceduto, e dopo esser passato di corsa in Sala Calcoli, tra lo sbalordimento dei due uomini di turno, piombò in Sezione Rilievi. Davanti al grande oblò situato in alto, sulla parete, gli sportelli erano aperti, e le stelle apparivano nel riquadro così luminose che si distinguevano perfettamente, nonostante la luce artificiale fosse accesa all'interno della sala. Dei due uomini di turno, uno era ancora seduto al suo posto, mentre Kirk Walish, il capo sezione, era curvo su John Edlung, che, rannicchiato in un angolo, si nascondeva la faccia fra le mani.

— Ma che cosa sta capitando? — chiese Ben. Kirk alzò gli occhi: aveva un'aria sconvolta.

— Non so, signore — disse, e il fatto che avesse pronunciato 1a parola

"signore" con tono normale, senza brontolare, era un grosso segno del turbamento che aveva preso Kirk. — ... gli ho detto soltanto che era un po' lento

— spiegò Kirk. — E lui mi si è buttato addosso, come se volesse strozzarmi —

e si passò una mano intorno al collo.

John Edlung intanto era sempre rannicchiato, scosso da un tremito convulso, con le mani sul volto. Ben, per un momento, credette che il giovane piangesse, ma poi si accorse che ansava penosamente.

— Aiutatemi a portarlo in infermeria. Comandante Bone, cercate qualcuno che lo sostituisca ed eseguite lo spostamento sotto la vostra responsabilità. Prendetene nota nel giornale di bordo.

— Sì, signore — disse Walt. Ben e Kirk, nel frattempo, avevano sollevato John e, sorreggendolo sotto le ascelle, lo accompagnarono in infermeria, nella sezione donne. Una volta arrivati, lo fecero sedere. L'uomo si teneva sempre le mani premute sul viso.

— Grazie, Kirk — disse Ben. Kirk uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Ben si sedette sullo stretto tavolo operatorio, di fronte a John, e aspettò. Dopo qualche minuto, John si tolse lentamente le mani dal volto, rivelando due occhi 57

iniettati di sangue e profondamente cerchiati.

— Che cosa c'è? — chiese Ben.

— Niente — disse John in un sussurro, senza alzare gli gli occhi su Ben.

— Non hai dormito... È così? — chiese Ben, con calma.

John rabbrividì e le guance pallide furono percorse da un fremito.

— Incubi — sussurrò —... ho avuto degli incubi — la sua voce era appena udibile.

— Perché non me ne hai parlato?

John fu scosso da un altro brivido. Le sue mani, posate sulle ginocchia, fremettero, come se volesse riportarle davanti al volto, ma, con uno sforzo, si trattenne.

— So che morirò — disse — che non farò più ritorno sulla Terra. Morirò qui, nello spazio. Speravo di riuscire a non pensarci, e invece questa sensazione è

diventata una idea fissa, un'ossessione...

I mostri che si annidavano nella sua mente alla fine vennero alla luce. — So che è tutto frutto della mia immaginazione — diceva il giovane a Ben. — Ma questo non serve a tranquillizzarmi. Appena mi addormento, in sogno mi appare un topo enorme, il re dei topi...

— Sì — disse Ben, calmo.

— Tutti hanno qualcosa di analogo. Io, per esempio, sogno un orso grigio.

— Un orso...? — John, per la prima volta, alzò gli occhi in faccia a Ben.

— Un orso delle montagne canadesi — spiegò Ben.

— Avevo sette anni, e una sera, al crepuscolo, per tornare a casa tagliai attraverso la boscaglia. E allora... credetti di vedere l'orso. In effetti, l'orso l'aveva veramente incontrato, ma Ben preferì lasciare la cosa nel vago, e continuò con la sua storia.

Suo padre era geologo e in quell'estate si trovava in un accampamento per

studiare, per conto di una società, le proprietà di alcuni minerali. Il campo era situato sulla riva di un fiume, che, tra i boschi, si allargava formando un laghetto artificiale a forma di elle. Ben, quella sera, si dirigeva verso il proprio capanno, situato al di là della radura, e correva perché era in ritardo. A un tratto, si fermò

di colpo. Proprio davanti a lui, sul margine della breve radura che stava attraversando, c'era l'orso. Non era un orso bruno, ma grigio che ha una taglia anche maggiore. Stava eretto sulle zampe posteriori al margine dello spiazzo, e guardava dalla sua parte.

Il ragazzo s'irrigidì, immobile, al centro della radura. Gli avevano sempre raccomandato di non mettersi . a correre, se incontrava un animale selvatico. Ben si chinò e senza neppure rendersene ben conto, raccolse da terra un pezzo di legno. Il gesto era assurdo, dato che si trattava di un bastoncino lungo poco più di mezzo metro con la punta che si biforcava, ma per alo meno, pensò il 58

ragazzo, quando mi troveranno, vedranno che avevo in mano un bastone. Poi, a un tratto, si accorse che gli occhi dell'orso non erano fissi su di lui. Il naso nero era rivolto verso l'alto, a fiutare le leggere correnti d'aria che passavano tra le cime degli alberi.

Allora il ragazzo cominciò a indietreggiare, silenziosamente, dirigendosi verso la boscaglia. L'orso era sempre immobile. Il ragazzo, dopo un certo tempo, si trovò in mezzo al folto del bosco, e un istante dopo l'animale scomparve dalla vista. Ben si precipitò, di corsa, verso casa.

Ben smise di parlare. John Edlung, che si era ormai calmato, lo guardava. Ben si voltò allora, aprì uno degli armadietti di vetro. — Eccoti dei tranquillanti — disse, prendendo una scatoletta ed estraendone una capsula verde e bianca. — Prendine una adesso e un'altra prima di dormire. Così finì, almeno per il momento, l'episodio. Ben ordinò a John di non farsi mettere di turno, di continuare a prendere i tranquillanti e di venire a riferire a lui se soffriva ancora di incubi. L'episodio, però, lo fece riflettere. Quanti erano i membri dell'equipaggio, si domandò Ben, che nei loro sogni vedevano

immagini d'incubo create dai loro stessi terrori?

La cosmonave, intanto, aveva raggiunto un nuovo mondo e la Sezione Rilievi aveva intrapreso l'osservazione sistematica del pianeta dall'alto. Quel mondo era molto simile alla Terra; possedeva, come la Terra, due grandi zone oceaniche 'longitudinali, con !le masse continentali distribuite in due emisferi, a nord e a sud. La fauna del pianeta appariva estremamente ricca, e le aree continentali, ad eccezione delle zone desertiche, erano tutte ammantate di foreste. Non vi erano tracce, né sulla terra né in mare, di forme di vita intelligenti. Ben, per maggior prudenza, tenne la cosmonave in orbita per altre una settimana, ripetendo numerose volte i controlli, prima di permettere lo sbarco.

— Va bene — disse finalmente a Coop, che si trovava in Sezione Controllo.

— Prepararsi allo spostamento sulla superficie del pianeta. Coop ripeté: — Prepararsi allo spostamento. — Il rituale si svolse come di consueto, e la nave raggiunse il nuovo mondo.

La gravità del pianeta si era rivelata leggermente inferiore a quella terrestre, e l'insolita leggerezza che Ben avvertì, gli parve di buon auspicio. Guardò lo schermo.

Il punto prescelto per l'atterraggio formava come un piccolo cosmoporto naturale.

La nave, infatti, era scesa in un pianoro, stretto da pareti di roccia scoscese, che si levavano a venticinque, quaranta metri di altezza. Il fondo valle, relativamente pianeggiante, era ricoperto da una sorta d'erba, che spuntava qua e là, tra i grossi macigni biancastri, che erano evidentemente precipitati dall'alto delle pareti.

Sul fondo valle, che sembrava un antico letto di fiume, non crescevano alberi. Sulle pareti rocciose e in cima alla scarpata apparivano invece radi e spenti

arbusti. La vallata, che Ben osservava sullo schermo, era silenziosa e

tranquilla.

... Poi, a un tratto, qualcosa si mosse.

In fondo alla valle, qualcosa guizzò a livello del terreno e corse a incredibile velocità verso la nave. Quando sfiorò lo schermo, Ben si accorse che era un oggetto metallico, grosso come un carrettino da bambini, che correva sollevato a pochi centimetri dal suolo. L'oggetto proseguì la corsa, piegò a destra e descrisse un ampio circolo intorno alla nave, lasciandosi dietro, durante la corsa, una larga striscia gialla.

Dopo aver completato il cerchio, ritornò indietro e si mise a sospingere un grosso macigno che si trovava all'interno del cerchio dorato. Appena il grosso masso sfiorò la striscia gialla, esplose violentemente. Che fosse un avvertimento? Niente poteva superare la striscia che l'oggetto metallico aveva tracciato tutto attorno alla cosmonave?

Ben osservò lo strano oggetto che in quel momento stava tessendo archi su archi al di sopra della cosmonave, in maniera da impedire anche un eventuale tentativo di fuga verso l'alto.

Quando ebbe finito il lavoro, una rete di fili dorati tracciati a mezz'aria imprigionava, come in una gabbia, la cosmonave.

— Decolliamo? — chiese in fretta Coop, parlando all' orecchio di Ben. Ben, voltandosi a guardarlo, si accorse che il giovane era pallido e aveva l'aria smarrita.

— No — disse con fermezza, girandosi verso lo schermo. — Non credo che ci lascerebbero partire.

8

Ben, naturalmente, non era certo della sua affermazione, tuttavia il fatto che la cosmonave, atterrando in quella zona remota e deserta del pianeta, avesse trovato delle difese efficienti e pronte a entrare in azione lo spingeva ad essere cauto.

I cosmonauti condussero prudenti sondaggi nel nuovo mondo. Agli esami, l'atmosfera del pianeta si era rivelata perfettamente respirabile. Il radar a calore aveva individuato, in cima alle pareti scoscese che chiudevano la spianata, la presenza di oggetti metallici delle dimensioni di un piccolo carro armato, collocati in quattro punti diversi. Intorno a tali oggetti, il radar aveva rivelato la presenza di altri corpi, che presentavano caratteristiche analoghe a quelle dei corpi umani. Un volontario, cioè Kirk Walish, era sceso a terra, e muovendosi all'interno dello spazio delimitato dalla linea gialla tracciata sul terreno, aveva respirato l'aria del pianeta ed era rientrato a bordo senza inconvenienti.

La prossima mossa avrebbe, senza alcun dubbio, messo in contatto gli uomini con i nativi del pianeta. Il fatto che questi non avessero distrutto senza porre

tempo in mezzo la cosmonave, poteva voler dire che non si sentivano completamente sicuri della loro superiorità. Quell'esitazione era molto indicativa. Probabilmente erano...

Sulla scrivania di Ben il citofono gracchiò, interrompendo il corso dei suoi pensieri.

— Signore — disse Coop — due esseri, bipedi, in posizione eretta, si dirigono da questa parte.

Ben si chinò per premere il bottone del citofono.

— Come? — chiese. Vengono, come?

— Su un aggeggio simile a quello che poco fa ha tracciato le linee gialle. L'idea delle righe gialle gettò un'improvvisa luce nella mente di Ben.

— Avvertite il Comandante Bone che si rechi al portello — disse al citofono.

— Scenderemo per andare incontro ai visitatori.

— Sì, signore. — La voce di Coop tradiva un certo stupore. Evidentemente

non aveva previsto, come invece aveva fatto Ben, che la prossima mossa sarebbe stata una specie di incontro.

Walt, quando Ben arrivò, era già al portello esterno, e aveva acceso gli schermi TV della camera stagna. Sullo schermo, Ben vide apparire due snelle creature al di là della 'linea gialla.

— Me lo immaginavo — disse Ben a Walt. Per un momento, l'attenzione di Ben fu distratta dal fatto che Walt, per la prima volta da quando Ben lo conosceva, non si eran fatto la barba. — Vorrei che tu scendessi a terra con me. Dobbiamo incontrarci con loro — riprese Ben. — Sarebbe utile che la Sezione Rilievi cercasse di scoprire che cosa sono e di che cosa sono fatte le linee gialle che sono state tracciate in aria e sul terreno. Voglio sapere se si tratta della stessa cosa.

— Bene — disse Walt, con la solita imperturbabilità. — Me ne occuperò.

— Andiamo allora — disse Ben. Si chinò per azionare l'apertura del portello. Appena il pesante battente fu spalancato, i due scesero a terra. Ben, seguito da Walt, sidiresse senza esitare verso la linea gialla, fermandosi a mezzo metro dalle due creature coperte di pelo grigio. Erano, come notò Ben, alte poco più di un metro e mezzo, con un'ossatura delicata, ed avevano due mani a quattro dita con pollice sovrapponibile, lungo quasi quanto le altre dita. Il corpo era completamente coperto di pelo, tranne sul palmo delle mani e in alcune zone di pelle scura intorno agli occhi. Quelle creature non avevano quasi collo, e i doro visi tondi, a forma di piatto, avevano una bocca dritta che si sarebbe detta senza labbra e un naso scarsamente prominente, con una triplice narice orizzontale, che all'avvicinarsi di Ben, le creature, per misura prudenziale, chiusero. Sopra il naso, apparivano due occhi rotondi, con le cornee nere circondate da una zona gialla, ed erano fornite su entrambe le palpebre di ciglia. Quegli occhi si posarono, senza rivelare la minima espressione, sui due uomini.

Ben e Walt si guardarono bene dall'oltrepassare la linea gialla.

— Salute — disse Ben, rivolgendosi alle creature di un altro mondo. Come rispondendo a un segnale convenuto, la creatura di sinistra si voltò per prendere un bastoncino nero dalla specie di slitta che aveva accanto. Lo conficcò nel terreno e, insieme con il compagno, si ritirò. Una nebbia si diffuse all'istante intorno al bastoncino, e da essa emersero delle immagini tridimensionali. Ben rivide davanti ai suoi occhi la scena dell'arrivo della cosmonave, vide il portello che si apriva, lui e Walt che scendevano a terra e andavano verso la striscia gialla e poi si fermavano. Per ultimo, vide conficcare nel terreno il bastoncino. A questo punto, le immagini si fermarono.

Ben guardò i due Grigio Pelo e si accorse che stavano fissando lui. Un istante dopo, le facce tonde come piatti si voltarono verso il bastoncino e Ben a sua volta si voltò.

Allora le immagini ripresero a muoversi. Nella scena immaginaria, uno dei Grigio Pelo fece un passo avanti e passò il minuscolo aggeggio che teneva in mano al di sopra della linea gialla. Subito la striscia, per la lunghezza di un metro, sparì. A questo punto il Ben immaginario oltrepassò la linea e subito dopo il Grigio Pelo tornò a richiudergli alle spalle la misteriosa barriera gialla. Ben e i Grigio Pelo, sempre nella finta scena, salirono sulla slitta, che in un baleno li trasportò lungo la valle, fermandosi sotto certi enormi alberi, in mezzo a un alveare di edifici bianchi. I tre entrarono in una di quelle costruzioni, e qui altri quattro Grigio Pelo vennero incontro a Ben. A questo punto, le immagini che giungevano a Ben reale, immobile all'interno dell'aerea gabbia gialla, si fecero sfocate e incomprensibili. Poi il Ben immaginario e i quattro Grigio Pelo risalirono a bordo della slitta, ritornando alla nave, e Ben ripassò la barriera gialla.

— D'accordo disse Ben.

Si voltò verso Watt.

— Vogliono che tu vada con loro — disse Walt. La faccia di Walt, coperta da una barba ispida, aveva un aspetto insolito. — Forse prima di accettare sarebbe opportuno che ne discutessimo.

— No — disse Ben — se vogliamo sapere qualcosa di più, devo andare con loro. — Guardò fisso Walt. — Durante la mia assenza, prenderai tu il comando della cosmonave.

— E se non ritorni... — la faccia di Walt era impassibile.

— Che io ritorni o meno non importa — disse Ben — qualora, a tuo giudizio, la sicurezza della nave fosse in pericolo, devi decollare. Da quel momento, avrai tu la responsabilità della nave e della missione che ci è stata affidata. In ufficio, nello schedario, troverai sotto la lettera S la combinazione della camera blindata. All'interno della camera, nello schedario, sotto la lettera P, c'è un fascio di documenti segreti, e tra questi si trova l'originale dell'ordine del Presidente degli Stati Uniti. Troverai anche due altri fogli d'ordine. Uno è la tua

nomina a Comandante della nave, l'altro è la nomina di Lee. Straccia la nomina di Lee e annota sul giornale di bordo che tu diventi Comandante in capo della cosmonave. È tutto chiaro?

— Certo — disse Walt, facendo segno con la testa di aver capito.

— Allora siamo d'accordo. — Ben si voltò verso i Grigio Pelo e vide che nella linea gialla era già stato aperto un varco. Passò attraverso l'apertura e subito una delle creature ritirò il bastoncino forma-immagini che era ancora conficcato nel terreno.

Ben si voltò di colpo verso la linea gialla, che era stata bloccata.

— Che cosa c'è? — chiese Walt, che era rimasto dall'altra parte della striscia.

— Voglio che i due lascino quell'aggeggio dov'era — disse Ben. — Se ho capito bene, con quel mezzo, tu potrai seguire tutto quello che mi capita mentre mi trovo con loro. — In quel momento gli venne in mente un'altra cosa. —

Walt, ordina di filmare tutto quanto questo bastoncino vi mostrerà. Voglio che sia ripreso in tutti i particolari, per poterlo poi studiare.

— Che cosa devo fare? — chiese Walt.

— Adesso farò qualche passo lungo la valle — disse Ben. — Tu non guardarmi, guarda nel punto in cui prima era conficcato il bastoncino, come se ti aspettassi di vedere apparire la mia immagine. Se sono intelligenti come sembra che siano, afferreranno subito l'idea.

Ben si voltò. I Grigio Pelo lo stavano osservando. Ben fece alcuni passi, si fermò, esitò un secondo, quindi si voltò e ritornò indietro. I Grigio Pelo si guardarono, poi quello che aveva in mano il bastoncino tornò a conficcarlo nel terreno, e un'immagine di Ben fluttuò immediatamente in aria. Ben, per prova, fece alcuni movimenti, subito riprodotti dall'immagine aerea.

— Ci siamo — disse Ben, salendo a bordo della piccola slitta. Una delle creature si sistemò davanti a lui, e la seconda si collocò alle sue spalle.

— In bocca al lupo... — Ben distinse appena le parole di Walt, e subito fu trascinato a velocità folle dallo slittino, che viaggiava a qualche palmo dal suolo.

Nella corsa vertiginosa, l'aria pareva aprirsi al loro passaggio e niente turbava la sistemazione in apparenza precaria dei tre, stretti nello spazio limitato del veicolo. Un istante dopo, l'equipaggio emerse all'estremità della valle, scese vertiginosamente lungo una balza quasi a perpendicolo, quindi penetrò in un folto di alberi coperti di fogliame verde, che torreggiavano altissimi sulle loro teste. Poi, a un tratto, Ben si trovò in mezzo a una selva di edifici rotondi, con il tetto a cupola e grandi archi d'ingresso, tutti tinteggiati di un bianco leggermente opalescente.

Il veicolo che li trasportava continuò la sua corsa, scendendo lungo una grande depressione artificiale, divisa in numerosi piani, occupati dai candidi edifici rotondi. Poi, senza il minimo preavviso, il veicolo passò sotto un arco d'ingresso e si fermò all'interno di un grande ambiente bianco, dalla forma

circolare, ornato da una cupola.

Le due creature scesero dalla slitta, subito imitate da Ben. Nel locale c'erano

altri quattro Grigio Pelo, indaffarati intorno a quattro scatole nere sistemate in cima ad alti tripodi disposti intorno a Ben.

Le due creature, che avevano scortato Ben fin dentro alla sala, uscirono, e il loro veicolo le seguì docilmente, come fosse stato un cagnolino. Ben tentò a sua volta di seguirle, ma fu bloccato sul posto da un'enorme pressione, che gli impedì ogni movimento, tanto che gli pareva di essere immerso nel mercurio. Dopo un breve e inutile tentativo di liberarsi, Ben se ne stette quieto, e a poco a poco la pressione si allentò. Nel frattempo le quattro scatole nere erano state disposte intorno a lui, a circa quattro metri e mezzo di distanza. Ben avvertì

allora, per la prima volta, un ronzio sordo, prodotto dai Grigio Pelo, che probabilmente comunicavano tra loro con quel sistema.

Dalla cassetta nera posta sulla destra di Ben, scaturì un raggio di luce biancastra e Ben, colto alla sprovvista, avvertì come una carezza calda sul lato destro del cranio.

Subito, senza che il suo cervello trasmettesse il comando, la sua spalla si sollevò.

Stavolta, la sensazione di calore gli sfiorò il lato sinistro del cranio, nel punto toccato da uno dei soliti raggi di luce biancastra emessi dalle scatole, e Ben scoppiò inaspettatamente a piangere. Si sentì distruggere da una sofferenza intollerabile... Poi, a un tratto, il dolore passò, e la sua gamba sinistra balzò improvvisamente per aria, non appena altre due sensazioni di calore gli accarezzarono il cranio. Un momento dopo, Ben rideva senza alcun freno. Mentre lui veniva manovrato come una marionetta dai Grigio Pelo, la sua mente lavorava freneticamente. Era chiaro che i Grigio Pelo stavano esplorando il suo cervello, e tentavano di localizzare i centri motori ed emotivi, annotando le diverse reazioni che ottenevano stimolando successivamente le diverse zone cerebrali. L'operazione a cui era sottoposto non era dolorosa né dettata da crudeltà, ma era profondamente umiliante, e Ben si sentì preso da un improvviso furore.

Quasi immediatamente, Ben avvertì che gli stimoli non venivano più applicati al suo cervello. I raggi collocati di fronte a lui e sulla destra erano

sempre biancastri, ma il raggio sulla sinistra era diventato rosso, con pulsazioni intermittenti. La collera lasciò il posto a una sensazione di stupore, e immediatamente il raggio rosso posto sulla sinistra si spense e il raggio diffuso dalla scatola collocata di fronte a lui si accese di una luce azzurrognola. I raggi, com'era evidente, non stavano più trasmettendo stimoli al cervello di Ben, ma captavano e interpretavano le cariche elettriche prodotte dalle sue emozioni. Ben si sforzò di trovare un punto di neutralità emotiva e per un momento lottò senza riuscire a raggiungerlo. Poi, a un tratto, la sua mente divenne limpida e il suo ragionamento, nello sforzo di analizzare la situazione, si fece 64

chiaro e analitico. In pari tempo, i tre raggi riacquistarono la loro luce biancastra, priva di sfumature particolari.

Il sordo ronzio che si scambiavano i quattro Grigio Pelo aumentò bruscamente d'intensità, e Ben fu di nuovo manipolato, sia fisicamente sia intellettualmente. Ma stavolta il suo distacco intellettivo superò bene la prova. Quando i Grigio Pelo sospesero l'esame, Ben era riuscito a conservare intatta la sua capacità di ragionare. La luce dei raggi delle cassette nere di conseguenza si mantenne biancastra.

A questo punto, la scatola nera che si trovava proprio di fronte a Ben, si spostò lateralmente, e nullo spazio libero presero corpo, lentamente,delle immagini tridimensionali. Il tempo fluì a ritroso e davanti a Ben apparve il sistema planetario a cui apparteneva il mondo dei Grigio Pelo, e che era costituito da dodici corpi celesti, ruotanti intorno a una stella Go. Quindi delle forme sottili, delle astronavi lunghe e piatte, sbucarono dall'agglomerato di astri che si condensava al centro della Galassia e calarono su quel mondo, che, allora, era quasi totalmente privo del mantello vegetale che lo ricopriva attualmente. Come in un film proiettato all'inverso, i Grigio Pelo, che erano appena scesi dalle cosmonavi, risalirono a bordo e gli scafi ripartirono lasciandosi alle spalle il pianeta e il suo sistema solare.

La flottiglia di cosmonavi si perse nello spazio e le singole unità presero terra su una quantità di pianeti diversi, sparsi nei vicini sistemi solari. Il tempo allora tornò a fluire in avanti e dallo spazio giunsero alcune navi cilindriche.

Le cosmonavi calarono sul nuovo mondo e dagli scafi scesero creature bipedi, alte, sottili, con la pelle dorata, belle a vedersi, armate di strane armi, a forma di lancia, con la punta lucente, e che portarono ovunque la rovina e la morte. I pochi Grigio Pelo superstiti dovettero anche stavolta cercare rifugio su un altro mondo.

Gli invasori dalla pelle dorata rasero al suolo le candide città e, al loro posto, innalzarono le loro altissime metropoli. I nuovi venuti attaccarono, conquistarono e dominarono, uno per uno, tutti i pianeti occupati dai Grigio Pelo che furono infine ricacciati su un unico mondo, sovraffollato, l'unico che fosse rimasto in loro possesso.

E allora i Grigio Pelo ricostruirono una flotta, composta delle lunghe e sottili navi che Ben aveva già visto, imbarcarono tutti i Grigio Pelo superstiti e con un balzo di un migliaio di anni luce sbucarono sul pianeta dove attualmente abitavano.

A questo punto, le immagini si dissolsero. Ben cercò inutilmente di muoversi, perché era sempre tenuto fermo dalla misteriosa pressione. I Grigio Pelo, intanto, si scambiarono altri ronzii e poco dopo le scatole nere furono allontanate. "Che faranno ora?" si chiese Ben. Non dovette attendere a lungo perché a un tratto la pressione che lo teneva prigioniero s'allentò, intorno a lui il pavimento sprofondò e Ben si trovò

prigioniero al centro di una minuscola isola, nel mezzo della stanza. Si accostò

al bordo della piattaforma e guardò giù.

Fu colto subito da una violenta vertigine. Il pavimento era sprofondato a una profondità incredibile, e Ben era issato su una limitata pedana circolare, non più

larga di un metro e mezzo. L'uomo distolse immediatamente lo sguardo dal baratro e tornò, senza perder tempo, al centro della piattaforma. In quel

preciso momento, si accorse che in una parte della pedana rotonda succedeva qualcosa. L'aria intorno si ottenebrava, la stanza, al di là dell'abisso che lo imprigionava, scompariva inghiottita dalle tenebre, e sulla piattaforma le solite immagini tridimensionali turbinavano, nello sforzo di prendere forma. I quattro raggi tornarono a brillare, sempre puntati verso la testa di Ben. Appena la sensazione di calore gli sfiorò il cranio, una paura indicibile s'impadronì dell'uomo. Il raggio scatenò in lui una sensazione di spavento che si trasformò in terrore e poi in panico. Ben, sconvolto dall'angoscia, si buttò a terra, cercando disperatamente un luogo dove nascondersi. Ma non c'erano ripari sulla piccola piattaforma su cui era confinato, e Ben si ritrovò, a faccia a faccia, con l'immagine dalla quale aveva tentato invano di fuggire. A un tratto, enorme, incombente, terrorizzante, gli apparve il mostro della sua infanzia, l'enorme orso grigio...

Inutilmente la sua mente gli ripeteva che non era altro che un prodotto della sua immaginazione, perché la sensazione di panico scatenata dai pallidi raggi si tramutò in un parossismo di disperazione, quando il bestione grigio, con due occhi di fuoco, si gettò verso di lui... Allora Ben, con furia disperata si buttò in avanti, protendendo le mani verso la gola del mostro...

Si ritrovò a contatto con una superficie dura, con le mani che annaspavano nel vuoto. Ben, sbalordito, alzò la testa. L'immagine fantastica era svanita e tutt'attorno il pavimento era tornato nella posizione primitiva. Ben si rialzò da terra, rendendosi conto che i raggi opalescenti avevano smesso di frugare nel suo cervello. Un istante dopo, due Grigio Pelo arrivarono con un veicolo molto simile alla slitta che l'aveva trasportato nella città e si fermarono a pochi passi da lui.

Ben, ancora scosso per la recente esperienza, salì a bordo del veicolo, i due Grigio Pelo si sistemarono a loro volta, a bordo, quindi, senza più indugiare, la slitta si mise in moto.

Il viaggio di ritorno si svolse rapido. Quando il veicolo giunse in prossimità

della cosmonave, Ben si accorse che tutto i1 suo equipaggio si assiepava dietro la linea gialla, in attesa del suo ritorno. Il veicolo si fermò, uno dei

Grigio Pelo aprì un varco nella gabbia dorata e Ben la oltrepassò.

Allora i Grigio Pelo risalirono sulla slitta, raccogliendo, prima di allontanarsi definitivamente, il bastoncino che era ancora infilato nel terreno. Quindi ripartirono a tutta velocità.

— Ben... — cominciò Nora, che era in prima fila tra coloro che aspettavano. 66

— Per il momento, non domandatemi nulla — la fermò Ben, secco. — Torniamo tutti a bordo. Gli uomini lo seguirono in silenzio. Mancava un'ora al tramonto. Ben andò

difilato in ufficio.

— Coop, Nora, Julian a rapporto!... avvertite anche Walt — disse, in piedi dietro il tavolo. — Gli altri vadano pure. — Guardò la piccola folla che lo aveva seguito e che lo osservava con intensa emozione. — Be', che cosa aspettate?

Non avete sentito l'ordine?

Gli uomini uscirono, ma quando la porta si chiuse alle spalle dell'ultimo, Nora si rivolse a lui:

— Ben?

Lui si volse di 'scatto.

— Che cosa c'è?

— Non fareste meglio a stendervi sul letto? Dopo tutto... — ma le parole parevano non volerle uscire di bocca.

— Dopo tutto, che cosa? — chiese Ben.

— Be', vi hanno torturato! Noi l'abbiamo visto!

Allora tutto fu chiaro nella mente di Ben. L'intero equipaggio l'aveva visto piangere come un bambino e ridere come un pazzo. L'intero equipaggio l'aveva visto agitarsi come un burattino e contorcersi dalla paura davanti all'immagine dell'orso grigio. Ce n'era quanto bastava per distruggere il prestigio e l'autorità

che aveva cercato, con tanta fatica, di costruire in tutti quei mesi. Ad ogni modo, non era quello il momento di rimpiangere quello che era accaduto.

— Non mi hanno torturato — disse brusco. — Questo era solo ciò che sembrava. — In quel momento entrò Walt, proveniente dalla Sezione Controllo e Ben, con un senso di sollievo, si voltò verso di lui. — Bene, eccoti arrivato. Adesso fate tutti attenzione. Dobbiamo decollare stanotte stessa.

— Decollare? — chiese Coop.

— Sì, non prima che le armi piazzate sull'alto del dirupo siano messe fuori uso — disse Ben. — Per prima cosa... — e si rivolse a Julian — rispondete a questa domanda. Se noi tagliamo una sezione dello scafo, e cioè quella che posa direttamente sul terreno, per arrivare alla roccia sottostante, è possibile in seguito rimettere a posto la parte rimossa in modo che lo scafo sia in perfetto ordine? Potete rispondermi subito o preferite consultarvi con Lee?

Ma... — disse Julian. — Sì, credo di poter rispondere subito. Lo scafo, come sapete, è a doppia paratia, divisa dall'isolante. Se la sezione dello scafo viene saldata nel punto esatto di prima e l'isolante è ricollocato al suo posto, non ci dovrebbero essere difficoltà.

— Va bene — disse Ben. Quindi si rivolse a Walt. — Che cosa ha scoperto la Sezione Rilievi a proposito delle righe gialle?

— Sono veri e propri fili — disse Walt.

— Fili? — chiese Ben, aggrottando la fronte.

— Fili quasi microscopici, dotati di una forza tensile elevatissima, che gli permette di restare sospesi a mezz'aria. Questi fili emanano un debole campo magnetico, per cui, praticamente, la cosmonave si trova chiusa all'interno di un campo 'magnetico circolare. In questo modo la cosmonave non può decollare. Le linee gialle non sono che un sistema di allarme. Nell'istante in cui attiviamo i nostri campi magnetici per prepararci al decollo provochiamo la deformazione del loro campo magnetico.

— Ma allora... —cominciò Nora, e subito s'interruppe.

— Scaveremo un tunnel — disse Ben, rivolgendole una breve occhiata. —

Julian, mandate alcuni uomini a staccare una sezione dello scafo, nel punto in cui posa direttamente sulla roccia, e quindi,con le torce ultrarapide, fate scavare un tunnel nella roccia, al di là della nave. Andate almeno due metri in profondità, poi proseguite in senso orizzontale, verso la parete situata alla nostra destra. La scarpata si trova a non più di una decina di metri da noi e nel giro di quattro ore, al massimo, dovreste arrivarci.

— Sì, signore — disse Julian, dirigendosi verso la porta.

— Ho bisogno di quattro uomini per andare a mettere fuori uso le armi e le creature che sono appostate in cima alla scarpata. I quattro prescelti oltre che battersi dovranno sapersi arrampicare, perché dobbiamo scalare la parete della valle. Coop?

— Sì — disse Coop.

— Chi altri mi proponete? Kirk?

— Kirk va bene — disse Coop — e anche Ralph Egan.

— Potrei venire anch'io — disse allora Walt.

— No — disse Ben. — Tu devi restare a bordo per sostituirmi nel comando, nel caso mi capitasse qualche cosa.

— E perché non resti tu, a bordo, e non mandi me alla testa degli uomini? —

chiese Walt.

— Perché preferisco così! — scattò Ben. Non poteva dirgli che non si fidava di altri che di se stesso, e che Walt, a suo giudizio, era più un teorico che un uomo d' azione. Un secondo dopo, si pentì del suo scatto, e pensò che avrebbe fatto bene a trovare una scusa qualsiasi, ma in quel momento era troppo teso per poter ragionare sui particolari.

— Vengo anch'io — disse Julian. — Sono stato addestrato nei commandos!

—Ben si voltò a guardare il volto scuro e magro dell'altro.

— Va bene — disse Ben. — Walt, dal momento in cui la pattuglia lascia la nave tu mi manderai, minuto per minuto, dei segnali luminosi. La segnalazione luminosa sarà fatta attraverso l'oblò della Sala Rilievi. Segnala il primo minuto con un lampo, il secondo con due, e così di seguito... Ci servirà a controllare il tempo, a confermare l'indicazione dei nostri orologi. Per fortuna, gli orologi sono di plastica.

— Va bene — disse Walt.

— Allora, all'opera — concluse Ben. — Tra quattro ore, vorrei essere ai piedi della parete. — Ben s'arrestò, correggendosi: — Gli orologi di plastica e i segnali luminosi vanno bene, anche se i Grigio Pelo posseggono dei detector, ma non possiamo portarci dietro nessun'arma, neanche un coltello. — Si voltò

verso Julian, che si era fermato vicino alla porta. — Voi che cosa proponete?

Pensavo a dei sacchetti di sabbia.

— Vanno benissimo — confermò Julian. — Porterei anche alcune funi di plastica, munite di impugnatore. Se uno sa manovrarle come si deve, possono

servire a rompere il collo all'avversario.

— Sì — disse Ben sforzandosi di nascondere lo sgomento che provava all'idea di dover rompere il collo a qualcuno, fosse anche un Grigio Pelo. —

Allora mettiamoci al lavoro — disse, cercando di imitare la imperturbabilità di Julian.

La riunione si sciolse e, senza altri indugi, tutti si misero all'opera. All'esterno della cosmonave, il tramonto era prossimo e la valle arida pareva un fiume di tenebre, coperto da un cielo pieno di stelle, ma senza luna. Non erano ancora trascorse quattro ore, che Ben e i quattro uomini emersero dalla bocca della galleria e si ritrovarono ai piedi della parete scoscesa. Ben batté con l'indice un colpetto sulla spalla di Julian e questi, con un suo compagno, si diresse lungo il dirupo allontanandosi dalla cosmonave prigioniera, finché ritenne di poter attraversare senza pericoli la valle per risalire l'altra parete. Ben si rivolse a Coop, che avrebbe scalato insieme a lui la scarpata di destra. In quel buio, Coop era completamente invisibile. I due uomini, vestiti di nero, con le tute strette intorno ai polsi e alle caviglie e la faccia e le altre zone del corpo scoperte tinte di nero, si confondevano con le tenebre circostanti. Ben batté silenziosamente sulla spalla di Coop e i due cominciarono a scalare la parete.

La salita non presentava difficoltà anche per scalatori dilettanti, ma il buio assoluto rendeva molto più difficile la scalata e Ben, nonostante la ginnastica che faceva ogni giorno, era fuori allenamento e aveva il fiato corto. Inoltre il sacchetto di sabbia, lungo una ventina di centimetri che gli penzolava alla cintura, lo impacciava nei movimenti, mentre la corda s'impigliava regolarmente in ogni sporgenza della roccia.

Finalmente i due arrivarono ansanti in cima al dirupo. Ben guardò in basso, in direzione dell'oblò della Sezione Rilievi della nave. Per un momento non ci fu che il buio, poi si susseguirono dodici brevi lampi luminosi. Ci avevano messo quindi dodici minuti a salire, e ora avevano tempo di fermarsi per riprendere fiato e aspettare che anche Julian fosse arrivato in cima all'altra scarpata. Julian aveva molta più strada da percorrere, ma in cambio la salita dalla sua parte era meno ripida.

La notte era fredda e asciutta, ma il freddo non diede certo fastidio a Ben, che

dentro alla tuta nera si sentiva sudato. Diede un'occhiata ai numeri fosforescenti del quadrante del suo orologio, e dopo che furono trascorsi venti minuti da quando avevano lasciato il fondo della valle, batté sulla spalla di Coop. I due uomini si alzarono e si diressero camminando curvi verso il punto dove era piazzata la prima delle armi dei Grigio Pelo. Contro il cielo nero, si profilavano due ombre erette. Ben e Coop, a1 pari dei loro compagni sulla scarpata opposta, dovevano, per non correre rischi, accostarsi ai Grigio Pelo sottovento, perché Ben ricordava perfettamente che quando lui e Walt si erano avvicinati alla linea gialla, le due creature del pianeta avevano chiuso prudentemente la loro triplice narice. Se gli uomini non facevano rumore, i Grigio Pelo di guardia alla macchina bellica sarebbero stati colti di sorpresa, poiché non potevano avvertirne l'odore. Ben, che aveva alla sua destra Coop, si trovava ormai a ridosso del primo Grigio Pelo. Allungò la mano, diede una leggera spinta alla spalla dell'invisibile Coop, sentì che l'altro si allontanava e cominciò a contare fino a trenta. In quei trenta secondi Coop, secondo il piano prestabilito, avrebbe dovuto arrivare alle spalle dell'altro Grigio Pelo.

Il Grigio Pelo che Ben doveva abbattere si muoveva irrequieto, dando di tanto in tanto un'occhiata in fondo alla valle. Ben si sfilò dalla cintura il pesante sacchetto di sabbia, soppesandolo con la mano. Trascorsi i trenta secondi, Ben si alzò alle spalle della piccola ombra nera e colpì con forza. La creatura crollò al suolo e Ben si curvò ansando sul caduto. Quindi voltò la testa e scorse la sagoma nera di Coop che si stagliava contro il cielo stellato. Tutto procedeva bene.

Adesso non avevano tempo da perdere. Ripresero ad avanzare in cima al dirupo e, a una quarantina di metri oltre il punto in cui avevano scalato la parete, s'imbatterono nella seconda arma.

Accanto alla macchina bellica, i due Grigio Pelo crollarono a terra senza un grido sotto i colpi vibrati coi sacchetti di sabbia. Ben si volse a guardare dalla parte in cui doveva trovarsi l'oblò della Sezione Rilievi e aspettò, poi contò

ventinove lampi di luce. Ancora un minuto e Julian, dall'altra parte della valle, avrebbe anche lui portato a termine l'operazione.

Un breve fischio risuonò oltre il nero canyon di tenebre dell'avvallamento e Ben, a sua volta, rispose con un fischio.

Ben estrasse dalla tasca della tuta una torcia di plastica e ne proiettò, con cautela, il raggio sull'arma. Alla tenue luce apparve una misteriosa struttura metallica, composta di una specie di scatola, lunga circa due metri e mezzo, collegata con un'altra forma rettangolare, più piccola, con una faccia inclinata, da cui si protendevano alcuni elementi sporgenti, di lunghezza variabile da pochi millimetri ad alcune decine di centimetri. L'unica cosa che poteva ricordare un'arma in senso terrestre, era una specie di antenna, alta un metro, con in cima una lente, che era puntata in direzione della cosmonave.

Ben passò il raggio luminoso sulla base della struttura metallica. L'arma era montata, come aveva immaginato, sulla specie di slitta che l'aveva trasportato alla città dei Grigio Pelo. Naturalmente il veicolo su cui poggiava l'ordigno bellico era molto più grosso, però... Ben, in via sperimentale, si appoggiò al fianco dell'arma misteriosa e spinse. La forma nera si spostò di alcuni centimetri.

Ben chiamò Coop sottovoce.

Si appoggiarono con le spalle all'ordigno e fecero forza assieme, spingendo l'arma verso l'orlo del baratro. Adagio adagio, la massa scura scivolò verso il precipizio... poi, a un tratto, l'intera struttura scomparve oltre l'orlo. In fondo alla valle non ci furono schianti. Ben si affacciò al bordo della scarpata, cercando invano di distinguere l'arma sul fondo. Evidentemente la slitta su cui la macchina bellica era montata aveva impedito che l'arma stessa si schiantasse. Ad ogni modo, e questa era l'unica cosa importante, l'arma misteriosa ormai non avrebbe più potuto distruggere la cosmonave.

— Spingetele giù nella scarpata... le armi! — gridò Ben, facendo imbuto con le mani, in direzione di Julian. Poi si voltò verso Coop. — Presto!

I due corsero verso l'ombra nera dell'altra macchina bellica. Stesi accanto all'arma, si intravedevano le forme scure dei Grigio Pelo. Chissà se avevano ucciso i disgraziati sorveglianti, si chiese Ben. Lui e Coop fecero forza insieme contro la macchina bellica che scivolò in avanti, precipitando infine nel vuoto. Immediatamente, i due uomini si gettarono giù per il declivio, correndo verso il portello spalancato della cosmonave. Nello stesso tempo, arrivava la pattuglia guidata da Julian.

— Entrambe le armi dalla nostra parte sono state distrutte! — ansimò Julian. Ben fece cenno di sì con la testa, perché ansimando non poteva rispondere, e salì a bordo. Walt li aspettava all'interno della camera stagna.

— Pronti per il decollo non appena il portello sia bloccato! — disse Walt.

— Andiamo! — disse Ben precipitandosi in direzione della Sezione Controllo. Un momento dopo, i due attraversavano l'ufficio e si curvavano su Tessie Sorenson, seduta davanti agli strumenti.

— Prepararsi allo spostamento.

— Controllo.

— A posto!

— A posto!

— A posto!

— Pronti allo spostamento, signore.

— Spostamento, via! — disse Ben, troppo sconvolto dalla recente corsa per pensare a tutti gli eventuali pericoli in cui potevano incappare, compresa la possibilità che i Grigio Pelo distruggessero la cosmonave, appena tentava di allontanarsi dal pianeta.

71

Lo spostamento avvenne regolarmente e gli uomini si ritrovarono in mezzo

agli astri.

— Comandante Bone — ansimò Ben. — Ripeti lo spostamento fino a raggiungere almeno un anno luce di distanza.

— Sì, signore — disse Walt.

Ben passò nel suo ufficio e di qui in cabina. Si sfilò faticosamente la tuta e s'infilò sotto le coperte, troppo stanco anche solo per potersi ripulire mani e faccia dal nero che vi aveva spalmato in precedenza.

9

— Se abbiamo ricavato una carta stellare dal film delle immagini dei Grigio Pelo? — ripeté Coop. — Credo di sì, signore. Voi alludete al punto in cui i Grigio Pelo vi hanno mostrato come i Pelle d'Oro li hanno scacciati dal mondo in cui abitavano, non è vero?

— Sì — disse Ben. La cosmonave era ormai lontana, al sicuro nello spazio, e tra lei e il mondo dei Grigio Pelo c'era un anno luce di distanza. Ben aveva chiamato a rapporto i suoi ufficiali: Coop, Walt, Nora e Lee Ruiz, pallido e smunto. Lee, come se finalmente il suo organismo avesse trionfato degli agenti estranei che lo avevano avvelenato, aveva cominciato a riprendersi e poi si era ristabilito pienamente, e ora, a ricordo della brutta avventura, non gli rimaneva che una cicatrice rossa intorno al collo.

Ben guardò i quattro amici seduti attorno alla scrivania, che lo fissavano con viva curiosità.

— Occupatevi di quelle carte e fate in modo che siano pronte al più presto —

disse Ben. — Voglio andare a dare un'occhiata a quei mondi.

— Andare su quei mondi? — disse Lee. — Ma credevo che ormai si rientrasse sulla Terra. La domanda era pericolosa e Ben sentì che non era il caso di tergiversare.

— Non abbiamo ancora trovato un mondo abitabile, Comandante — rispose Ben, nel modo più formale.

— Ma il mondo da cui proveniamo... quello dei Grigio Pelo...

— Purtroppo è già abitato — disse secco Ben. — Non siamo in cerca di un mondo da conquistare, ma di un pianeta da popolare.

— Ma... — Stavolta era Coop, che non era riuscito a resistere alla tentazione di intervenire nella conversazione. Ben si voltò dalla sua parte.

— Se noi abbiamo dovuto lasciare il pianeta dei Grigio Pelo e i Grigio Pelo, a loro volta, hanno dovuto fuggire davanti ai Pelle d'Oro, che utilità c'è ad andare a esplorare dei pianeti che sono già occupati dai Pelle d'Oro?

— Noi abbiamo l'ordine — disse Ben — di esplorare tutti i pianeti potenzialmente abitabili. Ora, se su questi mondi vivevano i Grigio Pelo, è chiaro che 72

essi sono potenzialmente abitabili.

— Ma non abbiamo il dovere di... — cominciò Nora. Intendo dire — spiegò

poi — che se una razza di conquistatori come i Pelle d'Oro viene a sapere che esiste la Terra, forse vorrà impadronirsi anche del nostro mondo.

— Nora esitò un istante, come se volesse aggiungere qualche altra cosa, poi cambiò idea. Ma non c'era bisogno che si spiegasse, perché tutti avevano capito qual era il suo timore.

— Non possono scoprirla — disse Ben. — Di questo possiamo esserne sicuri: nessuno, a bordo di questa nave, conosce la rotta verso la Terra. — Si guardò

attorno, osservando le facce sbalordite dei presenti. — L'unico modo per ritrovare la rotta verso la Terra è di ricorrere ai dati registrati nella memoria dell'elaboratore elettronico.

Ben si accorse che nessuno di loro ci aveva pensato. O piuttosto, tutti

sapevano che le cose stavano così, e lo sapevano così bene che non ci pensavano più. Era evidente che solo i dati raccolti nella memoria dell'elaboratore avrebbero permesso alla nave di ritrovare la rotta verso una minuscola stella Go persa tra bilioni di altri astri analoghi.

E se quei dati fossero stati distrutti, la cosmonave non avrebbe mai più potuto far ritorno sulla Terra.

— Per questo motivo, sostituirò i nastri delle registrazioni originali e li riporrò nella camera blindata. — Ben diede un'occhiata a Lee. — Ed è per questo che ho chiesto al Comandante Ruiz, benché sia ancora convalescente, di presenziare alla riunione — spiegò Ben, guardando verso Lee. — I dati originali saranno dunque conservati nella camera blindata e un congegno speciale li distruggerà

immediatamente, o a un mio comando o qualora si tentasse di forzare la camera. Se la cosmonave dovesse essere catturata e se, a mio giudizio, non ci restassero più speranze, io distruggerò sull'istante i nastri.

Nella stanza ci fu un silenzio profondo. I quattro si rendevano conto, per la prima volta, di come la, loro sorte fosse legata all'esistenza o meno dei dati registrati.

— Voglio che il film sia esaminato — continuò Ben — in modo da ricavarne delle carte astrali che ci permettano di rilevare la rotta verso ognuno di quei mondi. Ci accosteremo entro i limiti di sicurezza, ma a distanza tale da poter riprendere un film di ciascun pianeta, con tempo di ripresa di sessanta secondi. Quindi, automaticamente, ci sposteremo nello spazio. Una volta che saremo al sicuro tra le stelle, esamineremo le riprese prima di riavvicinarci al pianeta.

— Ma a che cosa ci servirà tutto questo? — insistette Coop. — I Grigio Pelo sono più forti di noi, eppure...

— No — disse Ben. — I Grigio Pelo, a ben guardare, sono stati battuti da noi.

— Li avete colti di sorpresa... — cominciò Nora.

— Ma perché li abbiamo colti di sorpresa? — la interruppe Ben, voltandosi verso di lei. — Perché i Grigio Pelo mancano di ogni senso di originalità. Da

quanto mi è apparso dalle immagini che mi hanno presentato, i Grigio Pelo si trovano su quel pianeta da almeno centomila anni. In tutto questo tempo, si sono sempre tenuti in stato di allarme, per impedire un'eventuale invasione, e il nostro sbarco non ha fatto altro che far scattare un vecchio sistema difensivo. Tutto qui. Mi seguite?

Ben volse lo sguardo intorno.

— No — disse Coop, onestamente, se pure con una certa esitazione.

— Il sistema difensivo consisteva nell'immobilizzare ogni nave ignota che giungesse dallo spazio e nel prelevare uno degli astronauti, per vedere se presentasse le stesse caratteristiche dei Pelle d'Oro. I Grigio Pelo non intendevano distruggere l'eventuale cosmonave prima di essersi accertati che, distruggendola, non correvano rischi, e prima di aver scoperto tutto quello che c'era da scoprire sulla nuova specie.

Seguì un coro di voci. Tutti, finalmente, avevano capito.

— La reazione fulminea che hanno opposto al nostro sbarco, il fatto che al nostro arrivo tutto fosse già predisposto — riprese Ben — sta a dimostrare che il sistema era pronto a scattare già da tempo. Tuttavia, nel corso dei secoli, lo svolgersi delle varie operazioni deve essere diventato una specie di rituale, che si muoveva automaticamente. Ma quando mi hanno messo a confronto con l'orso immaginario, i Grigio Pelo si sono subito accorti che io reagivo in modo del tutto imprevisto.

— In modo del tutto imprevisto? — chiese Walt.

— Sì — disse Ben. — L'immagine dell'orso fu, evidentemente, ricavata dal mio subconscio. Ora, i Grigio Pelo si aspettavano che io, di fronte all'attacco

dell'orso, o tentassi di scappare a qualsiasi costo, e in tal caso avrei dimostrato di appartenere al loro stesso tipo emozionale, o invece che mi scagliassi contro l'orso immaginario, e in tal caso io sarei rientrato nella categoria dei Pelle d'Oro. Invece io rimasi fermo al mio posto, finché l'orso mi attaccò, e da questo mio comportamento i Grigio Pelo si resero conto che non rientravo in nessuna delle loro due categorie.

Walt annuì, con aria assorta, come se un suo pensiero nascosto avesse finalmente trovato risposta.

— A questo punto — riprese Ben — anziché riprendere l'esame del mio cervello, come avrebbe fatto ogni essere intelligente la cui mente non fosse cristallizzata in determinate categorie di comportamento, i Grigio Pelo sospesero immediatamente le ricerche.

— E vi spedirono a bordo della nave — disse, a un tratto, Nora. — Adesso capisco! I Grigio Pelo ignorarono tutto quello che non riuscirono a capire, sostenendo che non esisteva!

— In realtà — disse Ben — ciò che ho detto resta vero anche per i Grigio Pelo che ci tenevano sotto controllo dall'alto con i loro ordigni bellici. Essi, secondo il loro schema di comportamento, avevano il compito di impedire da

parte dell'astronave qualsiasi tentativo di decollo, e da parte dei suoi occupanti, ogni sforzo teso a oltrepassare la linea gialla. Noi eravamo prigionieri e di conseguenza, almeno a loro parere, avremmo dovuto accettare quella condizione. L'idea che non l'accettassimo e che tentassimo di liberarci non venne nemmeno presa in considerazione. Forse, quando ci avvicinammo agli ordigni piazzati sull'alto del dirupo, le creature che erano di guardia lassù si accorsero della nostra presenza, ma non seppero come comportarsi in una situazione non prevista dai loro schemi, e perciò rimasero dov'erano, lasciandosi abbattere.

— Ammesso che tutto questo sia vero — intervenne Lee — i Pelle d'Oro restano pur sempre la specie che ha scacciato i Grigio Pelo dai mondi su cui abitavano, e questo quando i Grigio Pelo non agivano ancora in base a

schemi prestabiliti.

— Proprio così — disse Ben, voltandosi verso di lui.

— I Pelle d'Oro "erano" la specie che ha vinto i Grigio Pelo, ma tutto questo avvenne migliaia di anni fa. Noi non sappiamo che cosa sia accaduto nel frattempo. Ad ogni modo, esistono più di dodici pianeti abitabili, che ci sono stati rivelati da quei film, e noi andremo a darvi un'occhiata. Le ultime parole furono pronunciate con estrema determinazione e valsero a chiudere definitivamente la bocca a Coop e Lee, che parevano propensi a sollevare altre obiezioni.

— Questo è tutto — concluse Ben, sfruttando quel momento psicologicamente a lui favorevole per porre fine alla discussione. — Coop, voi vi occuperete delle carte astrali che dovranno essere ricavate dai film. Nora, desidero che facciate l'inventario delle giacenze di cui disponiamo e mi comunichiate per quanti giorni possono servire, a vostro giudizio, le scorte alimentari e idriche. Fatemi anche l'elenco di quello che venisse eventualmente a mancare in altri settori. Walt, tu sostituirai in permanenza Coop come ufficiale di guardia, finché Coop sarà occupato con i film. Lee, ti pregherei di fermarti ancora un momento, avrei bisogno di sentire il tuo parere sulla questione del prelievo dei dati registrati.

I partecipanti alla riunione, rendendosi conto che le parole di Ben erano un cortese congedo, si alzarono e uscirono.

Appena la porta si richiuse alle loro spalle, Ben, al di sopra della scrivania, guardò Lee.

— Sei sicuro — disse Ben — di sentirti in condizioni di riprendere il lavoro in un'operazione complessa come lo spostamento dei dati dell'elaboratore?

Per un momento, l'antico sorriso balenò sul volto tirato di Lee.

— Non mi sono mai sentito così bene — disse il chimico, ma il sorriso svanì

e anche la voce non ritrovò l'antica nota di vibrante entusiasmo. Mesi e mesi

di sofferenze continue avevano incrinato il timbro robusto di quella voce, rendendola leggermente stridula. — L'operazione del resto non presenta 75

problemi, si tratta soltanto di un lavoro di smontaggio, anche se piuttosto delicato.

— Capisco — mormorò Ben. Se Lee aveva deciso di ritornare al lavoro, era inutile tentare di fargli cambiare idea. — Passiamo a studiare il modo per distruggere automaticamente i nastri nel caso in cui... — Un momento dopo, i due uomini erano impegnati in una complicata discussione tecnica. Quando la discussione si concluse, venne deciso di chiudere i dati all'interno di un involucro esplosivo, e di collegare quest'ultimo a due detonatori, uno sintonizzato con una trasmittente portatile sistemata nella tasca di Ben, l'altro inserito direttamente nel meccanismo di chiusura della porta della camera blindata. Mentre si procedeva al recupero dei dati dell'elaboratore, la Sezione Rilievi completava l'elaborazione delle carte ricavate dalle immagini sulla disfatta e l'esodo dei Grigio Pelo.

— Non ho mai visto niente di meglio! — disse Kirk Walish, che l'entusiasmo rendeva più comunicativo del solito, mentre allargava le carte davanti a Ben.

— Allora, pronti a partire? — chiese Ben.

— Per quanto riguarda la Sezione Rilievi, siamo pronti, signore — disse Kirk, con aria piuttosto soddisfatta di sé.

— La Sezione Calcoli ci impiegherà circa tre giorni per mettere a punto il primo spostamento approssimativo — disse Coop, che era entrato in ufficio insieme con Walt.

In effetti, il primo spostamento approssimativo ebbe luogo cinque giorni dopo. Il balzo però li portò, in un sol colpo, un po' con l'aiuto della fortuna un po' per l'abilità della Sezione Calcoli, a meno di una dozzina di anni luce di distanza dal primo si-stema da cui avevano deciso di iniziare l'esplorazione. Il nuovo sistema astrale possedeva, per lo meno secondo le carte ricavate dai film dei Grigio Pelo, un solo pianeta abitabile.

— Con tre spostamenti metteremo in orbita la cosmonave — disse Walt.

— Bene. Tuttavia preferirei aumentare il numero degli spostamenti e stare a distanza di sicurezza — obiettò Ben. — A quale distanza massima possiamo rimanere, in modo da poter entrare successivamente in orbita con un solo spostamento?

— Interpello subito la Sezione Rilievi — disse Coop.

La distanza massima da cui era possibile fare un balzo in orbita con un solo spostamento, fu calcolata in ottocento milioni di miglia.

— Allora calcoliamo quattro spostamenti — disse Ben.

Tre per giungere alla distanza massima di ottocento milioni di miglia e uno per passare da quella posizione in orbita. Seguirà un tempo di sessanta secondi per fotografare il pianeta e per ultimo avverrà lo spostamento a tre anni luce di distanza.

Le operazioni presero il via immediatamente e i primi tre spostamenti avven76

nero regolarmente.

— Eccolo — disse Kirk Walish, mostrando qualcosa sullo schermo. Ben guardò. In mezzo agli astri che brillavano., il lungo dito di Kirk tamburellava sullo schermo indicando un minuscolo punto di luce azzurrognola.

— Grazie — disse Ben. — Quando saremo pronti per spostarci in orbita?

— Anche subito — disse Walt, alle spalle di Ben.

— Prepariamoci allora per lo spostamento.

Il consueto rituale di domande e risposte che precedeva lo spostamento risuonò alle orecchie di Ben.

— Macchine da ripresa a posto? — chiese per citofono a Kirk che si trovava

in Sala Rilievi.

— Tutto a posto.

— Spostamento, via! — ordinò Ben, alzando gli occhi allo schermo. D'improvviso, davanti ai suoi occhi apparve la faccia illuminata di un mondo che mostrava nell'emisfero settentrionale un largo continente rettangolare, collegato, attraverso due stretti istmi di terra, con altri continenti, situati nell'emisfero meridionale. Dal punto in cui si trovava la cosmonave, a quattrocentocinquanta miglia di altezza, era impossibile vedere se su quel mondo ci fossero tracce di civiltà, ma, se esistevano, le riprese della Sezione Rilievi le avrebbero senz'altro scoperte. Ben si impose di rimanere impassibile, ma sentiva a ogni battito del cuore il sangue pulsare nelle vene, mentre la sua immaginazione vedeva sagome nere di missili misteriosi balzare contro di loro dal pacifico mondo che si profilava sugli schermi.

Un attimo dopo, lo spostamento automatico scattò e sullo schermo non apparve che una distesa di astri lontanissimi.

In quell'istante, Ben sentì il sospiro di sollievo tirato da Tessie e da Coop, e si trattenne, appena in tempo, dal fare altrettanto.

— Chiamatemi appena le fotografie saranno sviluppate — disse a Coop, e si ritirò nel suo ufficio.

Aveva appena finito di annotare i recenti avvenimenti sul diario di bordo, quando bussarono alla porta.

— Le fotografie sono pronte — disse Coop.

— Grazie — rispose Ben. Dopo aver messo a posto il diario, seguì Coop in Sezione Rilievi.

Nel locale di forma ovale gli sportelli del grande oblò erano chiusi, ma in cambio lo schermo ricurvo collocato in un angolo della stanza era acceso. Davanti allo schermo era seduta Polly Neigh, e sull'altra sedia Ralph Egan. Walt e Kirk osservavano lo schermo in piedi, accanto ai due. In totale nel

locale piuttosto stretto si pigiavano sei persone, compresi Coop e Ben. Ben si accorse subito che tra i presenti regnava un'aria di attesa.

Era evidente che il gruppetto aveva scoperto qualcosa che, secondo loro, gli

avrebbe fatto un gran piacere, e adesso erano tutti in attesa della sua reazione. Ben cercò disperatamente qualche scusa per mantenere il suo impenetrabile distacco, e, per sua fortuna, notò il gatto che si nascondeva dietro il quadro di controllo.

— Cosa fa qui dentro quel gatto? — scattò. La faccia di Polly prese subito un'espressione contrita.

— Gli piace starsene sdraiato al caldo — disse, sollevando da terra Sprocket piuttosto riluttante, che soffiò, con imparzialità, contro tutti i presenti, via via che passava di mano in mano per essere messo fuori della porta.

— Polly gli sta insegnando a fare le fusa, prima di arrivare su un mondo abitabile — disse Kirk ironico. Polly e Coop, con grande stupore di Ben, si voltarono furiosi contro il capo della Sezione Rilievi. Evidentemente a bordo la vecchia predizione secondo cui Sprocket avrebbe fatto le fusa per la prima volta quando la cosmonave fosse finalmente giunta in vista del mondo abitabile, portando così a termine la propria missione, era argomento di scherzi e di scommesse.

— Farà le fusa! — esclamò Polly, rabbiosa. — Vedrete se non le farà!

— Certo, se Coop gli fabbrica un congegno meccanico per fare le fusa... —

co-minciò Kirk.

— Basta ora! — scattò Ben a questo punto, interrompendo Kirk. — Non avete ancora finito di scherzare? Vediamo quelle foto!

— Eccole — disse Polly, mostrando lo schermo.

Ben si voltò e osservò la scena. Vista da un'altezza che grazie alla potenza degli apparecchi telescopici, di cui era dotata la Sezione Rilievi, non superava i sessanta metri, apparve sugli schermi la città dei Pelle d'Oro, come Ben l'aveva vista nelle immagini evocate dai Grigio Pelo.

Edifici alti e sottili, strette arcate, passaggi aerei, leggeri come una tela di ragno, gettati senza nessuna protezione ad altezze vertiginose, tra un grattacielo e l'altro. Una città fatta di strade concentriche, collegate tra loro da altre vie ricurve e a spirale, dove i colori predominanti erano i rossi, i gialli e i grigi. A un tratto, 'l'attenzione di Ben fu attratta da qualcosa. Finora aveva cercato invano in quell'intrico di vie circolari e di sottili edifici la traccia di un essere vivente, ma adesso, guardando meglio, ne capiva il perché. A prima vista le vie e gli edifici parevano nuovissimi e intatti, ma a un esame più attento la città non mostrava solo i segni del tempo, ma anche le tracce della decadenza. La vegetazione aveva invaso la città, specialmente ai piedi degli edifici, e qua e là le passerelle aeree erano crollate. Anche i muri in certi punti erano sprofondati.

— Avevate ragione! — disse Coop, alle spalle di Ben.

— I Pelle d'Oro sono finiti! Non c'è più nessuno vivo, laggiù!

Ben fece uno sforzo per restare calmo.

— Non c'è più nessuno? — chiese. — E come fate a esserne così sicuro?

— Il radar a calore non dà nessuna immagine! — disse Coop, trionfante. —

Non indica niente che si muova, e che abbia le dimensioni di un uomo!

— Potrebbero essersi nascosti all'interno degli edifici — disse Kirk.

— Tutti quanti? — fece Coop, rivolgendosi a lui. — In una città di quella estensione? Anche se ci avessero avvistati, nel giro di sessanta secondi non avrebbero potuto mettersi al riparo.

Seguì, in Sezione Rilievi, un istante di silenzio. Ben si voltò per guardare Walt, impassibile come sempre. Avrebbe potuto indire un consiglio, pensò Ben, ma poi rifletté che non c'era tempo per discutere.

— Va bene — disse, rivolgendosi a Coop. — Prepararsi allo spostamento. Sul mondo dei Pelle d'Oro. Chiamatemi quando siete pronti.

Coop lo guardò per un momento, poi sbatté le palpebre e si inumidì le labbra. Era chiaro che cercava di darsi animo per formulare la nuova domanda. Ben rimase in attesa.

— Ma... — balbettò Coop. — La nave non scende sul pianeta?

— Non prima di aver esplorato gli altri mondi — disse Ben. — Voglio sapere se questo è un fenomeno isolato o se invece tutti gli altri pianeti sono in queste condizioni. Richiamo alla memoria di voi tutti — aggiunse, guardandosi attorno

— che su ogni pianeta su cui siamo sbarcati ci siamo trovati di fronte all'imprevisto. Da questo momento in poi, avremo come norma costante la massima prudenza. Il fatto che il radar non dia rilevazione, non vuol dire che laggiù

non ci sia nulla. Forse invece c'è in agguato proprio qualcosa che noi non siamo stati in grado di scoprire.

Ben girò sui tacchi e, dopo aver attraversato le Sezioni che erano rimaste deserte, rientrò in ufficio.

10

Gli altri quattordici mondi che i Pelle d'Oro avevano preso ai Grigio Pelo, scacciando questi ultimi dalla loro patria, mostrarono, all'esplorazione condotta dall'alto, le stesse tracce di abbandono e di desolazione. La Sezione Rilievi nei frattempo aveva stabilito che, con il novanta per cento delle probabilità, quei mondi erano gli unici pianeti abitabili dall'uomo in un'area piuttosto vasta dell'universo. Anche in quel settore della Galassia,

relativamente ricco di astri, non esistevano, a distanza di centinaia di anni luce in ogni direzione, altre stelle, Go delle dimensioni più o meno del Sole terrestre.

Ben cominciava a pensare, e la Sezione Rilievi confermava l'ipotesi, che i pianeti abitabili erano più rari di quanto si credesse sulla Terra. Qualcuno bussò alla porta dell'ufficio.

— Pronti per lo spostamento — disse Walt, aprendo la porta.

— Vengo subito — rispose brevemente Ben. Si alzò dalla scrivania e seguì

Walt in Sezione Controllo.

79

— Stavolta ci sposteremo in orbita, scatteremo le fotografie e dopo sessanta secondi ci sposteremo di nuovo, come abbiamo fatto prima. Scenderemo sulla superficie del pianeta solo quando avremo messo a confronto le nuove riprese con quelle scattate in precedenza. Non prima.

— Sì, signore — disse Walt, imperturbabile.

— Prepararsi allo spostamento.

— Prepararsi allo spostamento... — cominciò Walt, quando ci fu un'interruzione. Ritrasmesso dalle pareti e dalle porte metalliche, si sentiva uno scoppio di voci irose.

— Controllo! — cominciò Tessie Sorenson, ma Ben le mise una mano sulla spalla.

— Sospendete! — ordinò, quindi spalancò la porta dei Rilievi e passò in corridoio,andando verso l'ingresso del salone.

Qui, a quanto sembrava, era scoppiata una lite. Il corridoio e il salone erano affollati di membri dell'equipaggio, non in servizio; in mezzo, pallida e sconvolta, c'era Polly, che teneva in braccio il gatto Sprocket. Accanto a lei,

Coop, furioso, stava a naso a naso con Kirk Walish. Osservando i due contendenti, Ben notò a un tratto quanto Kirk fosse piccolo e mingherlino. In realtà, solo l'atteggiamento bellicoso e la lingua tagliente davano l'impressione che il capo della Sezione Rilievi fosse più grosso di quanto effettivamente era. Coop lo superava di tutta la testa e pesava almeno quindici o venti chili in più, eppure tra i due era Kirk che dava l'impressione di essere il più forte.

— Vi ripeto che ha fatto le fusa! — insisteva Polly, con le lacrime agli occhi.

— Ha fatto le fusa!

— Ma certo, e proprio quando stiamo per spostarci su un pianeta che tutti sanno che è di quelli buoni. E naturalmente ha fatto le fusa quando non c'era nessuno a sentire!

— Senti bene — diceva Coop — stai per caso insinuando che Polly .ò una bugiarda?

— Sto solo sottolineando alcuni particolari — gli sorrise Kirk — particolari che...

— Silenzio! — tuonò Ben, ansante di rabbia. — Chiudete la bocca, Kirk! E

anche voi, Coop! Silenzio!

Tutti, di colpo, smisero di parlare. Ben si guardò attorno, fissando con sguardo furibondo i presenti, compresa Polly, che rimase in piedi con la sua gamba artificiale, con aria tremendamente imbarazzata, stringendosi al petto il micio, che soffiava irritato contro tutti.

— Dove credete di essere? — La rabbia dava alla sua voce un'insolita vibrazione che non mancò, come ebbe modo di constatare, di avere effetto sui presenti. — Tra due ore sbarcheremo su un nuovo mondo, di cui non sappiamo assolutamente niente!

E non ci risulta che "sia di quelli buoni"! Tra due ore potremmo essere tutti

morti!

E voi non avete niente di meglio da fare che litigare a proposito di un gatto, e discutere se ha fatto o no le fusa!

Si guardò attorno con occhi di fuoco, ma non trovò nessuno disposto a continuare la discussione con lui.

— E non voglio sentire più una parola! — Si voltò e rientrò, raggiungendo di nuovo la Sezione Controllo.

La nave si spostò in prossimità del pianeta, scattò, come previsto, le foto e ritornò, sessanta secondi dopo, nello spazio. Un accuratissimo esame delle riprese non rivelò sensibili differenze dalle immagini che erano state scattate durante il primo spostamento in orbita.

In piedi, davanti al grande schermo della Sezione Rilievi, Ben era in preda all'incertezza. Stavolta, a quanto pareva, non c'erano validi motivi che impedissero di effettuare lo spostamento sulla superficie del pianeta.

— Va bene, allora, scendiamo a terra — disse finalmente, rivolgendosi a Walt. — Però, come col primo spostamento, non intendo avvicinarmi a più di una trentina di metri dalla superficie! Solo quando avremo attentamente esplorato il terreno, ci poseremo al suolo.

— Sì, signore — disse Walt, con la solita calma. Ma, almeno così parve a Ben, stavolta, aveva indugiato un istante prima di allontanarsi per impartire gli ordini. Ben, per la prima volta, ebbe il sospetto che la sua momentanea esitazione avesse indotto Walt a dubitare di lui, se non addirittura a ritenerlo un codardo. E per la prima volta, pensò che forse Walt aveva messo in dubbio la sua buona volontà di condurre a termine con successo l'impresa, nonché il suo diritto a detenere il comando a bordo della cosmonave. Comunque, per il momento, scacciò il pensiero e seguì il gigantesco fisico in Sezione Controllo. La nave si spostò a una trentina di metri dal suolo, al di sopra di una breve zona pianeggiante, coperta di una stentata vegetazione –

che forse un tempo era stata un parco cittadino – stretta in mezzo agli alti edifici della città. Erano le prime ore 'del mattino, e non una foglia si muoveva, sotto il sole caldo. Il radar a calore non rivelò la presenza di esseri viventi, e l'analisi dei campioni prelevati dall'atmosfera diede risultati favorevoli.

— Spostamento a terra! — ordinò Ben.

Ci fu la solita, brevissima sensazione di nausea, e lo schermo al di sopra della testa di Tessie Sorenson, ,proprio davanti a Ben, mostrò, visti dal basso, gli altissimi edifici che si trovavano a non più di quindici metri di distanza dal portello della cosmonave. Ben avvertì sotto ai suoi piedi un impercettibile rollio dello scafo, quando la gravità del pianeta sostituì la gravità artificiale.

— Va bene — disse, ancora irrigidito per la tensione del momento. —

Comandante Bone, venite al portello.

Prima di infilare il breve corridoio che portava al portello d'uscita, i due uomini si munirono di due Wayerlander. In corridoio si accalcavano gli uomini 81

non in servizio, che aspettavano di scendere a terra attraverso le doppie porte del portello, non appena queste fossero state aperte.

— State indietro! — ordinò Ben con durezza. — Prima daremo un'occhiata all' esterno.

Premette il pulsante che comandava l'apertura del portello interno e lo oltrepassò.

Poi premette il secondo pulsante e sentì che il pesante portello interno si richiudeva alle sue spalle. Un istante dopo, il portello esterno cominciò

lentamente ad aprirsi. Ben osservò al di là dell'apertura il terreno inondato di sole e invaso dalle erbacce e, poco più in là, le pareti degli edifici deserti e silenziosi. Si voltò per premere il pulsante che comandava l'apertura del

battente interno, senza che contemporaneamente il portello esterno si bloccasse. Mentre guardava, il portello interno si aprì. Ben vide le facce degli uomini intenti a osservare qualcosa alle sue spalle... poi, a un tratto, quei volti si contrassero e qualcuno gettò un grido. Ben si voltò di scatto. Sei figure altissime, con la pelle dorata, avanzavano a balzi giganteschi verso la nave, impugnando delle specie di corti e sottili bastoni, simili a giavellotti. La mano di Ben corse fulminea al pulsante che comandava la chiusura del battente esterno. Il portello si mosse sui cardini e cominciò lentamente a ruotare verso di lui.

Il Pelle d'Oro che era alla testa del gruppetto alzò il giavellotto. L'arma luccicò sotto il sole e in quell'istante dalla punta balenò un lampo argenteo. Allo schianto che seguì, la cosmonave rollò violentemente. Ben barcollò, sforzandosi di tenersi in piedi e sbattendo gli occhi che erano rimasti abbagliati dal lampo accecante. Quando cominciò a distinguere qualcosa, si accorse che il portello esterno pendeva scardinato e contorto, con una grossa fessura nella sezione superiore.

Poi, nel tondo luminoso, prima occupato dalla porta, si profilarono quegli esseri giganteschi, che attraverso il portello spalancato penetrarono all'interno della nave. Ben e tutti quelli che erano con lui furono cacciati fuori, mentre le creature dalla pelle d' oro si addentravano nei meandri dello scafo. Gli uomini, circondati e fatti prigionieri dagli spaziali, rimasero, senza reagire, sotto la sorveglianza degli occhi impersonali, ovali e color oliva di due assalitori. Ben e Walt impugnavano ancora la mitragliera, e tuttavia i due guardiani non fecero nessun tentativo di impadronirsene, evidentemente perché non avevano capito che si trattava di armi. D'altra parte Ben non tentò di servirsene, dato che, paragonandola al micidiale giavellotto, lungo poco più di un metro, che aveva divelto il massiccio portello della cosmonave, la sua mitragliatrice era appena un giocattolo da bambini.

Il sole del pianeta picchiava forte. Dal portello spalancato veniva un rumore di oggetti fracassati e distrutti. Ben si aspettava, da un momento all'altro, di vedere uscire dalla nave gli altri uomini dell' equipaggio, sospinti dagli invasori, 82

e invece non apparve nessuno.

Dopo un certo tempo, i Pelle d'Oro che erano penetrati all'interno della cosmonave cominciarono a riapparire portando con sé ogni sorta di cose: dalle seggiole del salone centrale agli utensili sottratti al magazzino ricambi. Uno aveva in mano addirittura una copia dell'inventario delle giacenze redatto da Nora e che, al momento dell'irruzione, si trovava sul suo tavolo. Un invasore particolarmente carico si fermò per farsi dare una mano da uno dei due sorveglianti, quindi le due altissime figure dorate si allontanarono assieme. Gli uomini ammassati all'esterno della nave cominciarono intanto a dare segni di impazienza e a lanciare occhiate inquiete verso il portello spalancato, dietro a cui si celava il destino dei compagni rimasti prigionieri all' interno.

— Non muovetevi — sussurrò Ben, parlando senza muovere le labbra, quando dal portello spuntò un altro Pelle d'Oro, portandosi dietro la poltrona della sua scrivania. — State zitti.

Intorno a lui si fece istantaneamente il silenzio, ma il suo monito appena percettibile non raggiunse quelli che si trovavano più lontani dal portello. Proprio in quell'istante, la voce di Burt Sullivan, che si trovava alla sinistra di Ben, risuonò chiaramente alle orecchie del Comandante.

— Ma perché qualcuno non cerca di infilarsi all'interno mentre nessuno lo vede? — stava dicendo Burt. — Una volta dentro, potrebbe... La creatura dorata che stava trasportando la poltroncina si fermò davanti a Burt, si voltò, sempre reggendo sotto il braccio la poltrona e puntò il giavellotto contro il gruppo. Un lampo abbacinante, seppure meno intenso di quello che aveva divelto il portello, scaturì dalla punta dell' arma. Burt crollò a terra, e Ben lo vide scomparire dietro le persone che si assiepavano intorno. Ci fu un altro lampo e l'uomo più vicino a Burt si abbatté al suolo.

Il Pelle d'Oro allora si voltò e con pochi balzi, mentre gli uomini lo guardavano sbalorditi, arrivò a uno dei vicini edifici e, svoltando l'angolo, sparì

dalla vista. Nell'attimo in cui scompariva, il gruppo degli uomini,

riprendendosi dal terrore, si strinse attorno alle due figure stese esanimi a terra. Ben, finalmente, riuscì a vedere i due caduti. Uno degli sventurati, senza più

volto, era irriconoscibile, ma non poteva essere altri che Burt, perché il cadavere che giaceva accanto al suo, sfigurato da un'orrenda ustione in pieno petto, era quello del giovane John Edlung, che era così sicuro di non tornare più vivo sulla Terra

L'altra creatura, che era rimasta sola a sorvegliare gli uomini, quando vide i compagni stringersi attorno ai cadaveri, fece un passo avanti, brandendo il giavellotto.

— State fermi! — sibilò tra i denti Ben. Ma Kirk, stringendo i pugni, aveva già fatto un passo avanti, in direzione del Pelle d'Oro.

— Hai intenzione di ammazzare qualcun altro? — gridò Kirk. — Se vuoi ammazzare qualcuno... — Kirk avanzò verso Ia creatura protendendo le mani come 83

se volesse saltare al collo dell'altro, che si trovava a più di un metro dalla sua testa. La guardia alzò il giavellotto come se volesse colpire, poi cambiò idea e menò un gran fendente, manovrando l'arma come se fosse un grosso randello. Data la statura gigantesca della creatura dorata, il colpo fu centrato male e Kirk riuscì a schivarlo. Per un momento parve che l'uomo stesse realmente per balzare alla gola dell'avversario; ma in quell' istante, lo spaziale menò un altro fendente e Kirk, nel tentativo di evitarlo, finì a ridosso dello scafo, che gli impedì di gettarsi di lato.

L'arma lo colse di fianco,all'altezza del petto e lo scaraventò contro la cosmonave. Kirk cadde a terra, tentò di rimettersi in piedi, ma le gambe non lo ressero. Gridò rabbiosamente qualcosa contro la creatura gigantesca, che venne avanti, nascondendolo alla vista dei compagni e calò un altro fendente sul caduto.

Sotto il colpo, la voce di Kirk si spense, ma lo spaziale, dall'alto dei suoi tre metri, continuò a infierire selvaggiamente. Gli uomini, con gesto istintivo,

tentarono di buttarsi avanti.

— Fermi! State fermi! — gridò Ben, aspro. Allungò appena in tempo un braccio bloccando Coop, che a un passo da lui, senza dargli ascolto, stava per gettarsi in avanti. Coop, mezzo soffocato dal braccio di Ben, si fermò e subito dopo si trovò stretto dalle braccia poderose di Walt.

Lo spaziale, intanto, continuava a voltare le spalle agli uomini.

— State fermi! — sussurrò secco Ben. — Non tentate di muovere un dito! —

Poi si voltò, e passando sulla destra, s'infilò all'interno della cosmonave. A bordo, tutto era silenzio. Ben, senza far rumore, corse lungo il corridoio che dava nel settore riservato alle donne. Davanti a lui, una delle creature dorate stava trascinando fuori da una cabina qualcosa di pesante. Ben arretrò di un passo, aprì la porta dei depositi speciali, s'infilò all'interno e richiuse. Appoggiò l'orecchio al battente metallico, e rimase in ascolto. Dopo un po', sentì che un oggetto metallico veniva trascinato per il corridoio fino al breve passaggio d'ingresso. Socchiuse la porta e dalla fessura guardò fuori per vedere se c'era via libera. In corridoio non si vedeva nessuno. Ben uscì dal deposito. Proprio davanti alla porta del magazzino, si apriva la porta del suo ufficio. Ben appoggiò l'orecchio al battente e non sentì nessun rumore. Socchiuse la porta. La stanza era vuota. Ben entrò richiudendosi la porta alle spalle. Una volta dentro, si diresse verso l'ingresso della Sezione Controllo e senza neppure origliare al battente, lo spalancò ed entrò nella stanza. Seduta al suo posto davanti al quadro strumenti, Tessie Sorenson, bianca come uno straccio, alzò gli occhi verso di lui. Attraverso le porte spalancate s'intravedeva la sfilata delle varie Sezioni, fino all'ultima porta in fondo alla Sezione Rilievi, che era chiusa. Gli uomini in servizio erano tutti seduti ai loro posti, e in giro non si vedevano razziatori.

— Sono venuti anche qui? — chiese a Tessie, con voce bassa e strozzata. La

ragazza annuì. — E siete rimasti seduti ai vostri posti? — Lei tornò a annuire.

— Che cosa è capitato?

— Hanno preso... — la voce di lei era appena un soffio — tutti gli oggetti trasportabili, poi se ne sono andati. — Parlando, Tessie parve riprendere coraggio, e sulle guance le ritornò un po' di colore.

— La porta in fondo alla sezione era socchiusa. Sono entrati di lì. Ma a quanto pare, non conoscono le serrature, tant'è vero che non hanno nemmeno tentato di aprire la porta del vostro ufficio. Appena se ne sono andati, abbiamo richiuso la porta che dà sul corridoio e loro qua dentro non si sono più fatti vedere.

— Va bene. Restate qui — disse Ben. Ripercorse rapidamente le varie Sezioni, scuotendo il capo in segno dì diniego a tutti quelli che gli chiedevano che cosa era capitato fuori della nave. Arrivato alla porta che dava sul corridoio, appoggiò l'orecchio al battente e non sentì nessun rumore. Socchiuse con estrema cautela la porta e guardò fuori. Corridoio e salone erano deserti. Allora uscì, richiudendosi la porta alle spalle.

A un tratto, il pensiero di Lee Ruiz irruppe con tanta violenza nella sua mente che Ben, per un secondo, ebbe l'impressione che qualcuno avesse pronunciato forte il nome del chimico. Si guardò attorno, ma non vide nessuno. Era probabile che i Pelle d' Oro avessero già abbandonato la nave, e Ben se la prese con la sua scarsa presenza di spirito, perché non gli era venuto in mente di contare quanti spaziali erano saliti a bordo della cosmonave. Comunque, il silenzio che regnava sia nei ponti superiori, sia negli inferiori, era una conferma all'ipotesi che tutte le creature dorate avessero abbandonato lo scafo. Adesso doveva trovare al più presto Lee.

Il chimico non faceva parte del gruppo che, trovandosi vicino allo sportello al momento dell'irruzione, era stato sospinto fuori dagli invasori, però Ben non lo aveva ancora visto all'interno della cosmonave. Gli venne allora in mente quello che gli aveva detto Tessie, e cioè che le creature spaziali non conoscevano le porte, tanto che non avevano neanche tentato di aprire i battenti chiusi. Girò a destra, infilando il corridoio del settore uomini, finché arrivò davanti alla cabina di Lee. Mise la mano sulla maniglia e sentì che la porta cedeva. Lee, rannicchiato in un angolo del letto, con la faccia stravolta, stringeva in pugno un lungo cacciavite appuntito. Per un istante il chimico lo

guardò senza riconoscerlo.

— Lee! — disse Ben. — Sono io! I Pelle d'Oro se ne sono andati!

Per un secondo ancora, gli occhi di Lee lo fissarono senza vederlo. Poi, di colpo, la tensione si allentò, i lineamenti contratti si distesero e la mano che impugnava il cacciavite si mise a tremare così forte che Lee dovette posare l'improvvisata arma sul letto. Andati... — disse.

— Sì. — Ben si accostò al letto, e ci arrivò con un solo passo date le dimensioni della cabina. — I nostri sono prigionieri fuori della nave, sotto la

sorveglianza di un Pelle d'Oro. Ho bisogno del tuo aiuto. Ascoltami bene... Si interruppe, perché Lee ciondolava la testa in segno di diniego.

— Non posso, Ben. Non sono in grado di aiutarti...

— Eri pronto a cacciare quel cacciavite nel muso del primo Pelle d'Oro che mettesse il naso qua dentro — disse Ben. — Non ti chiedo di fare niente del genere. Ma ascoltami!

— Sì... — Lee, con uno sforzo immane, si raddrizzò.

— Ti ascolto.

— Walt, Coop e tutti quelli che non erano in servizio — disse Ben — si trovano all'esterno della nave, sorvegliati da una di quelle creature. Voglio che tu prenda il comando degli uomini che sono rimasti a bordo. Le Sezioni sono al completo. Provvedi a far calcolare lo spostamento della nave in un punto qualunque, purché non sia al di fuori dell'atmosfera. Nel frattempo, vedi che cosa puoi fare per rendere ermetica la chiusura del portello interno...

La testa di Lee accennò debolmente.

— Se riesci a bloccare il portello e se io, nel giro di... — Ben diede un'occhiata all'orologio — nel giro di due ore non sono di ritorno, ordina lo

spostamento fuori dell' atmosfera. Quindi puntate sulla Terra. Non state a pensare né a me né a quelli che, eventualmente, fossero rimasti fuori della nave. Qualora invece non riuscissi a bloccare ermeticamente il portello, effettua fra due ore uno spostamento nell'atmosfera del pianeta. Intesi?

Lee annuì.

Ben si diresse verso la porta, ma prima di aprire si girò a guardare Lee. Il tecnico non si era ancora mosso. — Che cosa stai aspettando? — scattò Ben. —

Sei al comando, ora, muoviti!

Lee si alzò dal letto, come un uomo che si risvegli da un sogno. Ben si tirò da parte per lasciarlo passare. Lee percorse il corridoio e dalla porta posta dirimpetto al salone centrale entrò nel reparto Sezioni. La porta si chiuse alle sue spalle e, per un secondo, Ben si appoggiò alla parete del corridoio. Uno strano rumore ritmico, che Ben, come si rese conto in quel momento, avvertiva già da qualche tempo, proveniva dal fondo del corridoio, dal lato delle donne.

Ben si staccò dalla parete a cui s'era appoggiato e mosse in direzione del rumore chiedendosi che cosa fosse. A metà corridoio, scoprì finalmente di che si trattava. Polly Neigh, rannicchiata nello stretto spazio in cui era collocata la fontanella per bere, con la gamba artificiale protesa nel corridoio, piangeva, stringendosi al seno il corpo esanime di Sprocket.

Sprocket era stato abbattuto dal solito colpo – Ben non aveva difficoltà a immaginare da che arma provenisse – vibrato in pieno petto, e il gatto anche da morto manteneva l'antica animosità e la bocca, aperta in una smorfia, mostrava ancora i denti.

Polly si accorse della presenza di Ben, e alzò la faccia, gonfia di pianto, verso

di lui. Non pareva stupita di vedere accanto a sé Ben, anziché una delle creature dorate.

— Non era vero che avesse fatto le fusa... — mormorò. — Non le ha mai fatte. L'ho inventato io. — Polly riprese a singhiozzare, curvando il capo sulla bestiola morta.

Ben a un tratto fu preso da una furia incontrollabile. L'immagine della povera bestiola lasciò il posto alle immagini di Burt, orrendamente sfigurato, di John Edlung esanime e di Kirk che tentava di rimettersi in piedi, sotto la gragnuola di colpi del Pelle d'Oro.

Ben tese la mano per aiutare Polly a rialzarsi, ma poi cambiò idea. Andò nel suo ufficio, aprì la camera blindata e tirò giù dalla rastrelliera uno dei grossi fucili. Si infilò in tasca i caricatori, richiuse la camera e ritornò in corridoio. Passò in infermeria e, da un cassetto., estrasse un bisturi, lo avvolse in uno straccio e se lo infilò in tasca. Finalmente uscì.

Quando arrivò al portello d'uscita, infilò un caricatore nel fucile, quindi, tenendosi al riparo del portello, gettò un'occhiata guardinga all'esterno. Il gruppo dei prigionieri era stato portato a una decina di metri dalla nave, e in quel momento gli uomini erano seduti per terra, forse costretti dalla guardia. Sedevano voltando la schiena alla nave, mentre la creatura spaziale era girata dalla parte del portello. Tra lei e Ben c'era il gruppo degli uomini. Ben, che aveva già alzato il fucile, lo abbassò immediatamente..Meglio non sparare, piuttosto che rischiare di non abbattere al primo colpo la creatura spaziale. In quel momento, un secondo Pelle d'Oro, che portava avvolta intorno al collo, a guisa di sciarpa, una delle coperte di bordo, sbucò tra due edifici e venne ad accoccolarsi vicino al compagno. Per qualche istante, l'attenzione del sorvegliante si allentò e Ben ne approfittò per sgusciare silenziosamente fuori del portello e girare dietro alla parete ricurva della nave, in modo da mettersi al riparo dello scafo.

Nell'attimo in cui Ben si spostava, il sorveglianti si voltò, guardando dalla sua parte. Ben s'irrigidì nella posizione in cui era, e rimase immobile, semirannicchiato, a ridosso della parete metallica. La creatura, al di là del gruppo dei prigionieri, continuava a fissarlo e anche l'altro spaziale guardava nella sua direzione. Ben s'irrigidì, nella sua posa era perfettamente visibile. I due Pelle d'Oro parvero chiedersi, per un momento, se l'avessero visto prima

e si voltarono a confabulare tra loro. Per un secondo non guardarono più dalla sua parte e la figura dell'uomo, in quell'istante, riprese vita e scomparve dietro la curva dello scafo. Qui, protetto dalla parete, fatta di una speciale lega metallica, Ben si fermò un attimo a prendere fiato e intanto gettò

un'occhiata agli edifici che si levavano intorno alla nave. Non si vedeva anima viva.

Allora decise di portarsi al riparo di quei palazzi, per poter giungere alle spalle dei due sorveglianti, in modo da potere, con tutta sicurezza, abbattere al 87

primo colpo le due creature.

Ben si lanciò di corsa verso una delle aeree costruzioni e solo quando fu al riparo dietro una delle pareti si fermò per riprendere fiato. Avanzò piegato al suolo, con l'arma imbracciata e senza sicura,pronto a irrigidirsi nella più

assoluta immobilità, qualora un Pelle d'Oro scoprisse la sua presenza. Ma non c'erano spaziali in vista. Davanti a lui si allargava una zona priva di strade, completamente circondata dalle pareti ricurve e multicolori degli altissimi edifici. Fra quelle mura, dove la brezza penetrava, il sole picchiava forte.

A un certo punto, mentre girava attorno alla base di una aerea torre grigia, Ben scorse davanti a sé il riflesso di una pelle dorata. Si ritrasse bruscamente al riparo delle mura, poi si guardò attorno non trovando altro che il silenzio e il deserto, e finalmente, con infinite cautele, riprese ad aggirarsi guardingo, in mezzo alla selva dei palazzi.

Inoltrandosi nel labirinto di costruzioni, avvistò il gruppo dei prigionieri e delle due guardie, che accoccolate a terra e intente a una muta e incomprensibile conversazione, gli voltavano le spalle. Al di là delle due creature, si vedevano, girate dalla sua parte, le facce degli uomini, che per fortuna non si erano ancora accorti della sua presenza. Se infatti avessero guardato verso di lui, probabilmente avrebbero suscitato dei sospetti nei due sorveglianti. Dopo essersi data un'ennesima occhiata in giro per assicurarsi che non ci fossero spaziali in arrivo, Ben si stese a terra imbracciando il

fucile. Le guardie erano vicinissime, a nemmeno quindici metri da lui, e costituivano un facile bersaglio, però Ben non aveva la certezza di abbattere, con un solo colpo, quei corpi giganteschi. Dopo una breve esitazione, decise di mirare al capo. Quei larghi crani, più grossi di quelli umani, racchiudevano sicuramente la sostanza cerebrale.

Ma un attimo prima che Ben facesse fuoco, una delle guardie balzò in piedi, raccolse il giavellotto e si diresse verso due edifici che si levavano altissimi oltre la torre verde posta alla destra di Ben.

Ben appoggiò alla guancia il calcio del fucile riscaldato dal sole, cercò nel mirino la testa dorata della creatura rimasta a sorvegliare i prigionieri e fece fuoco. Il Pelle d' Oro, che aveva ancora la coperta avvolta intorno al collo, crollò

a terra e rimase immobile. Senza aspettare la reazione dei prigionieri, Ben balzò

in piedi e si lanciò all'inseguimento dell'altro.

Lo avvistò a un tratto in mezzo a una selva di grattacieli, mentre si dirigeva a grandi passi nella direzione in cui, un istante prima, Ben l'aveva visto sparire. La creatura filava sulle sue lunghe gambe, tanto che l'uomo stentava a tenerle dietro. D'altronde finché i due rimanevano tra le case, prima che Ben si fermasse, puntasse l'arma e sparasse, la sua preda scompariva regolarmente dietro l'angolo. Ben cominciava a non poterne più. Nonostante i quotidiani esercizi, i mesi passati a bordo della cosmonave non lo avevano certo allenato a 88

resistere a una lunga corsa. Finalmente il Pelle d'Oro penetrò all'interno di un palazzo semidiroccato e si avvicinò a una parete in cui si aprivano diversi recessi di forma ovale. Si fermò a frugare dentro una delle aperture che parevano vuote e ne estrasse un grosso cubo di una sostanza grigiastra, che cominciò ad addentare.

Ben, a passo furtivo, arrivò a pochi passi dallo spaziale. Il Pelle d'Oro, forse subodorando qualcosa, si voltò, sempre tenendo in mano il cubo grigiastro. I

suoi occhi ovali, color oliva, si fissarono per un secondo in quelli di Ben.

Quindi la creatura brandì il giavellotto come se fosse un randello e si scagliò

contro l'uomo. Ben fece fuoco, il cubo grigiastro, che l'altro stava sgranocchiando, rotolò a terra e la creatura crollò ai piedi di Ben, con il cranio a pezzi. Ben, servendosi della canna del fucile, cercò di rovesciare sul fianco il corpo gigantesco e lo trovò, nonostante la mole, insolitamente leggero. Forse le lunghe ossa del suo altissimo scheletro erano cave come le ossa degli uccelli, comunque questo era un particolare da accertare più tardi. Senza perdere tempo, Ben s'impadronì del giavellotto e si diede febbrilmente a esaminare l'arma. A giudicare dalla superficie lucida e levigata e dal colore della stessa, la si sarebbe detta di metallo. All'estremità aveva una punta, analoga a quella dei giavellotti, e al centro, nella zona in cui la creatura la impugnava, c'era una fascia in rilievo. L'arma, nonostante l'apparente leggerezza, era massiccia e non aveva la caratteristica durezza del metallo. Ben si frugò in tasca, prese il bisturi, lo estrasse dallo straccio e provò a praticare un'incisione nella fascia circolare, rilevata rispetto all'asta dell'arma. La superficie del giavellotto resistette per un momento, poi la lama intaccò il finto metallo, facendone saltare via una grossa scheggia, lunga almeno una quindicina di centimetri.

Ben allora esaminò più da vicino la parte intaccata dalla lama e scoprì che, senza possibilità di dubbio, si trattava semplicemente di una parte più in rilievo, ricavata dall'asta stessa e successivamente verniciata, come il resto dell' arma, in modo da avere il caratteristico colore del metallo. Ma prima che Ben, al riparo dietro agli alti edifici in rovina, potesse continuare l'esame, in distanza risuonò

un crepitio di spari.

Ben riavvolse il bisturi nella tela, raccolse il fucile e il giavellotto e si lanciò

di corsa dalla parte da cui provenivano gli spari. Era il breve, rapido crepitio dei mitragliatori e, a quanto pareva, ce n'erano almeno una mezza dozzina in azione. Durante l'inseguimento del Pelle d'Oro, Ben aveva cercato di non perdere l'orientamento, ma il crepitio dei fucili sembrava provenire da un

punto situato oltre lo spiazzo in cui si trovava la nave spaziale. Ben corse a perdifiato in quella direzione.

Pur non avendo molta strada da percorrere, Ben dovette fermarsi due volte per riprendere respiro. Dopo quel crepitio di esplosioni, tutto era rientrato nel silenzio e quando finalmente Ben sbucò nel breve spiazzo dove era posata la

nave, si accorse che non c'era nessuno.

In quel preciso istante, grida e colpi risuonarono in lontananza, nell'intrico di costruzioni che si levavano alla destra di Ben. Ben si gettò da quella parte. Adesso giungevano degli scoppi rabbiosi di voce, che a volte salivano fino ad essere veri e propri urli.

Ben, guidato da quelle voci, girò dietro un grattacielo grigio e si trovò davanti a Ralph Egan, che, con il mitragliatore in pugno, era curvo sul corpo esanime di un Pelle d'Oro.

Ralph stava raccogliendo il giavellotto del caduto. Ben aprì la bocca, ma non riuscendo a parlare perché gli mancava il fiato, si limitò a strappare il giavellotto di mano a Ralph. Esaminò l'arma. A prima vista, pareva identico al primo giavellotto, ma a differenza di questo aveva una consistenza e un peso che rivelavano la presenza del metallo, e inoltre la fascia centrale era mobile.

— Dove sono gli altri? — chiese a Ralph, appena ebbe il fiato per farlo. Ralph gli additò un punto in mezzo ai grattacieli.

Ben, seguito da Ralph, si diresse di corsa verso la zona indicata, e a un tratto, si ritrovò in un piccolo spiazzo circolare, a metà tra una decina di uomini sulla sinistra e cinque Pelle d'Oro a destra. Una delle creature giaceva esanime a terra, le altre quattro, a quanto pareva, erano emerse proprio allora dagli edifici che chiudevano quel lato dello spiazzo. Gli spaziali si fermarono, vedendo il compagno caduto e gli uomini fermi a una ventina di metri. Uno di loro alzò il giavellotto, e un lampo azzurrognolo ne scaturì, ma il colpo, troppo corto, non raggiunse gli uomini.

— Non sparate! — gridò Ben, mettendosi a correre verso i suoi. Ma Walt, che era alla testa del gruppo, aveva già aperto il fuoco e un attimo dopo i suoi compagni lo imitarono. Gli altissimi corpi dorati crollarono a terra.

— Dannazione! — Ben ansimò, correndo attraverso il tratto che separava gli uomini dagli spaziali. — Non sparate!

Gli uomini lo guardarono e, a un paio di metri da lui, gli occhi di Walt lo fissarono.

— Attenti! — gridò qualcuno alle sue spalle. — Ce n'è ancora uno!

Ben si voltò e vide che una delle creature spaziali, che aveva una gamba spezzata, si trascinava verso di loro, con il giavellotto in pugno. Rimbombò uno sparo, e la creatura giacque immobile al suolo.

Ben si voltò di scatto, facendo fronte agli uomini.

— Abbassate le armi! — gridò. — È un ordine! Quindi li fissò con occhi di fuoco. Qualcuno, sebbene a malincuore, abbassò il mitragliatore, ma Walt, Coop e altri non lo fecero.

— Quello spaziale stava per attaccarci — brontolò Coop.

— Certo che cercava di attaccarvi! — scattò Ben. — Lo fanno per istinto, obbedendo cioè all'impulso di attaccare chiunque si presenti come un nemico. Ma non è altro che istinto, perché la specie ha regredito da quello che era un

tempo, e queste creature sono scese al livello degli animali... Non vi siete accorti che anche i giavellotti sono quasi tutti semplici pezzi di legno? Guardate questi!

Ben gettò a Coop le due armi strappate ai Pelle d'Oro. Coop si chinò a raccoglierli e li confrontò. Gli uomini posarono le proprie armi, tranne Walt, che non si mosse.

— Se sono animali — disse Walt, calmo — sono animali pericolosi.

— Questo lo decideremo in seguito — disse Ben.

A un tratto, Ben si accorse che Walt teneva ancora il fucile imbracciato, con la canna puntata nella sua direzione. Anche il grosso fucile di Ben era rivolto verso Walt. I due si fissarono. Il volto di Walt era impassibile. Ben restò in attesa. Il gruppetto di uomini attorno a Coop era intento a esaminare i due giavellotti, e non badavano a quel che avveniva tra Ben e Walt... Walt alla fine abbassò la sua mitragliera. Ben, a sua volta, con un sospiro di sollievo, diresse la canna del fucile verso terra.

— Torniamo alla nave — ordinò Ben. — Porteremo a bordo il corpo dello spaziale che troveremo sulla via del ritorno, quindi, nel corso di una riunione, prenderemo in esame la situazione. Le cose si presentano in modo diverso da quello che sospettavamo.

— Sì, signore — disse Walt.

Gli uomini ritornarono alla nave. Durante la via del ritorno i Pelle d'Oro non si fecero più vedere. La salma della creatura che avevano portato a bordo fu chiusa in un sacco refrigerato, in attesa che Ben avesse il tempo di dedicarvisi. Prima infatti si dovette procedere alla triste operazione di dar sepoltura a Burt Sullivan, Kirk Walish e John Edlung. Quando Ben, alla presenza di tutto l'equipaggio della cosmonave, si accinse a leggere il servizio funebre, si accorse che vicino alle tombe degli uomini era stata scavata un'altra piccola fossa, per il gatto Sprocket. Ben non disse nulla e lesse con voce ferma le estreme parole di saluto ai defunti. Non ne poteva più, era distrutto nel fisico e nel morale. 11

— Faremo ritorno sulla Terra — annunciò Ben.

Era passata una settimana dal giorno del loro sbarco sul pianeta dei Pelle d'Oro.

A bordo tutti, escluso Ben, desideravano tornare sulla Terra. Ma per il Comandante quel ritorno significava il processo, e forse anche un'accusa di

omicidio, per i membri dell'equipaggio caduti nel corso della spedizione. Ora, però, che avevano trovato quello che cercavano, non c'era più motivo per rimandare.

— Dovendo mettere a verbale le decisioni che prenderemo — disse Ben —

gradirei ascoltare il vostro parere sulla mia convinzione di avere portato a termine la missione per cui eravamo stati mandati nello spazio. Non solo questo mondo, ma tutti i mondi conquistati dai Pelle d'Oro sono abitabili dagli uomini. Né, d'altra parte, i pochi Pelle d'Oro superstiti costituiscono un ostacolo alla colonizzazione. — Ben interpellò l'uomo che aveva alla sua sinistra. — Walt?

— Hai ragione — disse Walt, dopo una breve esitazione. — Sono d'accordo.

— Nora?

— Sì.

— Lee?

— Anch'io.

— Coop?

— Mi associo — disse Coop. — Ormai non si azzardano neanche più ad avvicinarsi. Per evitare che attacchino, non è neppure più necessario restare immobili.

Proprio così, pensò Ben. Come aveva supposto, nel corso dei millenni la specie dei Pelle d'Oro era degenerata, e i pochi superstiti erano ormai scesi al livello degli animali. Serbavano ancora l'antico istinto di attaccare ma, tranne alcuni casi in cui le vecchie armi erano ancora funzionanti, l'attacco dei Pelle d'Oro, di fronte ai fucili degli uomini, era un suicidio. Forse non esisteva più che un solo vero "giavellotto", quello di cui era armata la creatura che, il

primo giorno dello sbarco, aveva guidato l'attacco alla cosmonave. Tutte le altre armi o avevano perso molta della loro primitiva efficacia, o erano semplici imitazioni degli antichi formidabili giavellotti. I Pelle d'Oro, evidentemente, avevano assalito e depredato la cosmonave spinti dal loro insopprimibile istinto che li mandava sempre all'attacco. Tutto il bottino rubato a bordo era stato ritrovato il giorno dopo, sparso qui e là, a breve distanza dallo scafo.

Dopo che Walt e i suoi compagni avevano abbattuto molti di loro, gli spaziali si erano tenuti alla larga.

— Hanno subito una decadenza peggiore di quella dei Grigio Pelo — osservò

Nora.

L'osservazione era esatta, pensò Ben, perché i Grigio Pelo s'erano fermati a un dato punto della loro evoluzione, mentre, nello spazio di un centinaio di migliaia di anni, i Conquistatori per eccellenza erano degenerati scendendo a un livello inferiore a quello della specie che avevano sottomesso.

— Decolleremo tra breve? — chiese Coop.

— Se le scorte sono sufficienti... — Ben si voltò verso Nora, che accennò di sì.

— Sono più che sufficienti, se dirigiamo direttamente sulla Terra — assicurò.

— Posso farvi un inventario delle riserve di cui disponiamo.

— Non importa — disse Ben. Poi si rivolse a Lee. — A che punto siamo con la riparazione del portello?

— A buon punto — rispose Lee. Abbiamo già sostituito le parti scardinate dal colpo e ora dobbiamo provvedere alla chiusura ermetica. Ne avremo ancora per una giornata di lavoro. Per fortuna abbiamo recuperato tutti gli

utensili che ci avevano portato via i Pelle d'Oro.

Lee, rispondendo, non aveva alzato gli occhi su Ben. Per quanto fosse lui al comando della nave, aveva lasciato che fosse Walt a consegnare le armi all'equipaggio, dando prova di non possedere vere e proprie doti di comando.

— Tra un giorno o due, allora, si può partire — disse Ben.

— No — lo interruppe, all'improvviso, Walt. Tutti si voltarono a guardarlo.

— A meno che non vogliamo ridurre a pochi giorni di permanenza la nostra sosta sul pianeta.

Ben scrutò il fisico, che conosceva da tanti anni, ma che non aveva mai compreso a fondo.

— Il nostro dovere — disse Ben — è tornare al più presto sulla Terra.

— Sì — disse Walt. vero. D'altra parte, se c'è qualcuno che può accampare dei diritti su questo mondo, questi siamo noi. Siamo rimasti su questo pianeta soltanto una settimana, e se partiamo adesso, sarà difficile tornare a rivederlo. Così dicendo, guardò tutti i presenti.

— Cosa vuoi dire? — chiese, dopo un momento, Coop.

Ben aprì la bocca per parlare, poi cambiò idea. Cominciava a nutrire dei sospetti sulle vere intenzioni di Walt.

— Attualmente, non ci sono sulla Terra cosmonavi in costruzione — spiegò

Walt, calmo, rivolgendosi a Coop. — Quando ritorneremo a casa si dovrà

ricominciare tutto da capo. Anche se decidessero di rispedire nello spazio questo scafo, è evidente che avrebbe bisogno di una revisione totale, dopo tutte le prove che ha subito e che dovrà ancora affrontare.

— Ma che cosa c'entriamo noi? — chiese Coop.

— Prima che un'altra cosmonave sia pronta, passeranno tre, forse cinque anni, e certo sarà affidata ad altri astronauti, più giovani di noi e addestrati al volo spaziale. Nessuno di quelli che si trovano ora a bordo della nave può

ragionevolmente sperare di tornare durante la sua vita nello spazio al di là del sistema solare.

Walt tacque. Aveva parlato senza mai alzare la voce e il suo discorso era risultato doppiamente efficace.

— Ma noi che cosa possiamo fare? — chiese finalmente Lee, leggermente rauco.

— Secondo me, dovremmo fermarci più a lungo sul pianeta — disse Walt. Non fissava Ben, ma Ben sentì che quelle parole erano rivolte soprattutto a lui.

— A mio parere, abbiamo il diritto di sapere qualcosa di più sul mondo che abbiamo scoperto. Potremmo anche... — Walt rimase soprappensiero un momento — potremmo anche stabilire qui una base dove alcuni di noi resterebbero, mentre gli altri farebbero ritorno in patria... A mio avviso ci siamo guadagnati 93

questi diritti, e abbiamo perso ben sette uomini su ventiquattro, per scoprire questi nuovi mondi.

Ben, per un momento, fu quasi conquistato dall'abile argomentazione di Walt, tua si riprese subito. Era meglio affrontare una sentenza di morte sulla Terra, piuttosto che restare per sempre su quel pianeta avendo sulla coscienza la certezza che il suo tentativo di offrire agli abitanti della Terra un nuovo spazio vitale era fallito perché lui non aveva osato affrontare le conseguenze delle proprie azioni.

— Quelle sette vite a cui tu alludi — disse, rivolgendosi a Walt con tono estremamente secco — non sono state sacrificate nel tentativo di rendere noi superstiti più ricchi, ma per offrire un nuovo spazio vitale a un mondo in cui le nazioni, da un momento all'altro, rischiano di scatenare una guerra

atomica. Noi non siamo esploratori liberi e indipendenti, ma facciamo parte delle forze armate di un paese che ha pagato sia la nave che ci ha portati fin quassù, sia gli abiti che in questo momento indossiamo.

Con la coda dell'occhio osservò i presenti, e gli parve che i suoi argomenti facessero presa su di loro.

Siamo tenuti a obbedire agli ordini, e in particolare — continuò — tutti quelli che si trovano a bordo della cosmonave sono sotto i miei ordini. E questi sono di restare fedeli al mondo che ci ha mandati quassù, ritornando al più presto in patria per dare notizia di quello che abbiamo trovato.

La frase, che aveva appena pronunciato, gli sembrò estremamente retorica, e per porre rimedio si affrettò a scostare la seggiola dalla scrivania per alzarsi in piedi. I presenti, naturalmente, lo imitarono.

— Non c'è altro — disse Ben. — Torniamo tutti al lavoro.

Gli ufficiali, uno alla volta, lasciarono l'ufficio, e quando la porta si richiuse alle spalle di Coop, che fu l'ultimo ad andarsene, Ben si risedette. Ma due minuti dopo era di nuovo in piedi.

Attraversò l'ufficio e infilò il corridoio dal lato uomini. In corridoio e nelle cabine non c'era anima viva; Durante le soste a terra, infatti, buona parte degli uomini d'equipaggio non in servizio passavano il tempo libero all'aperto. Ben percorse il corridoio e bussò alla porta della cabina di Walt.

— Avanti — disse la voce di Walt. Ben entrò, richiudendosi la porta alle spalle.

Walt era steso, vestito di tutto punto, in cuccetta, e il suo corpo pareva enorme sul letto troppo stretto.

— Come mai qui? — disse Walt, dandogli una rapida occhiata e tornando subito a fissare la parete ricurva della cabina, a pochi palmi dalla sua. faccia.

— Pensavo di doverti alcune spiegazioni — disse Ben, in piedi vicino al

letto.

— Non volevo dire che la tua proposta di stabilire su questo pianeta una base fosse del tutto condannabile.

— Ma certo — disse Walt, continuando a fissare il soffitto. — L'avevo 94

capito.

— È nostro dovere tornare sulla Terra — disse Ben.

— Certo — disse Walt. — A bordo sono tutti impazienti di ritornare in patria.

— Anche tu? — disse Walt.

— Sicuro — disse Ben. — Tu no?

— No — rispose Walt. Il fisico teneva sempre lo sguardo fisso sul soffitto. —

Ho già passato troppi anni tra quelle bestie che si dicono uomini — parlava con estrema calma. — Per lo meno le bestie che sono a bordo di questa nave sono buone, e se fondiamo una nuova colonia su questo pianeta, sarà formata di persone pulite e oneste.

Ben lo guardava.

— Non sapevo che la pensassi così — disse alla fine.

— No? — disse Walt, senza mutare il tono della voce né la direzione del suo sguardo.

— No — disse Ben.

— Perché tu sei ancora convinto di poter ricavare qualcosa da loro — disse Walt. — Prima o poi, cambierai anche tu idea. Tu offri loro cose splendide, e loro se ne servono per ammazzare altri, che sono tali e quali a loro. Ma prima

o poi finirai anche tu col pensarla come me.

— No — disse Ben. Seguì un momento di silenzio. Walt sospirò.

— Mi spiace, Ben — disse. — Eri l'unico essere umano che io conoscessi.

— Grazie — disse Ben, posando la mano sulla maniglia. — Ora devo andare.

— Va bene — disse Walt, chiudendo gli occhi. — Per favore quando esci, assicurati che la porta sia chiusa. Vorrei dormire un po'.

— Sì — disse Ben. Uscì e si fermò un momento in corridoio, si voltò e rientrò

in ufficio. Prese dalla rastrelliera tutte le mitragliere Wayerlander che vi si trovavano e le chiuse nella camera blindata. Quindi uscì in corridoio, dal lato donne.

Dopo due metri, si fermò per esaminare la parete metallica sulla destra, oltre la quale c'erano gli strumenti della Sezione Rilievi, e in particolare i nastri registrati della memoria dell'elaboratore. In caso di sabotaggio a uno qualunque degli strumenti e degli impianti di bordo la nave sarebbe rimasta per sempre bloccata a terra, mentre se venivano sottratti i nastri registrati, l'unità avrebbe potuto ripartire, ma non sarebbe più riuscita a ritrovare la rotta verso la Terra. E

attraverso quella parete un malintenzionato poteva arrivare direttamente alla memoria dell'elaboratore...

D'altronde era vero che i nastri registrati originali si trovavano al sicuro nel suo ufficio, chiusi nella camera blindata. Ben percorse tutto il corridoio e infilò

la porta che dava nella Sezione Rilievi.

— Sì, signore? — chiese Ralph Egan, guardandolo stupito. Egan, ora che la cosmonave non era nello spazio, era l'unico in servizio Rilievi e stava

lavorando 95

alle macchine da presa.

— Sei tu l'ufficiale più anziano della Sezione? — disse Ben. La personalità di Kirk Walish era così dominante che ora Ben non ricordava più chi lo avesse sostituito.

— Sì — disse Ralph, mentre un'ombra passava rapida sul suo volto magro e giovanile. Tutti, a bordo, sentivano la mancanza di Kirk.

— Allora, ho una domanda da farti — disse Ben. — Per ritrovare la rotta verso Terra ti occorrono, ben inteso, i nastri registrati. Senza l'aiuto dei nastri, potresti riportarci nel settore spaziale in cui si trova il Sole?

— Be'... — Ralph aggrottò la fronte. — È un settore molto vasto...

— Ma riusciresti...?

— Be' — disse Ralph sempre soprappensiero — al momento ci troviamo a sedicimila anni luce dal settore in cui si trova il Sole, spostati verso il centro della galassia. Potremmo spostarci di quindicimila anni luce in linea retta e quindi tentare di correggere lo spostamento rispetto al centro galattico... Comunque non possiamo sperare di avvicinarci a più di un migliaio di anni luce, a meno che non siamo particolarmente fortunati e che arriviamo a una distanza da poter essere in vista del Sole. A meno che... — Esitò un attimo, poi concluse:

— No, è impossibile.

— Non importa — disse Ben. — Desidero che voi della Sezione Rilievi tentiate lo stesso, voglio vedere fino a dove possiamo spingerci solo in base ai rilievi e ai relativi calcoli. Quando non ce la farete più da soli, avvertitemi e io tirerò fuori i nastri e voi ve ne servirete per calcolare la rotta verso la Terra. Ma vediamo di quanto possiamo avvicinarci alla mèta senza dover fare ricorso ai dati registrati.

La faccia di Ralph si accese di un improvviso entusiasmo.

— Be', vale la pena di tentare — disse poi.

— Sì — disse Ben. — Avvertirò anche gli altri.

Ben attraversò le Sezioni deserte e rientrò in ufficio chiudendosi la porta alle spalle. Per il momento almeno, i nastri con le registrazioni, che avrebbero assicurato alla cosmonave la rotta verso la Terra, restavano chiusi al sicuro nella cassaforte. Ben pensò a Walt. Cento piccoli sintomi avrebbero dovuto avvertirlo che l'equilibrio mentale di Walt era in pericolo. In quegli ultimi tempi, la solitudine e l'isolamento di Walt erano andati via via crescendo, fino a diventare una mania. Ben non avrebbe ,mai dovuto includere Walt nell'equipaggio destinato al volo, e probabilmente era stato proprio quell' ulteriore sforzo mentale a spossare lo scienziato. Ben, in ultima analisi, si sentiva responsabile dello squilibrio che ottenebrava la mente del fisico.

Tuttavia quando due giorni dopo la nave effettuò il primo spostamento verso la Terra, Walt se ne stette tranquillo. A bordo della cosmonave, regnava l'esultanza perché si ritornava verso casa e tutti erano eccitati all'idea di vedere fino a che punto si sarebbe arrivati senza dover ricorrere ai dati registrati 96

dell'elaboratore.

L'unità per il momento procedeva per spostamenti pari al raggio dello spazio osservabile, e cioè per balzi di cinquanta anni luce ognuno. Tuttavia, data l'enormità delle distanze, l'avanzata era lenta, e gli uomini, all'idea del prossimo ritorno a casa, diventavano irrequieti. Finalmente un giorno Ben, chiuso nel suo ufficio, osservò perplesso le cifre fornitegli dalla Sezione Rilievi. Secondo Ralph Egan, il Sole terrestre si trovava a meno di un migliaio di anni luce da loro, tuttavia anche se la distanza fosse stata di cinquecento anni luce, la nave rischiava di aggirarsi all'infinito nello spazio, senza trovare la rotta verso Terra. Sarebbe invece bastato che gli originali dei nastri registrati fossero inseriti nell'elaboratore perché, nel giro di tre giorni, la cosmonave arrivasse sul pianeta. D'altra parte, se i nastri erano ricollocati al loro posto, c'era il rischio che Walt li sabotasse. Ben ormai non aveva più

dubbi che la mente malata di Walt mirasse a distruggere proprio i nastri registrati, in mancanza dei quali la cosmonave non avrebbe più potuto far ritorno sulla Terra. Una volta che i dati fossero stati ricollocati nella memoria dell'elaboratore, la sottile parete metallica del corridoio non sarebbe certo bastata a trattenere i malintenzionati e qualora quei dati fossero stati distrutti, non restava agli astronauti che fare ritorno sui pianeti dei Pelle d'Oro.

Ben, in preda alla perplessità, tamburellava con le dita sul piano della scrivania. Avrebbe potuto, di suo arbitrio, arrestare Walt, confinandolo in cabina fino a sbarco sulla Terra avvenuto, ma in tal caso doveva spiegare ai suoi uomini per quali motivi riteneva che l'equilibrio mentale di Walt fosse compromesso, a meno di non dare spiegazioni. In un caso o nell'altro, comunque, il suo operato sarebbe apparso strano all'equipaggio e Walt non avrebbe mancato di sfruttare a proprio vantaggio la situazione. Ben sapeva che Walt godeva di un grande ascendente tra gli uomini.

La conversazione che aveva avuto luogo nella cabina di Walt era stata, nonostante la sua apparente innocenza, una dichiarazione di guerra. Ben conosceva abbastanza bene Walt per rendersi conto che il fisico aveva un suo piano e che intendeva impedire alla cosmonave di far ritorno sulla Terra. Ora, finché non avesse saputo esattamente di che cosa si trattava, non poteva lasciare che gli unici dati che avrebbero permesso alla cosmonave il ritorno in patria fossero in pericolo. Finora aveva sperato in una fortuna improvvisa, nell'intervento di un miracolo, ma ora il tempo incalzava e bisognava prendere una decisione.

Ben si alzò, andò alla camera blindata e l'aprì. All'interno c'erano la rastrelliera con i fucili, il mucchio delle mitragliere trasportate lì dentro dall'ufficio e, in un angolo, lo schedario, dove erano riposti i preziosi nastri. Ben si diresse verso la rastrelliera e, da un cassetto nella base dello scaffale, estrasse una calibro 38 canna corta e la caricò.

Poi s'infilò la rivoltella in tasca, richiuse la camera blindata e passò in infermeria dove, da uno degli armadietti a vetri, prese una siringa, che riempì di 97

pentothal. Finalmente rientrò in ufficio, e posò siringa e rivoltella sulla scrivania. Dopo un secondo, cambiò idea, prese la pistola e la mise nell'ultimo cassetto della scrivania, che lasciò aperto.

Dopo di che si sedette, premette il pulsante del citofono collegato con la Sezione dove Walt era di servizio come ufficiale di guardia, e chiamò:

— Comandante Bone?

Seguì una breve pausa, poila voce profonda di Walt rispose: — Sì, signore?

Ben tacque. Tutti gli uomini presenti nella Sezione avrebbero ascoltato la comunicazione che stava per fare.

— Ho deciso di ricollocare nella memoria dell'elaboratore i nastri contenenti i dati originali, per cui, da questo momento in poi, la cosmonave potrà puntare, senza ulteriori indugi, verso la Terra. Da disposizioni al Comandante Ruiz perché sostituisca i nastri dell'elaboratore e vieni da me in ufficio per aiutarmi a ritirare i nastri dalla camera blindata.

Ci fu un'impercettibile esitazione.

— Va bene, signore — disse Walt. Ben lasciò libero il pulsante del citofono e la comunicazione venne interrotta.

Poi rimase in attesa. Trascorsero un paio di minuti e qualcuno bussò, ma non alla porta delle Sezioni, ma a quella che dava sul corridoio, nel settore maschile.

— Avanti — disse Ben.

Walt aprì la porta, entrò richiudendosela alle spalle, e vi si appoggiò. Indossava la bianca uniforme di bordo, e le lunghe braccia erano abbandonate lungo il corpo, con le grosse dita della sinistra leggermente flesse e la destra piegata a metà. Il largo dorso della mano destra era voltato verso Ben. Ben si alzò da dietro la scrivania.

— Walt — disse — prima di estrarre i nastri dalla camera blindata, intendo farti un'iniezione. Va' nella mia cabina e stenditi sul letto. Ti ripeterò l'iniezione ogni dieci ore per tre giorni, il tempo che impiegheremo per ritornare sulla Terra.

S'interruppe e Walt lo fissò, imperturbabile, senza spostarsi d'un passo dalla porta.

— È un ordine, Walt.

Le labbra dello scienziato si piegarono a un tratto in un rapido sorriso sarcastico.

— Va bene, Ben — disse. — Se vuoi così.

La tensione che opprimeva Ben cedette a un tratto.

— Allora... — cominciò, chinandosi sulla scrivania per prendere la siringa. In quel momento, con la coda dell'occhio, colse un movimento fulmineo dell'altro. Walt non s'era mosso da dove era, ma aveva levato il braccio contro Ben, e la manica, scivolando all'indietro,mostrò che la mano del fisico stringeva uno dei corti e micidiali giavellotti dei Pelle d'Oro.

Ben, di scatto, fece un passo indietro, inciampando nella poltrona e si curvò

dietro alla scrivania, per afferrare la rivoltella nel cassetto aperto. La raffica dell'arma spaziale passò poco sopra la sua testa, ma Ben, intanto, aveva impugnato la rivoltella. Senza rialzarsi, puntò e sparò contro Walt, attraverso il piano di legno della scrivania. Continuò a premere il grilletto, sparando sempre da dietro il tavolo.

Finalmente, quando non era rimasto che un proiettile in canna, Ben tolse il dito dal grilletto. La stanza era piena di fumo, ma l'arma spaziale taceva. Evidentemente Walt aspettava che lui si alzasse, per centrarlo meglio. Ben allora decise di uscire da dietro al tavolo pensando che in tal modo sarebbero

caduti tutt'e due contemporaneamente, e Lee avrebbe recuperato le registrazioni nella camera blindata, senza farle saltare per aria. Ben si alzò, con la pistola in pugno.

Ma non era il fumo degli spari che annebbiava la stanza, bensì la polvere sollevata dalla gragnuola di colpi che aveva trapassato il piano della scrivania. Walt era caduto vicino alla porta. Gli uomini stavano accorrendo da tutte le parti.

Ben come trasognato posò la rivoltella sulla scrivania. Tra le persone accorse al rumore degli spari, c'era Nora.

— Nora — disse Ben secco. — Aiutatemi a portarlo in infermeria. Uscì da dietro la scrivania e con l'aiuto di molta, quasi troppa gente, il corpo immobile di Walt fu trasportato nell'infermeria e adagiato sul tavolo bianco, dove era stata amputata la gamba di Polly Neigh. Ben chiuse la porta, poi si chinò per esaminarlo.

Walt era morto.

Ritornò in ufficio, estrasse dalla camera blindata i nastri registrati e li consegnò a Lee. Il chimico, con la faccia bianca e tirata, lo guardò, ma Ben sostenne con indifferenza quello sguardo. Prese il giornale di bordo, si sedette dietro alla scrivania annerita dagli spari e trascrisse sul documento ufficiale il resoconto dell'accaduto.

Stava appunto finendo di scrivere quando entrò Coop per annunciargli che i dati registrati erano a posto, e che le rilevazioni fatte avevano dimostrato che la cosmonave si trovava a meno di ottocento anni luce dalla Terra. Nel giro di sei ore sarebbero stati pronti per lo spostamento finale, quello che li avrebbe portati sulla superficie del pianeta. Ma Ben sentiva appena quello che gli diceva il giovane.

Poco dopo, entrò in ufficio Nora, senza che Ben riuscisse a capire per quali ragioni fosse venuta. Ben intanto aveva finito di redigere il diario di bordo e si mise a parlare rapidamente, quasi mangiandosi le parole, di Walt.

— Fin dai tempi di scuola — stava dicendo a Nora — si sapeva che Walt era molto dotato... — A questo punto notò che su un armadio era posato un mucchio di roba. — Che cos'è?

99

— Gli oggetti personali di Walt — disse Nora. — Siete stato voi a dire a Coop di portarveli.

— Io? — disse Ben. Non ricordava di avere dato quella disposizione. Ma nella pila di oggetti, notò qualcosa di interessante. — Il diario personale di Walt

— disse. — Però non avrebbe dovuto trovarsi in camera sua, ma insieme con gli altri.

Prese il diario e cominciò a sfogliarlo..Le pagine erano interamente bianche, e sui fogli candidi non spiccava neppure una parola. Era proprio il diario di Walt, il diario dell'uomo che riteneva inutile prendere nota delle sue giornate, per potere in tal modo serbarne memoria...

12

La cosmonave si spostò in orbita di controllo al di sopra delle installazioni da cui, nove mesi prima, era partita e si fermò in sospensione a centocinquanta miglia di altezza. Ben, che era in ascolto al microfono dell'ufficio, sentì Coop che chiamava la base con un segnale in codice.

Da terra non venne nessuna risposta. Coop ripeté la chiamata. Finalmente si sentì un ronzio sordo e un secondo dopo il segnale di risposta.

— Vuoi piantarla, Charlie? — disse una voce flebile,deformata dal trasmettitore.

— Te l'ho già detto di non chiamare su questa frequenza. Io sono in servizio, vuoi farmi prendere una punizione?

— Qui parla la cosmonave Mark III! — scattò Coop. — Mi sentite da Terra?

Qui parla la cosmonave Mark III che si trova in orbita di sospensione...

— Piantala, Charlie...

— Lasciate che gli parli io! — intervenne Ben, scuotendosi dal suo torpore.

— Qui parla il brigadiere generale Benjamin Shore! Con chi parlo?

— Gerald Hopkins, signore, della stazione... — La voce s'interruppe bruscamente.

— Chi?, Chi avete detto di essere?

— Continuate pure, Coop — disse Ben, troncando la comunicazione. Ormai, per scendere a terra, non c'era che affidarsi a una serie di operazioni automatiche.

... E invece le cose non andarono così lisce. Dopo una certa confusione iniziale, la base a terra avvertì Coop che la cosmonave non poteva atterrare dove era partita, ma doveva procedere fino alla base di Oldroyd, una installazione recentissima, posta a sud di Filadelfia, di cui i cosmonauti ignoravano perfino l'esistenza. Una volta laggiù, avrebbero aspettato in orbita il segnale per effettuare l'atterraggio,

Il segnale si fece aspettare altre due ore. Oldroyd, com'era evidente, non

mostrava la minima impazienza di vedere atterrare i trasvolatori spaziali. Quando finalmente il segnale arrivò, i cosmonauti scoprirono che la Base Spaziale Oldroyd era costituita da una vasta distesa di cemento, fiancheggiata su un lato da alcuni edifici e munita tutt'attorno di difese poderose. Quando la cosmonave si posò sulla pista, gli ordigni difensivi, perfettamente visibili sullo schermo della scrivania di Ben, la presero sotto il loro tiro. Ben, dal suo ufficio, sentì i portelli che si aprivano e gli uomini che si lanciavano all'esterno, ma non si mosse di dov'era. Aveva riesumato gli abiti che indossava nove mesi prima, al momento del decollo, pantaloni da lavoro e

giacca di cuoio e teneva a portata di mano il giornale di bordo. Quello in verità era il momento adatto per inaugurare la nuova uniforme da generale, ma Ben non ne possedeva e anzi, adesso che era di ritorno sulla Terra dopo aver condotto a termine la sua spedizione, le stellette da generale gli parevano quasi ridicole. Ben aveva nutrito una mezza speranza che, prima di scendere a terra, Nora venisse a salutarlo, ma Nora non l'aveva fatto, e lui, nell'apatia che aveva verso il suo immediato avvenire, non sapeva neppure dire se davvero gli dispiacesse che non fosse venuta. Dopo tutto, quell'ultimo incontro non poteva che essere triste e amaro per entrambi. Ben rimase seduto alla scrivania, in attesa degli eventi. Dopo un po', la porta situata in prossimità del corridoio che portava al portello d'uscita si aprì e un grosso maggiore che indossava l'uniforme azzurra dell'aviazione, con un cerchietto dorato sul taschino destro della giubba, entrò.

— Il generale Shore? — chiese, con una certa esitazione.

— Sono io — rispose Ben, Il maggiore parve più sollevato ed entrò in ufficio, seguito da un giovane tenente e da due soldati armati di mitragliatori.

— Dovete venire con noi, signore — disse il maggiore. — Sono il maggiore Green, questo è il tenente Wheald.

Ben si alzò da dietro la scrivania e il tenente gli tenne aperta la porta, perché

potesse uscire per primo.

— Il giornale di bordo — disse Ben, indicando il grosso fascicolo nero sul tavolo.

— Sì, lo prendo subito — disse il maggiore, raccogliendolo dalla scrivania.

— Andate pure avanti, signore.

Il gruppetto uscì. In corridoio, i due soldati e i due ufficiali gli si misero ai lati. Quando emersero dal portello, Ben vide che la cosmonave era stata frettolosamente coperta con un grosso telone impermeabile, e che tutto attorno alla pista c'erano ordigni bellici in misura sufficiente per sostenere

una piccola guerra. Il maggiore guidò Ben tra l'intrico dei depositi di carburante e delle rampe missilistiche fino a un piccolo apparecchio da guerra che all'estremità

delle tozze ali aveva dei jet poderosi.

— Saliamo a bordo, signore — disse il maggiore. Il gruppetto salì sull'apparecchio, lasciando dietro di sé una luminosa mattinata di aprile. Ben provò una stretta al cuore. Non sapeva se avrebbe ancora goduto in libertà una mattinata di 101

primavera. A bordo non c'erano che sei sedili. Ben si sedette vicino al finestrino e il maggiore si mise accanto a lui.

Ben si aspettava che l'aereo si dirigesse verso una pista libera per effettuare il decollo e invece fuori del finestrino vide i grossi jet installati sulle ali ruotare e quindi sollevare l'apparecchio come se fosse stato un elicottero. Si trattava indubbiamente di uno dei recentissimi DAV, a decollo e atterraggio verticale.

— Fumate, signore? — disse a Ben il maggiore, tendendogli il pacchetto aperto.

— No, grazie.

— Vi spiace se...

— Affatto — disse Ben, con leggera impazienza.

— Grazie, generale. È stata una vera gara di velocità — disse il maggiore, accendendosi una sigaretta, con evidente sollievo. — Ci sono talmente tanti satelliti che ruotano in orbita, che abbiamo corso il rischio che un radar di una ditta privata vi scoprisse prima che voi prendeste terra. Per fortuna vi abbiamo messo al sicuro, prima che la notizia si diffondesse.

— Già — fece Ben, freddo.

— Dicono... — Ben si voltò per vedere in faccia il maggiore che lo osservava

con una espressione difficilmente interpretabile. — Dicono che avete perso un terzo dei vostri uomini, è vero?

— Robert Scott nel millenovecentododici perse tutti i suoi uomini, nel tentativo di raggiungere il Polo Sud! — scattò Ben, riducendo il maggiore al silenzio.

L'aereo sorvolò Washington a millecinquecento metri d'altezza, poi i jet tornarono a ruotare e l'aereo cominciò a scendere verticalmente verso il Pentagono. Mentre scendeva, puntando verso la corte centrale, una sezione di questa si aprì, scoprendo un baratro nero, nel cui interno si calò l'apparecchio. Il rombo lacerante dei jet nello spazio ristretto al di sotto del piano terra era intollerabile, ma, un attimo dopo, l'aereo toccò terra e il fragore cessò.

— Da questa parte, signore.

Il maggiore e la scorta armata accompagnarono Ben attraverso un labirinto di corridoi sotterranei che risuonavano sotto i loro passi, finché arrivarono a un piccolo appartamento, dove, dietro ai vetri delle finte finestre, una serie di riproduzioni fotografiche tridimensionali davano l'illusione di trovarsi in superficie. I pavimenti delle stanze scomparivano sotto i tappeti, l'arredamento era confortevole e c'era anche un cucinino, fornito di frigorifero e di stufa elettrica. I pasti, però, come in ogni prigione che si rispetti, venivano portati già pronti, e infatti poco dopo l'arrivo di Ben si presentò un sergente, per servirgli la colazione.

— Ci sarà molta gente che vorrà parlare con voi — disse il maggiore, lasciando Ben in compagnia del sergente davanti al tavolo della colazione. Tuttavia, nelle prime ore del pomeriggio non comparve nessuno. Ben passò il tempo a 102

scorrere le riviste posate sul tavolino del soggiorno esi stupì di essere così avido di carta stampata. Verso la metà del pomeriggio, le previsioni del maggiore cominciarono ad avverarsi.

Il primo visitatore fu un altro sergente che venne a provargli l'uniforme da generale. "Vogliono che sia in ordine per il processo" pensò Ben leggermente

disgustato. Successivamente arrivarono due ufficiali accompagnati da uno stenografo, per fargli varie domande sulla traversata della cosmonave. Erano appena usciti che comparve un giovane maggiore, piccolo e magro, che nel tono e nei modi taglienti ricordava Kirk Walish, e che si presentò come avvocato di Ben. Ben dovette ripetergli da capo l'intera storia della traversata. L'avvocato –

il maggiore Alan Jameson – lo ascoltò con aria scostante e incredula, tanto che Ben si chiese se per caso il maggiore non fosse più adatto alla parte del pubblico ministero che non dell'avvocato difensore.

— Santo cielo! — lo interruppe Jameson, mentre Ben gli spiegava come era giunto alla decisione di andare a esplorare i pianeti conquistati dai Pelle d'Oro.

— E dopo quanto avevate saputo dai Grigio Pelo, avete ugualmente deciso di spingervi su quei mondi?

— I pianeti abitabili sono troppo pochi, per rinunciare a qualcuno di essi —

disse Ben. — Ma non l'avete già letto sul giornale di bordo?

— Ne ho letto solo una parte — disse Jameson. — Tutti vogliono mettere le mani sul vostro giornale. Mi pare però, da quel po' che ne ho letto, che sia piuttosto un rapporto statistico. Dovete avere il ghiaccio nelle vene, voi!

Ben a quelle parole ebbe un guizzo d'orgoglio. Fin dall'inizio dell'impresa aveva sperato che i suoi uomini lo giudicassero un uomo di ghiaccio. Gli uomini ormai lo conoscevano troppo bene, ma era già qualcosa che almeno quell'ufficiale lo ritenesse tale. Ben riprese il racconto. Il maggiore Jameson lo ascoltò fino alla fine senza fare ulteriori commenti, quindi gli spiegò come si sarebbe svolto il processo alla corte marziale. Contro Ben erano stati formulati trentasette capi di accusa, che andavano dall'imputazione di abbandono ingiustificato della propria base, fino all'accusa di appropriazione e uso indebito di materiali appartenenti al governo. Quella lista, prima dell'inizio del dibattito, poteva ancora essere aumentata, anche se era più probabile il contrario. Ben finalmente si decise a formulare una domanda che

gli stava particolarmente a cuore.

— Che speranze credete che possa avere?

Jameson lo fissò duramente per qualche secondo.

— Voi, quali speranze pensate di avere? — chiese -a sua volta.

— Non molte — riconobbe Ben.

— Sono contento di sentirvelo dire — disse Jameson — un processo di corte marziale, non va certo preso sottogamba, questo no. Come dato di fatto... —

continuò, addolcendo un poco il tono — ritengo che possiamo dare risposte persuasive a buona parte dei capi d'accusa — e batté sulla lista che aveva posato 103

sul tavolino. — C'è solo un punto che mi dà serie preoccupazioni...

— Il fatto che io mi sia impadronito della cosmonave e di tutti gli uomini a bordo — disse cupamente Ben.

— Ma no — si spazientì Jameson — quella è una vecchia storia. Non andiamo certo a rivangare quella faccenda. No, sono le morti avvenute durante la traversata e soprattutto la morte di Walter Bone. Tutti gli altri decessi, date le circostanze, sono giustificabili. Ma Bone era vincitore di un premio Nobel e voi l'avete ucciso, con le vostre stesse mani. D'altra parte dal giornale di bordo non risulta che avesse commesso atti gravi prima del giorno in cui fu ucciso.

— Era impazzito — disse Ben a fatica, perché la morte di Walt gli pesava ancora sulla coscienza.

— Siete psichiatra? — scattò Jameson.

— Naturalmente no — disse Ben.

— Allora vi consiglio di non formulare affermazioni del genere davanti alla

corte marziale, se non volete mettervi nei guai. Nei prossimi giorni prenderemo in esame la questione. — Jameson raccolse le sue carte e uscì. Nelle successive quarantotto ore, ci fu una ridda di ufficiali, Jameson compreso, che volevano da Ben dichiarazioni su alcuni particolari del viaggio. L'uniforme da generale era ormai pronta e Ben, durante tutte quelle interviste, l'indossava con la consapevolezza di avere su ciascuna spallina la stella d'oro. Alla fine, Jameson gli disse che la corte marziale si sarebbe riunita il giorno dopo, alle 9 del mattino.

Ben, quella notte, dormì male, e sognò che si sottraeva al plotone d'esecuzione fuggendo per una seconda volta sulla cosmonave, e salpando verso le stelle. Subito dopo colazione, arrivò un visitatore che era l'ultima persona che Ben si aspettasse di vedere, e cioè Marsh Otam, il funzionario di Washington. Marsh era sempre troppo grosso, e come un tempo, aveva la faccia solcata da rughe di preoccupazione, ma pareva allegro e ben disposto. Era arrivato portando una borsa di cuoio scuro.

— Marsh! — disse Ben. Il funzionario gli strinse calorosamente la mano e si sedette con la borsa sulle ginocchia, poi suggerì a Ben di telefonare per ordinare che portassero qualcosa da bere, cosa a cui Ben non aveva pensato.

— Be' — disse Marsh quando i due si furono seduti dopo aver posato la borsa sul tavolino. — Ce l'hai fatta, Ben; ed è andata proprio come avevi previsto tu. Ben osservò attentamente la faccia dell'altro, ma non c'era possibilità di dubbi, sul viso di Marsh non si leggeva altro che ammirazione.

— Che cosa è capitato dopo la mia partenza? — chiese Ben.

— Appena la notizia del tuo decollo è stata di pubblico dominio — disse Marsh — la tensione internazionale è scesa. In un primo tempo, tutti hanno avuto una paura da morire e hanno serrato i ranghi per prepararsi agli eventi. Poi, quando è stato chiaro che tu non saresti tornato, la paura è subito passata.

— Quando aspettavate il ritorno della cosmonave? — chiese Ben. 104

— Be', quando abbiamo visto che per Natale non eri di ritorno... disse Marsh, con l'aria quasi di scusarsi.

— Ci avevate dati per morti. È così?

— Be'... c'è stata la morte del Presidente, e...

— La morte? — Le ultime speranze di Ben crollarono. Finora aveva contato su un atteggiamento per lo meno non ostile da parte della Casa Bianca, ma ora che al seggio presidenziale sedeva 1' antico vice presidente, un uomo che Ben conosceva a mala pena di nome...

— Un attacco di cuore — stava dicendo Marsh, senza badare all'improvviso cambiamento di umore di Ben. — Naturalmente ci sono stati alcuni cambiamenti... E un fatto però che quando, di punto in bianco, sei ritornato, tutti sono diventati furiosi. Guarda un po' qui...

Aprì la borsa e ne estrasse alcuni giornali. — E questo è niente, dovresti vedere i quotidiani stranieri...

Ben prese il primo foglio e gli diede un'occhiata. In prima pagina c'era un articolo di tre colonne, con una sua grossa foto che risaliva ad almeno otto anni prima. Ben era descritto come un uomo "enigmatico", e dotato di "grandi qualità". Tutte le prime pagine dei giornali contenevano articoli analoghi do-ve si parlava anche di "cicatrici" lasciate sullo scafo della cosmonave "da armi di altri mondi" e così via.

Ben mise da parte i giornali. — Ti ho portato anche della posta — continuò

Marsh. — Ho selezionato solo la crema, per così dire, perché al Pentagono c'è

una stanza piena a metà di posta per te e ogni giorno ne arriva altra. Marsh posò sul tavolino due fasci di buste. Ben ne prese in mano uno. —

Quelle sono lettere d'affari — spiegò Marsh. Ben rimise immediatamente le lettere sul tavolo. — Le altre sono corrispondenza personale. Ben sfilò la cinghia che tratteneva i fogli e passò in rassegna le buste. Con suo grande stupore notò che si trattava di note personalità che si congratulavano personalmente con lui per la traversata spaziale e per l'annuncio di aver

scoperto altri mondi abitabili.

Questo era ben diverso dall'effimera pubblicità fattagli dai giornali. Ben allora si rese conto che stava per diventare famoso, e non riusciva quasi a crederci.

Marsh diede un colpetto di tosse e Ben, alzando gli occhi, si accorse che l'altro lo osservava con aria maliziosa, tendendogli ancora una busta.

— C'è n'è ancora una — disse Marsh — strettamente personale. Ben prese la lettera con sospetto. La busta, per quanto fosse chiusa, non aveva il francobollo, e Ben a tutta prima non riconobbe la calligrafia, quantunque avesse un'aria vagamente familiare. Pareva scritta da mano femminile. Con un improvviso sussulto, Ben strappò la busta ed estrasse l'unico foglio che vi era dentro.

Caro Ben,

Solo quando ci hanno portato a terra ho saputo che non eravate con noi. Adesso mi dicono che non posso vedervi, perché, probabilmente, dovrò

testimoniare alla corte marziale. Non posso neppure scrivervi, perché temo che le mie lettere vengano aperte e lette. Allora ho pensato a Marsh Otam e mi sono messa in contatto con lui. Mi ha promesso di farvi avere la mia lettera, appena avrà occasione di parlarvi.

Voglio dirvi che tutti quelli che sono stati con voi ritengono che l'impresa a cui hanno partecipato sia stata l'evento più straordinario e più audace che si sia mai verificato nella storia e che voi siete stato per tutti noi il più

coraggioso e il migliore dei Comandanti. Tutti verranno al processo per rendere tale testimonianza.

Marsh mi ha promesso di aiutarmi a incontrarvi al più presto, spera entro domani, dopo che il processo sarà finito. Io sarò là ad aspettarvi. Nora

Ben ripiegò meccanicamente la lettera e l'infilò nella busta, che pose nella tasca interna della giacca. Le parole di Nora, dopo le lettere inviategli da tanti personaggi illustri, gli fecero una profonda impressione. Da anni Ben aveva rinunciato alla speranza di uscire dalla sua solitudine e dal suo isolamento, e ora, quando meno se l'aspettava, l'approvazione degli altri e forse anche l'amore sembravano possibili.

Marsh lo strappò dalle sue meditazioni. — Come già saprai — disse, abbassando volontariamente la voce — dopo il tuo decollo c'è stata un'inchiesta per cui non dovrai darti pensiero per quella parte del processo.

— Un'inchiesta? — ripeté Ben, sbalordito.

— Per questo ho potuto venire a trovarti — disse Marsh — le risultanze del dibattito di allora saranno lette nel corso della corte marziale e né io né altri dovremo tornare a testimoniare. Inoltre le risultanze dell'inchiesta ti scagionano...

— Un momento! — disse Ben, facendosi a un tratto attento. Gli tornavano alla mente le parole di Jameson, che aveva affermato che il sequestro della cosmonave e del suo equipaggio era una questione superata, ormai senza più

importanza. — Che inchiesta?

— C'è stata un'inchiesta dopo che sei partito a bordo della cosmonave — gli disse Marsh, fissandolo con aria quasi di sfida. — Si sapeva che la notizia del tuo decollo sarebbe sicuramente trapelata e per evitare che si spargessero voci incontrollate il governo chiamò Sven Holmgren... ti ricordi di Sven?

— No — confessò Ben.

— Era stato nominato segretario spaziale, un mese prima della tua impresa. Sven ha presentato una minuta di suo pugno dell'ordine presidenziale che quel giorno ti aveva portato alla base, in cui il presidente ti ordinava di andare nello spazio.

Ben lo guardò. L'altro non ebbe tentennamenti.

— Che cosa ne è stato — chiese Ben — della copia del messaggio che ti avevo affidata?

— È stata prodotta all'inchiesta — disse Marsh. — Tutti hanno potuto constatare che era identica alla minuta stesa da Holmgren.

— Già... — disse Ben, immerso nei propri pensieri.

— Come vedi — riprese Marsh con un sorriso che invitava l'altro a fare altrettanto — di questo non ti devi preoccupare. Tutte le altre imputazioni riguardano fatti accaduti nel corso dell'esplorazione, e di conseguenza la corte marziale non deve darti la minima inquietudine.

Marsh era talmente sicuro che tutto sarebbe andato bene, che Ben non trovò il coraggio di dirgli che l'accusa più grave, quella per la quale rischiava la condanna, non era il sequestro della cosmonave, ma la morte di Walt. 13

Poco dopo, i due furono interrotti dall'arrivo di Jameson, e Marsh dovette andarsene. Ben infilò in un cassetto il fascio di lettere che gli aveva portato il funzionario. Il maggiore riesaminò con lui, per l'ultima volta, i punti importanti della deposizione.

— Spero che non dobbiate affrontare l'interrogatorio — disse Jameson —

comunque, vedremo come si metteranno le cose. — Alla porta aspettava la scorta: quattro poliziotti armati e un tenente. Il gruppetto ripercorse i corridoi rimbombanti e risalì fino a un andito, al primo piano, illuminato dalla luce del giorno che penetrava attraverso le vetrate. Il mattino era fresco e luminoso, ma a giudicare dall'erba ancora inzuppata di pioggia, doveva essere piovuto da poco. Ben infilò un ennesimo corridoio e salì su un ascensore, che lo portò tre piani più in alto.

Non erano ancora le nove. Ben e la sua scorta dovettero aspettare in un vasto locale, con le finestre quadrate, piuttosto spoglio, arredato soltanto con poltrone e posacenere.

Sotto il caldo sole primaverile, Ben, per l'emozione e la stanchezza, era come intorpidito.

La stanza era gremita. Ben si riprese un po', quando gli presentarono un uomo dai capelli grigi.

— Il segretario spaziale Sven Holmgren — disse Jameson, in modo cortese anche se non cordiale, presentandogli il funzionario.

— Ci vedremo più tardi — disse Holmgren, stringendo la mano di Ben e allontanandosi.

Finalmente poterono entrare nell'aula. Ben, insieme con Jameson, si sedette a uno dei tavolini di fronte alla lunga tavola piazzata davanti alle finestre, dietro alla quale otto seggi vuoti erano in attesa della corte. Quando la corte entrò, tutti 107

si alzarono in piedi, ad eccezione delle guardie armate, ritte contro la parete alle spalle di Ben, che erano già in piedi. La corte prese posto, i presenti si risedettero e la corte marziale ebbe inizio.

Più tardi, ripensando agli avvenimenti che seguirono, Ben li rivide come tanti lampi di luce, brevi frammenti staccati dell'intero processo. Nella stanza luminosa, in mezzo al ronzio delle voci, il Comandante sprofondò in una sorta di condizione irreale. L'udienza si aprì con la lettura dei capi d'imputazione, a cui seguì la lettura di lunghi brani di verbale. Ben ascoltò per la prima volta le conclusioni dell'inchiesta che era stata indetta dopo la sua scomparsa a bordo della cosmonave. Successivamente furono citati diversi documenti, e tra questi il diario di bordo e i diari personali redatti dai membri dell'equipaggio. Si passò poi alle deposizioni dell'equipaggio. L'attenzione di Ben si rianimò

un poco quando il pubblico ministero interrogò Nora. La teste rispose con voce tranquilla, senza guardare Ben.

— Siete un'infermiera diplomata? — domandò l'accusa.

— Sì, signore — rispose Nora.

A un certo punto, Nora fu interrogata sull'incidente capitato a Polly Neigh.

— Avete assistito, con l'aiuto del tenente Sorenson, il generale Shore durante l'operazione?

— Sì, signore.

— Pur sapendo che il generale non è né medico né chirurgo e non aveva esperienza in operazioni del genere?

— Sì, signore.

L'affermazione era pericolosa. Ma poco dopo venne il turno di Jameson.

— Comandante Taller, avete dichiarato di aver assistito il generale Shore durante l'amputazione, pur sapendo che non era qualificato per praticare operazioni del genere. Sapete dirci se a bordo c'erano altre persone qualificate per tale operazione?

— Non c'era nessuno, signore.

— Neppure voi?

— Neppure io.

— Secondo la vostra opinione di infermiera diplomata, in assenza di altre persone qualificate per amputare la gamba dell'infortunata e di fronte all'assoluta necessità di eseguire l'operazione, chi a a bordo era la persona più qualificata per procedere all' intervento?

— Il generale Shore.

Più tardi, fu la volta di Coop, che dichiarò che aveva materialmente tentato di strappare Hans Clogh dal groviglio di viti sul pianeta della Polaris, ma che Hans aveva fatto resistenza, e anche un ulteriore indugio avrebbe pregiudicato la possibilità di attraversare l'orda di erbivori correndo lungo il

passaggio aperto da Ben. Se così fosse stato, dichiarò Coop, lui e i suoi compagni non avrebbero 108

potuto arrivare vivi fino alla cosmonave.

— Dunque, a vostro parere, se il generale Shore non avesse stabilito in precedenza le due linee di esplosivo, voi non sareste riusciti a raggiungere la nave incolumi?

— È così, signore.

Poco dopo l'accusatore affrontò l'argomento di Walt. Ben fu chiamato a deporre.

— Generale — disse il pubblico ministero — quella breve conversazione che avete avuto con il Comandante Bone nella sua cabina fu la prima e unica indicazione che il Comandante non voleva fare ritorno sulla Terra?

Ben dovette ammettere che era così.

— Nessuna domanda — disse Jameson.

A questo punto, fu la volta di Tessie Sorenson.

— Ho qui davanti — disse Jameson, aprendo uno dei diari personali in un pento segnato da una striscia di carta — un'annotazione di vostro pugno rilasciata nel giorno in cui la cosmonave eseguì il primo spostamento per rientrare sulla Terra. Ve ne leggerò un brano e voi mi direte se è giusto... "Walt proprio in questo momento è salito a bordo impugnando una delle armi dei Pelle d'Oro, e se l'è portata in cabina. Non si è accorto di me che stavo scrivendo il diario in uno dei locali degli Approvvigionamenti Speciali. Mi sono venuti i brividi, a vedere come teneva quell'arma... esattamente come uno di quegli uomini..." Questa annotazione risponde a verità?

— Sì, signore.

— Dunque voi avete visto il Comandante Bone mentre impugnava l'arma.

Non sapevate che tutte le armi dei Pelle d'Oro che si trovavano a bordo dovevano essere chiuse nella camera blindata del Comandante?

— Sì, signore.

— E voi non avete detto a nessuno che il Comandante Bone era in possesso di quell' arma?

— Be', pensavo che avesse qualche sua buona ragione per tenerla...

— Ma non ne avete parlato con nessuno?

— No, signore.

Per ultimo, dopo alcune testimonianze minori, venne chiamato Lee Ruiz.

— E vero che per quanto il Comandante Shore vi avesse affidato il comando della cosmonave, quando voi ordinaste al Comandante Bone di restare a bordo, lui ignorò il vostro ordine e guidò una pattuglia armata contro gli spaziali?

— Sì, signore. — La faccia di Lee era pallida, e la sua voce monotona. Ben ne provò dispiacere per lui.

— È tutto, Comandante Ruiz.

Durante l'intervallo di mezzogiorno arrivò Marsh. Il funzionario gli parlò del segretario spaziale Sven Holmgren, con cui Ben aveva avuto un breve incontro 109

quel mattino,ma Ben era ancora troppo preoccupato per quello che l'aspettava quel pomeriggio, per prestare ascolto alle parole del funzionario. Dopo pranzo, Ben fu nuovamente chiamato a deporre. Rispose in modo semplice e chiaro, benché non riuscisse a fornire una spiegazione soddisfacente al fatto di aver preso la rivoltella dalla camera blindata e di averla tenuta a portata di mano, quando aveva chiamato Walt nel suo ufficio. No, non sapeva che Walt fosse armato. Finì per paragonare l'impulso che l'aveva indotto a prendere la

rivoltella all' intuito che l'aveva spinto a sistemare le due, file di cariche esplosive.

La corte sembrò favorevolmente impressionata dalle sue parole. Poi la corte si ritirò per emettere il verdetto, e Ben rimase seduto al suo posto in angoscia, a contare i minuti. Finalmente la corte rientrò. Tutto il suo senso di lontananza e di distacco svanì di colpo.

— ... alzatevi — sentì che dicevano. Ben spinse indietro, con grande fracasso, la sedia, e si alzò. Sentì che, vicino a lui, anche Jameson si alzava e provò una straordinaria gratitudine per il suo difensore.

Un istante dopo, fu letto il verdetto.

— ... per il primo capo d'accusa, innocente. Per il secondo capo d'accusa, innocente...

La lettura proseguì. Innocente per tutti i capi d'accusa. Ben che si sentiva mancare le ginocchia avrebbe voluto sedersi, ma il presidente gli stava rivolgendo la parola.

— ... la corte ritiene che il generale Shore nel periodo in cui fu al comando della cosmonave Mark III abbia espletato la sua funzione di Comandante non solo nel modo migliore, ma dando prova, nel più alto grado, di decisione, intelligenza e umanità. La sua condotta è degna del più vivo elogio che questa corte possa formulare e così facendo la corte addita il Comandante Shore alla gratitudine del paese e del mondo.

Di colpo, il brusio delle voci riempì l'aula. Ben si accorse che Jameson gli stringeva la mano, un altro gli batteva sulla spalla, e stretto da una vera e propria folla, si diresse verso l'uscita. Appena fuori si trovò circondato da una folla ancora più grande, dove tutti volevano stringergli la mano.

— Vieni, vieni... — stava dicendo Marsh, che tentava di trascinarlo fuori della calca. — Scusate signori... — diceva il funzionario agli ufficiali che si assiepavano attorno. — Il generale Shore è atteso alla Casa Bianca, non si può

fare aspettare il Presidente.

Finalmente furono fuori della ressa.

— Alla Casa Bianca? — chiese Ben.

— Sì — disse Marsh, che quasi correva lungo il corridoio. — L'incontro era previsto per domani, ma la stampa tiene sotto assedio la Casa Bianca. La notizia del tuo processo in corte marziale è già nota...

Il funzionario guidò Ben fino a un ascensore, dove un agente teneva aperta la
110

porta in modo da bloccare la cabina a quel piano. La porta si richiuse e l'ascensore cominciò a scendere.

— Ti spiegherò tutto quando saremo in macchina — disse Marsh. L'ascensore si fermò e i due sbucarono in un'autorimessa dei piani inferiori. Passando tra un intrico di grossi pilastri bassi, salirono a bordo di una limousine, stretta in mezzo ad altre macchine. Appena furono a bordo, la macchina si mise in moto.

— Vogliono darti la medaglia al merito del 'Congresso — gli spiegò Marsh. Salirono una rampa inondata di sole, percorsero un altro breve tratto e sbucarono in strada. Uno scoppio di acclamazioni li investì e Ben vide che i marciapiedi che fiancheggiavano la via erano gremiti di folla, trattenuta dai cordoni di poliziotti.

— La gente ha cominciato a radunarsi spontaneamente quando si è saputo che oggi c'era la corte marziale — brontolò Marsh — saluta... sorridi! Stanno acclamando te!

Ben si sforzò di sorridere e alzò un braccio che gli parve di legno. Era tutto troppo fantastico per essere vero. Via via che si allontanavano dal Pentagono la folla si diradava e poco dopo i due arrivarono davanti alla Casa Bianca.

Qui c'erano nuovamente folla, acclamazioni e tripudio, e di nuovo Ben fu

riconosciuto e applaudito. Le macchine attraversarono i cancelli e infilarono il viale.

Appena scesi, un'ondata di persone li investì, in gran parte fotoreporter e registi Tv muniti di macchine e apparecchi, ma Marsh se ne liberò in fretta, dichiarando che il generale Shore in quel momento non poteva fermarsi a fare dichiarazioni. Appena entrati, gli venne incontro un maggiore generale, di cui Ben non afferrò il nome, che li accompagnò fino a un ufficio dove un uomo magro, sulla cinquantina, si alzò da dietro una vasta scrivania e venne incontro ai visitatori.

— Signor Presidente —disse il maggiore generale. — Ecco il generale Shore. Ben si sentì gelare. Aveva completamente dimenticato quale fosse il nome del nuovo Presidente, e Marsh non aveva pensato a ricordarglielo. Eppure Ben conosceva benissimo quel nome, che in quel momento non voleva saperne di venirgli in mente. Per fortuna, poteva sempre ricorrere al "Signor Presidente", ma per tutto il tempo del colloquio Ben rimase sulle spine. Il Presidente intanto si rivolgeva a lui familiarmente chiamandolo per nome, e mostrava di conoscere a fondo non solo il progetto della cosmonave ma anche i nomi dei collaboratori di Ben. Ben rispondeva rigido e impalato, tanto che a un certo punto gli parve addirittura di cogliere un lampo di esasperazione negli occhi del Presidente davanti alla goffaggine del suo ospite. Finì anche per scoppiare a ridere troppo forte a una battuta mediocremente spiritosa del capo dello Stato. Finalmente ritornarono nel portico della Casa Bianca, dove il Presidente

pronunciò un breve discorso davanti ai microfoni e alle telecamere, poi insignì

Ben della medaglia del Congresso. A questo punto il capo dello Stato si ritirò, lasciando Ben alle prese con i rappresentanti della stampa che facevano ressa intorno a lui, incalzandolo di domande. Ben rispose a tutti nel modo più breve e conciso. No, non sapeva dove fosse stata trasportata la cosmonave... Finalmente arrivò Marsh, che lo liberò dall'assedio, aprendosi la strada, a furia di gomitate, fino alla limousine.

Quando furono di nuovo in strada, fecero un lungo giro per sottrarsi all'attenzione dei curiosi, e nel frattempo anche le macchine di scorta sparirono. Quando finalmente la limousine passò inosservata, Marsh si chinò per dare un ordine all'autista. — Si va da Sven — spiegò riappoggiandosi ai cuscini del sedile. Ben abbassò il finestrino con un sospiro di soddisfazione, e l'aria calda e luminosa della giornata primaverile lo investì in pieno. Erano le prime ore del pomeriggio.

Marsh taceva e anche Ben non aveva voglia di parlare. La limousine svoltò, dirigendosi verso un edificio non più modernissimo, dal basamento di granito, e si fermò nella penombra di un'autorimessa sotterranea.

— Saremo di ritorno fra un'ora — disse Marsh all'autista scendendo dalla limousine. Il funzionario prese Ben per il gomito e lo guidò verso la luce gialla della cabina di un ascensore.

— Prima che me ne dimentichi — disse Marsh quando furono in ascensore —

ti ho fissato una camera al Sheraton sotto il nome di Walter Ben. In albergo sanno chi sei, ma conoscono il modo di lasciare in pace la gente. Ti ho fatto portare gli abiti nell'ufficio di Sven, in modo che prima di uscire tu ti possa cambiare. La gente non ti conosce ancora e le foto dei giornali non sempre sono somiglianti, perciò penso che vestito normale puoi andare dove vuoi. L'ascensore si fermò, le porte si aprirono. I due uomini uscirono nel corridoio sfavillante di luci, fiancheggiato, da una parte e dall'altra, dalle grandi vetrate degli uffici.

I due percorsero l'intero corridoio, passando accanto a vari ufficiali che salutarono in modo amichevole Marsh.

— Da questa parte — disse finalmente Marsh, spingendo Ben in una stanza vasta e arredata con gusto. Marsh si rivolse alla segretaria che stava dietro a una bassa transenna. — Si può entrare?

— Sì — sorrise lei. — Vi sta aspettando.

I due, passando da una porta interna, entrarono in un altro locale, vasto come il primo, ma più freddo e impersonale. Dietro a un'immensa scrivania, Holmgren, in maniche di camicia, aveva risposto allora alla chiamata al citofono della segretaria che lo avvertiva dell'arrivo dei due uomini.

— Avanti! — disse alzandosi e dirigendosi verso uno schedario. — Che ne direste di bere qualcosa? Probabilmente ne avrete bisogno, dopo tante emozioni!

— Il segretario toccò un pulsante e lo schedario si aprì, rivelando un mobile bar 112

con relativo frigorifero da cui Holmgren estrasse i cubetti di ghiaccio. —

Bourbon, vero?

— Ecco di che cosa volevo parlarvi — riprese, non appena i tre uomini si furono seduti nelle comode poltrone, che in un angolo dell'ufficio costituivano una specie di rifugio dall'estrema funzionalità di tutto il resto. Ben sentì sotto le dita il freddo del grosso bicchiere. — Stiamo per costituire un Corpo Spaziale, ed io, come segretario spaziale, mi occupo della questione. Ben buttò giù un sorso e trovò che Holmgren era simpatico. Non tanto per quanto aveva detto, ma per l'atteggiamento che teneva e che gli dava un senso di sollievo dopo quella giornata faticosa.

— Il Presidente, ben inteso, è d'accordo. Ora si tratta di convincere il Congresso. Sulla carta, ce l'abbiamo fatta, ma nella realtà... — Holmgren allargò le braccia sconsolato. — Sono riuscito a ottenere questa vecchia sede, con un certo numero di impiegati e pochi volontari distaccati dall'aeronautica. Persone scontente che cercavano un nuovo posto per mettersi in vista. Il vostro arrivo potrebbe essere una benedizione.

Ben, d'istinto, si mise all'erta.

— Be', non vedo che cosa... — cominciò, ma, con suo grande stupore, Holmgren annuì con estrema comprensione, prima ancora che Ben finisse la frase, con cui nel modo più cortese declinava ogni offerta di entrare a far

parte dei Corpi Spaziali.

— Ma certo, certo. Vi capisco benissimo — disse Holmgren. — Noi, naturalmente, desideriamo avervi con noi, ma se voi non volete accettare, non posso certo biasimarvi. In fondo, non vi posso offrire niente di meglio che un rientro nei ranghi, con il grado dei Comandante, il che equivale, nell'esercito, a colonnello. Comunque, per il momento non pensiamoci.

— Mi spiace — disse Ben.

— Il vostro ritorno però — riprese il Segretario — ci può fornire il genere di pubblicità di cui avevamo bisogno per sollecitare l'approvazione del Congresso. Voi rilascerete interviste alla stampa e parlerete alla TV e io vi chiedo, quando se ne presenterà l'occasione, di parlare a favore dei Corpi Spaziali. Ve ne sarò

molto grato. E se un giorno vi deciderete a venire con noi, non credo che resterete per molto colonnello. Holmgren finì bruscamente di bere e si alzò in piedi, imitato da Ben, che cercava di non far vedere come le ultime parole del Segretario Spaziale e il suo tentativo di allettarlo facendogli balenare la prospettiva di un alto grado, lo avessero definitivamente allontanato.

— Be' — stava dicendo Holmgren — immagino che sarete impaziente di andarvene in albergo, dopo una giornata come questa. Marsh sa dove sono i vostri vestiti. Appena avrete un po' di tempo, cercatemi. Gli strinse la mano e ritornò alla sua scrivania. In un vicino locale Ben si cambiò d'abito, mentre Marsh chiacchierava.

— Brutto carattere, eh? —stava dicendogli Marsh.

Ben approvò, senza eccessiva cordialità.

— Penso che passerai i prossimi mesi a battere cassa in giro — gli disse Marsh, salutandolo, quando Ben ebbe finito di vestirsi. — Ma sì, tutte quelle offerte di affari che ti ho portato — gli spiegò Marsh.

— Ma non le ho ancora lette — confessò Ben.

— Santo cielo! — disse Marsh, sbalordito. — Ma puoi guadagnare milioni, solo mettendo una tua firma!

— Eh? — Finora l'idea del denaro non lo aveva nemmeno sfiorato. Ben aprì la porta.

— In fondo al corridoio a sinistra? — chiese.

— Esatto. E appena esci dall'ascensore e sei al piano terreno non lasciarti attirare da nient'altro — rispose Marsh.

— Perché? — chiese Ben, vedendo che l'altro si aspettava quella domanda.

— Perché Nora ti sta aspettando all'ingresso, sulla strada — gli disse Marsh, sorridendo.

FINE